

**CLUB ALPINO ITALIANO**

**RIVISTA  
MENSILE**



**Volume LXXI ★ TORINO 1952 ★ Fascicolo 11-12**



*M. E. Grandi*



# CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO





CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

VOL. LXXI    NOVEMBRE 1952    DICEMBRE    N. 11-12

REDATTORE: Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8 - Casella Post. 10  
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,  
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1  
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

## SOMMARIO

<i>Enrico De Lotto</i>	La guida Cicco Orsolina	pag. 343
<i>Ettore Canzio †</i>	Il Club Alpino Accademico Italiano	> 345
<i>Giuseppe Mazzotti</i>	La Montagna dei Viaggiatori	> 349
<i>I. Marietan</i>	Vita intima delle piante alpine	> 357
<i>Giuseppe Ritter</i>	La strana vita dei montanari	> 363
<i>Hermann Buhl</i>	Tempesta sulla parete Nord dell'Eiger	> 367
	Da solo sulla Nord Est del Badile	> 373
<i>Sergio Mangiapan</i>	I Monti del Sole	> 378
<i>Cesare Maesiri</i>	Arrampicate solitarie	> 380
<i>Josve Aiazzi</i>	Cima Su Alto	> 381
<i>Gian Battista Cesana</i>	Stockhorn - cresta Sud	> 382
<i>Piero Ghiglione</i>	Ande del Perù - spedizione 1952	> 385
<i>Pietro Meciani</i>	Alpinismo in Sud America	> 388
XXX	Cronaca Alpina 1952	> 390

## TAVOLE FUORI TESTO

*Makalu (m. 8470) - satellite dell'Everest, la quinta montagna del mondo* (Fot. spedizione aerea inglese sull'Everest, - 1933) - *Picco senza nome - Kangchenzönga* (Fot. Vittorio Sella - 1899)  
*Eiger, parete Nord* (Fot. Bidler - Grinde wald) - *Paiju e torri vicine - regione del Baltoro* (Fot. Vittorio Sella - 1909) - *Gruppo di Brenta* (Fot. Massimo Mila - Torino) - *Aussongate (Ande del Perù) Campo VI della spedizione Ghiglione 1952* (Fot. Ing. Ghiglione).

## NOTIZIARIO

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 330) - Informazioni (pag. 33f)  
Nuove ascensioni (pag. 332) - Cronaca d'Africa (pag. 34f) - Notiziario (pag. 402) - Consorzio Guide e Portatori (pag. 402) - Rifugi e bivacchi (pag. 404) - Comitato Scientifico (pag. 404) - Bibliografia (pag. 406).

Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV



**ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE**

**SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI  
DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A TRENTO  
il 13 settembre 1952**

**Sono presenti:**

Il Presidente Generale: Figari - I Vice Presidenti Generali: Chersi, Mezzatesta, Negri - Il Segretario Generale: Bozzoli-Parasacchi - Il Vice Segretario Generale: Saggio - I Consiglieri: Andreis, Bertarelli, Bertinelli, Bertoglio, Bogani, Bortolotti, Brazzelli, Bressy, Buscaglione, Cecioni, Chabod, Costa, Credaro, Ferreri, Galanti, Maritano, Perolari, Pinotti, Rovella, Spezzotti, Tissi, Vallepiana, Vandelli - I Revisori dei Conti: Baracchini, Lombardi, Materazzo - Il Tesoriere: Bello.

**Assenti giustificati:**

Genesio, Guasti, Mombelli, Schenk.

**Assenti:**

I Consiglieri: Apollonio, Vadalà.

**Invitato:**

Boni, Presidente SAT.

- 1°) venne approvato il verbale della seduta del 7 giugno 1952;
- 2°) venne approvato il verbale del Comitato di Presidenza della seduta del 5 luglio 1952;
- 3°) vennero esaminate le proposte avanzate dalla Commissione Propaganda, deliberando sulla realizzazione dei vari punti discussi;
- 4°) venne deliberato lo scioglimento della Sezione di Gorla Maggiore per mancanza di Soci;
- 5°) venne deliberato di accettare l'aumento premio assicurazione incendio rifugi nella misura dello 0,05 %<sup>oo</sup> come richiesto dalle compagnie;
- 6°) venne esaminata la questione relativa alla richiesta di affiliazione al C.A.I. di alcuni rifugi privati, rimandando ogni decisione al riguardo per gli accertamenti sulla legislazione attualmente vigente e sulla posizione giuridica che questi rifugi privati verrebbero ad assumere con l'affiliazione al C.A.I.;
- 7°) venne preso atto della relazione fatta dal Conte Vallepiana sui lavori dell'Assemblea annuale dell'U.I.A.A. tenuta a Zell-See;
- 8°) venne preso atto della nuova pubblicazione della collana da Rifugio a Rifugio «Alpi Graie», a cura del Vice Segretario Generale Saggio, in collaborazione fra il T.C.I. ed il C.A.I.;
- 9°) vennero presi accordi sullo svolgimento dei lavori per l'Assemblea Straordinaria dei Delegati e del 64° Congresso Nazionale del C.A.I., in programma per il giorno 14 settembre 1952.

La seduta ebbe termine alle ore 1,45 del mattino.

Il Presidente Generale del C.A.I.  
Bartolomeo Figari

Il Segretario Generale del C.A.I.  
Elvezio Bozzoli Parasacchi

**LA PAROLA AL REDATTORE**

Nel lasciare con questo fascicolo la Redazione della « Rivista Mensile », sento il dovere di ringraziare tutti coloro che, durante i due anni del mio incarico, hanno prestato, sotto diverse forme, la loro opera a favore della pubblicazione.

Le ottocento pagine che sono state realizzate in questo periodo di tempo testimoniano della efficienza di questa collaborazione, al di fuori della quale non sarebbe stato possibile conseguire i risultati ottenuti.

CARLO RAMELLA

**QUOTE SOCIALI.** - Si invitano i Soci Ordinari ed aggregati a rinnovare tempestivamente presso le rispettive Sezioni le quote associative per l'anno 1953. E' necessario che questa operazione venga effettuata con sollecitudine sia agli effetti amministrativi sia per quanto riguarda la regolarità nel recapito della « Rivista Mensile » fin dal primo numero del nuovo anno.

**RIVISTA MENSILE.** - I soci Vitalizi ed Aggregati sono pregati di effettuare il rinnovo dell'abbonamento alla Rivista versando l'importo di lire 300 (Vitalizi) e 200 (Aggregati) presso le rispettive Sezioni.

**64° CONGRESSO NAZIONALE DI TRENTO.** - Poichè il presente fascicolo della Rivista è stato approntato con notevole anticipo sul previsto, non è stato possibile compendervi una parte del materiale che vi era destinato. In particolare trattasi di tutta la documentazione del Congresso di Trento (relazioni, atti, concorso cinematografico, verbale Assemblea Delegati) e dell'analisi degli incidenti verificatisi nel corso della stagione alpinistica. Questo materiale sarà presumibilmente ospitato sul prossimo fascicolo 1-2, 1953.

**PROPOSTA.** - Da una graziosa lettera pervenuta al Redattore da parte della scolaresca della III Classe Maschile di Rivarolo Mantovano, si potrebbe trarre lo spunto per una originale e certamente proficua forma di « introduzione alla montagna » proprio di coloro che si ritiene siano maggiormente interessati ed interessanti allo scopo: i ragazzi delle scuole elementari e media. Si tratterebbe di questo: gli alunni stessi od i loro insegnanti, che giudicassero utile dotare le loro classi o scuole di materiale illustrativo e descrittivo di carattere alpinistico (fotografie, libri, riviste, ecc.) si autosegnalino alla Sede Centrale del CAI che ne pubblicherà periodicamente elenco sulla Rivista; i soci del Club Alpino che ne avranno la possibilità (e sono sicuramente moltissimi) forniranno questo materiale, direttamente o, meglio, attraverso la Sede Centrale (allo scopo di evitare sovrapposizioni o lacune). Ritieniamo che questa soluzione molto semplice, pratica e sbrigativa del famoso problema della « propaganda » capillare.

**PUBBLICAZIONI DISPONIBILI**

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

**Collana «MONTI D'ITALIA»**

- S. SAGLIO  
**VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE**
- A. BERTI  
**DOLOMITI ORIENTALI**
- S. SAGLIO  
**PREALPI COMASCHE  
VARESINE - BERGAMASCHE**
- E. CASTIGLIONI  
**DOLOMITI DI BRENTA**

**Collana «DA RIFUGIO A RIFUGIO»**

- S. SAGLIO  
**DOLOMITI OCCIDENTALI**
- S. SAGLIO  
**ALPI PENNINE**
- S. SAGLIO  
**ALPI GRAIE**





olivetti

## **Lettera 22** *“Una macchina per scrivere in casa nostra”*

Tipo **LL** . . . . . L. 44.800 + I.G.E.

Con incolonnatore automatico - verniciatura liscia - completa di valigetta flessibile.

idem **LL** con custodia di cartone L. 41.000 + I.G.E.

Tipo **L** con valigetta flessibile L. 42.600 + I.G.E.

idem **L** con custodia di cartone L. 38.800 + I.G.E.

Ing. C. Olivetti & C. S. p. A. - Ivrea

La S. p. A. Ing. C. Olivetti & C. - Ivrea (Torino), concede ai Soci del C. A. I. lo sconto di L. 2000 per l'acquisto di una macchina per scrivere OLIVETTI LETTERA 22. Per usufruire di tale sconto il Socio dovrà presentare, all'atto dell'acquisto, questo buono completato con il nome, indirizzo e numero di tessera del C. A. I. ad una Filiale o Agenzia Olivetti in Italia: egli dovrà inoltre esibire la tessera di appartenenza al C. A. I. Lo sconto di L. 2000 è valido solo per l'acquisto in contanti nel periodo dal 1° dicembre 1952 al 31 gennaio 1953. Lo sconto è limitato alle prime 300 richieste e non è cumulabile con altre facilitazioni.

COGNOME E NOME \_\_\_\_\_

INDIRIZZO \_\_\_\_\_

TESSERA DEL C. A. I. - N. \_\_\_\_\_



# NUOVE ASCENSIONI

## GRUPPO DEL CATINACCIO

**CIMA SUD DEI MUGONI (m. 2739)** - Prima salita per parete Sud.

Otto Eisenstecken, Flor Rabanser, Emmerich Pircher (« Bergler » di Bolzano), 15 agosto 1946.

L'itinerario vince la gialla e impressionante parete che cade, verso il Rifugio Roda di Vael, con un salto di oltre 300 m.

L'attacco si trova nel punto dove il sentiero che dal Rifugio Vael porta al Passo Cigolade, passa ai piedi della parete in una specie di grotta, formata da un enorme blocco poggiano alla parete stessa.

Si attacca nella grotta e, passando per un buco del tetto che la copre, si perviene ad un pianerottolo (20 m.,



4° gr.). Si aggira a d. uno spigolo e si arriva ad una serie di camini, proseguendo lungo i quali (35 m., 4° gr.) si arriva ad una biforcazione; si supera a sin. una paretina friabile e si prosegue per c. 15 m. fino ad un profondo camino. Superatolo (15 m., 4° gr., ch.), si giunge ad un piano inclinato ghiaioso, ai piedi di una fessura gialla e strapiombante. La si vince faticosamente (20 m., 6° gr., ch.) per giungere a rocce facili che portano, dopo c. 55 m. e tenendosi leggermente a sin., ad una piccola torretta, alla base della quale ha inizio una fessura. La si risale (c. 15 m.) fino ad una biforcazione, da cui si prosegue a sin. lungo una esile fessurina (6° gr., ch.) che adduce ad una caverna (buon posto di assicurazione).

Si continua al lato d. della caverna per parete compatta e strapiombante (ch.), passando una nicchia (6° gr., ch.); di qui, con traversata orizzontale a d. (18 m., 6° gr., chiodi), ci si sposta fino ad incontrare un camino divergente e strapiombante che porta ad una forcilla (dalla grotta alla forcilla, nessun punto di sosta, c. 40 m., 6° grado). Dalla forcilla, per rocce facili, alla cresta della Cima Sud. Lunghezza m. 350; diff.: passaggi di 6° grado; tempo ore 13.

## CRODA DI RE LAURINO (m. 2819)

Nuova via da Ovest - Otto Eisenstecken e Flor Rabanser (« Bergler » di Bolzano), 27 agosto 1945.

Nella parte meridionale della parete Ovest, a c. 60 m. a d. di una serie di striscie nere segnate dall'acqua che scende dal Passo Santner, si trova una marcata serie di camini, che delimitano un pilastro poggiano alla prima parte della parete. Lungo di essi si svolge la via.

Si attacca risalendo un primo camino (90 m., 4° gr., molti punti di sosta) che porta alla forcilla formata dal pilastro e la parete (ometto); da qui si scende dalla parte opposta per 4 m. e si traversa verso il basso fino al fondo della gola sottostante (c. 20 m.). Si vince un salto di roccia, attaccando a d. una fessura (c. 25 m., diff.), mirando sempre ad una soprastante macchia di roccia bianca; superando un secondo salto, si arriva al piede di due fessure-camino; si sale dapprima per quello di d. (che porta alla macchia sopraindicata), poi, aggirato uno spigolo, per quello di sin. che dà (6 m. faticosi) nella gola soprastante.

La si segue per 20 m., poi, per rocce facili a sin., ad un breve camino (diff.) da cui di nuovo nella gola, che si divide in due rami; si segue quello di sin. (m. 35, facile) e si continua una paretina (4° gr.). La gola continua poi piegando a d. per terminare, dopo 100 m., sulla cresta che dà, verso sin., sul Passo Santner.

Altezza c. 400 m.; tempo ore 4.

## Nuova via sul versante Ovest

Otto Eisenstecken, Flor Rabanser e Joseph Sepp (« Bergler » di Bolzano), 2 settembre 1946.

Da Tires o dal Rif. Coronelle ci si porta alla base della parete.

L'attacco si trova circa sulla perpendicolare calata dalla Cima del retrostante Catinaccio, c. 50 m. a sin. di una striscia nera d'acqua, ben visibile. Si attacca a sin. di un marcato pilastro di roccia, alto 100 m., per un camino che porta ad un buon posto di assicurazione (25 m., 4° gr.); sempre mirando la testa del pilastro, si prosegue per circa 50 m. (diff.) raggiungendone la sua sommità (ometto).

Per rocce facili si attinge un camino (30 m.) e, lungo questo (15 m., diff.) una caverna; superato lo strapiombo della caverna si procede ancora nel camino fino ad una buona cengia, ai piedi di due fessure (45 m., diff.); proseguendo per la fessura di d. si raggiunge una cengia, sormontata da un tetto (6 m., 6° gr., ch.); da qui traversare qualche m. a sin. e proseguire nel camino (30 m., diff., ometto). Sempre lungo il camino si raggiungono, dopo 30 m., rocce più facili (nicchia con ometto). Per una fessura che solca una paretina gialla (6 m., diff.) al camino sovrastante e dopo 30 m. ad un posto di assicurazione. Per rocce facili, tenendo leggermente a sin., si raggiungono i ghiaioni del Passo Santner.

Altezza c. 400 m.; passaggi di 6° gr. inf.; ore 5,30.

## GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPEZZO

**SASSO DEL SIGNORE (m. 2418)** - Prima salita per parete Ovest (diretta).

Marino Dall'Oglio e Renzo Consiglio (S.U.C.A.I., Roma), 31 agosto 1951.

Si attacca dalla seconda terrazza della Torre del Signore (v. Berti, Dol. Or., pag. 235, it. c.). Ci si porta nella gola tra la Torre e il Sasso del Signore, seguendo per 50 m. la via Glanvelli.

Dalla gola si attacca (ometto) la parete del Sasso e si superano 40 m. per fessure-diedri in parte diff. Si sale poi per 100 m. in aperta parete con ottimi appigli, obliquo leggermente verso d. e mirando ad una specie di protuberanza giallognola situata al centro della parete. Si raggiunge un terrazzo, alla base di esso, per un rotto canale-caminetto. Da qui, si sale verso d. per una fessura obliqua fino a montare su un blocco, al di sopra del quale un'altra fessura porta, da d., sopra all'anzidetta protuberanza giallognola.

Dal blocco (sicurezza a cordino) si raggiunge la fessura (diff.) e ci si porta per essa ad un terrazzo ghiaioso. Su verso sin. fin sotto ad un diedro giallastro (visibile dal basso), caratterizzato dall'aver, qualche m. alla sua sin. in alto, una ben visibile nicchia gialla. Si raggiunge il diedro per parete grigia (diff.) e lo si supera (20 m., 3 ch., m. diff.) fino ad uscire sui pendii ghiaiosi sotto la cima. Per essi ci si porta verso d. sotto la verticale della vetta, che si raggiunge per un breve caminetto nerastro.

Altezza c. 320 m.; ore 4; chiodi usati 3; difficoltà di 3° e 4° grado con tratto di 5° inf.





La cappella di passo Rolle

Foto del Prof. Ing. Mario Franci - Bologna

*Non si va in montagna senza una scatola  
della insuperabile Crema*

# **Diadermina Sport**

*Ammorbidisce ★ Rinfresca ★ Tonifica  
Protegge la vostra pelle*

**Laboratori C. & G. BONETTI - Milano**



## GRUPPO DEL NUVOLAO

### GUSELA - Parete S

Prima ascensione - Lino Lacedelli (Sottosez. « Scoiattoli » di Cortina, Osvaldo Costantini (C.A.I., Cortina).

L'attacco è situato circa 100 m. a destra della Via Menardi-Zanettin.

Si sale lungo una fessura con difficoltà di 5° gr. per circa 20 m., poi, proseguendo nella fessura, si attraversa a destra, 2 m., si sale sulla verticale (circa 25 m., 5° grado), quindi continuando nella fessura fino alla sua fine, circa 60 m. di 4° gr., si arriva sotto ad una bella parete. Si sale allora lungo una fessurina fino alla grande terrazza, circa 40 m. Si attacca il grande camino che solca tutta la parete terminale, circa 100 m., difficoltà di 4° grado, giungendo quindi in vetta.

Bella salita. Difficoltà 5° gr.; chiodi usati 4, lasciati nessuno; m. 200; ore 3,30.

### PALE DI S. MARTINO

#### CIMA CANALI - Parete O

Nuova variante alla via Simon-Wiessner - H. Buhl, H. Herweg (Innsbruck), 9 settembre 1950.

Si segue la via Simon-Wiessner fino a circa metà della traversata a sinistra che porta al canalone; si attacca in corrispondenza di un testone sporgente e ci si innalza per 5 m. verso destra; su rocce gialle e friabili in direzione

**TORRE GIALLA (Cima Canali) - Prima salita per parete Nord-Ovest.**

Guida Gino Soldà (Recoaro), Maurice Martin, Jean e sig.ra Yvonne Syda (Parigi), 30 settembre 1951.

Dal Rifugio Pradidali si raggiunge la parte più alta del ghiaione che forma lo sbocco di quel canalone che dà la direttiva alla via normale per la Cima Canali (itin. 324 a della guida « Pale di S. Martino »).

Si risalgono le facili rocce del lato sin. del canalone fino in corrispondenza della base della Torre Gialla. Si traversa il canalone e si attacca la ripida parete che porta ad un grande incavo nerastro, ben visibile dal basso. Ci si innalza dapprima verso sin. e poi verticalmente per la parete ripida ma ben fornita di appigli. Si risale poi un primo camino che si abbandona prima della fine per seguirne sulla d. un secondo, più lungo, che si risale interamente e che porta ad una comoda terrazza (dall'attacco, 150 m., 3° e 4° gr.).

Da qui la parete diventa verticale; si attacca all'estremità sup. sin. della terrazza, appoggiando verso sin. (4° gr.), per superare poi una fessura poco marcata (alla base 2 ch. appaiati, 5° gr.); al suo termine (ch.) si traversa orizzontalmente di 4 m. (6° gr.) e ci si innalza direttamente (5° e 6° gr.) su ripide placche fino a raggiungere un piccolo ma buon punto di sosta.

Si continua direttamente sulle sovrastanti placche sempre verticali (4° e 5° gr., ch.) e si giunge su una larga



CIMA CANALI e TORRE GIALLA - A sinistra itin. Buhl - a destra itin. Soldà (dis. C. Floreanini)

di uno strapiombo, che si supera per portarsi all'inizio di una serie di fessure. Su ancora per 40 m. con un altro strapiombo friabile, ad un buon punto di riposo. Si continua ancora lungo la fessura per tre lunghezze di corda, superando direttamente parecchi strapiombi, fino a raggiungere una nicchia (ometto e ch.). Altre due lunghezze di corda adducono ad una spalla, all'inizio di una parete liscia. Per questa (ch.) verso la cresta che, per rocce rotte e ripide ma con minori difficoltà, porta alla vetta.

Lunghezza: 500 m.; diff.: prima lunghezza di corda 6° grado, poi 5° e 4°; ore 4. Roccia meravigliosa.

« Superba cima che si eleva imponente e turrata sopra la Val Pradidali, nel punto dove la cresta piega bruscamente verso Nord. Precipita da ogni versante con grandi e alte pareti verticali, mentre la sua costruzione irta di grossi torrioni la fa assomigliare ad un fantastico castello ».

Ettore Castiglioni - Pale di S. Martino

terrazza, alla cui estremità di sin. un corto diedro porta (4° sup.) sotto uno strapiombo. Si traversa (4° gr.) lungamente a sin., dapprima orizzontalmente e poi salendo, fino ad un piccolo punto di sosta, limitato a sin. da un breve spigolo strapiombante. Lo si aggira e si sale verticalmente (all'inizio, strapiombo, 5° sup. poi 4° gr.) fino ad una piccola terrazza con nicchia. Innalzandosi direttamente per parete verticale ma con buoni appigli, si arriva direttamente in vetta.

Altezza: 300 m.; diff. 5° gr.; tempo impiegato (con pioggia e neve): ore 6; roccia solida.

« Magnifico ed arditissimo torrione giallo, che strapiomba altissimo sopra la gola di accesso alla Cima Canali, immediatamente a SO della cima. E' unito al massiccio della Cima Canali da un profondo colletto. I primi salitori lo hanno ribattezzato Campanile Fontein ».

Ettore Castiglioni - Pale di S. Martino



TAVOLETTA *Liebig*  
un brodo delizioso!



Al campeggio, al bivacco  
Con 1 Tavoletta Liebig  
acqua bollente... e nient'altro:  
**UN BRODO COMPLETO  
PER QUATTRO PERSONE**



GARONZI

**COMP. ITALIANA LIEBIG S.p.A. MILANO**



**IL NUVOLO** (m. 3036) - Nuova via per parete Sud-Ovest. Guida Gabriele Franceschini (Feltre) e Bruno Ferrario (Sez. Monza), 19 agosto 1951.

La via si svolge sulla d. del profondo canalone che divide il gran torrione del NuvoLO dal resto della parete incombente sulla Val Cantoni.

Dal punto più basso della grossa costola a d. del canalone, su per 40 m., poi altri 80 tenendosi a sin. di un camino, fino ad un punto di riposo. Si obliqua leggermente a sin., poi su dritti per bellissima roccia verticale, c. 25 m. Per rocce più facili ancora, dritti 40 m. fino ad un piccolo pulpito presso una cengetta. Ancora dritti 35 m., evitando 5 m. a d., uno strapiombo giallo. Su dapprima un po' a sin. poi a d. ad un punto di riposo sullo spigoletto a sin. di un canalino, visibile dal basso. Su per lo spigolo 25 m., poi traversare a d., nel canale e, per esso, dopo c. 120 m. sulla cresta della vetta. Arrampicata di c. 400 m.; 3° grado; ore 2.

**CAMPANILE DEL FOCOBON** (m. 2967) - Prima salita dal Passo di Valgrande.

Portatori Silvio Cagnati e Renato Piccolin (Forno di Canale), 21 luglio 1950.

Dal Passo si sale fin sotto gli strapiombi gialli per un poco marcato camino; con bella ma esposta traversata verso d. si raggiunge un altro camino che porta sullo spigolo S. Lungo di esso per una lunghezza di corda per riattraversare poi a sin. per un'altra lunghezza di corda, proprio sopra i gialli strapiombi. Si segue quindi una serie di fessure e facili canali fino all'esile vetta.

Altezza m. 250; diff. 3° gr. con un tratto all'inizio di 5°, tempo ore 6.

**CAMPANILE DI VALGRANDE** (m. 2994) - Nuova via per parete NO (« via Giuliana »).

Guida Silvio Adami (Forno di Canale) con Giuliana Ferrari e guida Lino Zagonel (Primiero) con Giuliana Gorini, 6 settembre 1951.

Dal Rifugio Mulaz si sale fin sotto il Passo di Valgrande; per una cengia, spesso coperta di neve ghiacciata, ci si porta verso d. al grande costolone che si stacca dalla parete ovest del Campanile (ore 0,40).

L'attacco si trova alla d. di una ben netta conca di

rocce chiare e la via si svolge linearmente sulla d. del costolone stesso.

Difficoltà continue di 3° grado.

**PUNTA GIANNINA** (\*) - Prima salita assoluta.

Guida Gabriele Franceschini (Feltre) e Bruno Ferrario (Sez. Monza), 16 agosto 1951.

Elegante e slanciato Campanile, ben visibile da S. Martino di Castrozza, alto c. 450 m., che si stacca dallo spigolo SO della Cima di Val di Roda.

Da S. Martino di Castrozza si segue l'it. per l'attacco della via comune al Sass Maor fino all'inizio della conca sotto il salto roccioso della Val della Vecchia; si volge a sin. e per sentierino si traversa per cengione erboso fino allo sbocco del canalone che scende fra la Punta e la Cima di Val di Roda. Attacco: ore 2,30.

Si sale per detto canalone arrampicando per le rocce di d. onde evitare la massa di neve ghiacciata del fondo. Su c. 90 m. fino ad una lista che porta verso sin. nel canalone presso la neve. Si supera un camino liscio e per più facile canalino, talvolta chiuso da diff. salti e grossi massi, si arrampica per c. 150 m. fin sotto un grande masso « a ponte », sul canalone.

Dopo altri 30 m. si attacca direttamente la parete a sin. mirando ad un breve caminetto, che, poco sopra, si abbandona (c. 50 m.) per traversare a sin. per cengetta fino ad uno spigolo affilato e verticale, che, dopo c. 80 m. (2 ch.), finisce ad una punta staccata. Si scende e si continua per cretina fino alla parete (c. 20 m.). Si sale ancora e si continua obliquamente a d. per 20 m. fino ad una nicchia, si traversa per 6-7 m. su roccia liscia, in grande esposizione, indi dritti per una serie di fessure (50 m.) fino ad un giallo spigolo a sin. di due caratteristiche nicchie gialle. Si supera per fessura lo spigolo e poi, per placche inclinate, fin sotto al torrione sommitale (c. 150 m.) che si sale per lo spigolo fino in vetta alla Punta (altri 100 m.).

Lunghezza dell'arrampicata m. 450; 4° grado; ore 4; 2 chiodi.

**TORRE LEO MOSER** (\*) - Prima salita assoluta.

Guida Gabriele Franceschini (Feltre), 28 luglio 1951.

A pag. 236 della « Guida delle Pale di S. Martino » di Castiglioni, nella descrizione della via comune dei Cimerlo,



**MERLET GIACCHE  
A VENTO**

IN VENDITA PRESSO I NEGOZI SPORTIVI

ARTICOLI MARCA «MERLET» MERANO

CASELLA POST. 120

**DEXTROSPORT**

**L'ENERGETICO  
PER TUTTI  
I CAMPIONI**

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi  
**DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO**



Prevenite  
i raffreddori

difendendo le mucose delle  
prime vie respiratorie con  
l'uso sistematico delle  
pastiglie di

# Formitrol

Dr. A. Wander S. A. - Milano

*Preferite le marche di fiducia!  
Chiedete:*

CASTELLO DI  
**MELETO**  
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

**ARBIA**  
VINBIANCO ASCIUTTO

*della*

CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI**  
FIRENZE

*produttore del famoso **Brulio***

M.D. CARLO 1947

## DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.



si parla di un grosso dente roccioso inaccessibile. Tale dente è ben visibile da Valmesta sulla strada da Primiero a S. Martino.

Dal Cadinot (ore 2 da S. Martino) come per la via comune del Cimerlo, fin sotto il dente.

Si attacca subito a sin. dello spigolo N. Dopo c. 20 m. di 3° gr. si supera una breve fessura a sin. di un giallo strapiombo (4° gr.). Da un piccolo spiazzo subito sopra, si arrampica dritti per parete (4° gr.) giungendo alle rocce più facili della vetta.

Arrampicata di c. 80 m. su roccia molto solida.

(\*) Toponimi proposti.

### GRUPPO DELLO SCHIARA

#### CAMPANILE A. ANDRICH - Via Comune.

N. Cusinato, Giulietta e A. Palazzin (Sez. Belluno), 30 maggio 1952.

La via si svolge dalla forcelletta sul versante Nord per caminetti di 3° gr. Tutte queste vie presentano roccia ottima.

mata da un pilastro e si prosegue per fessura stretta e levigata sul lato Est sino in vetta.

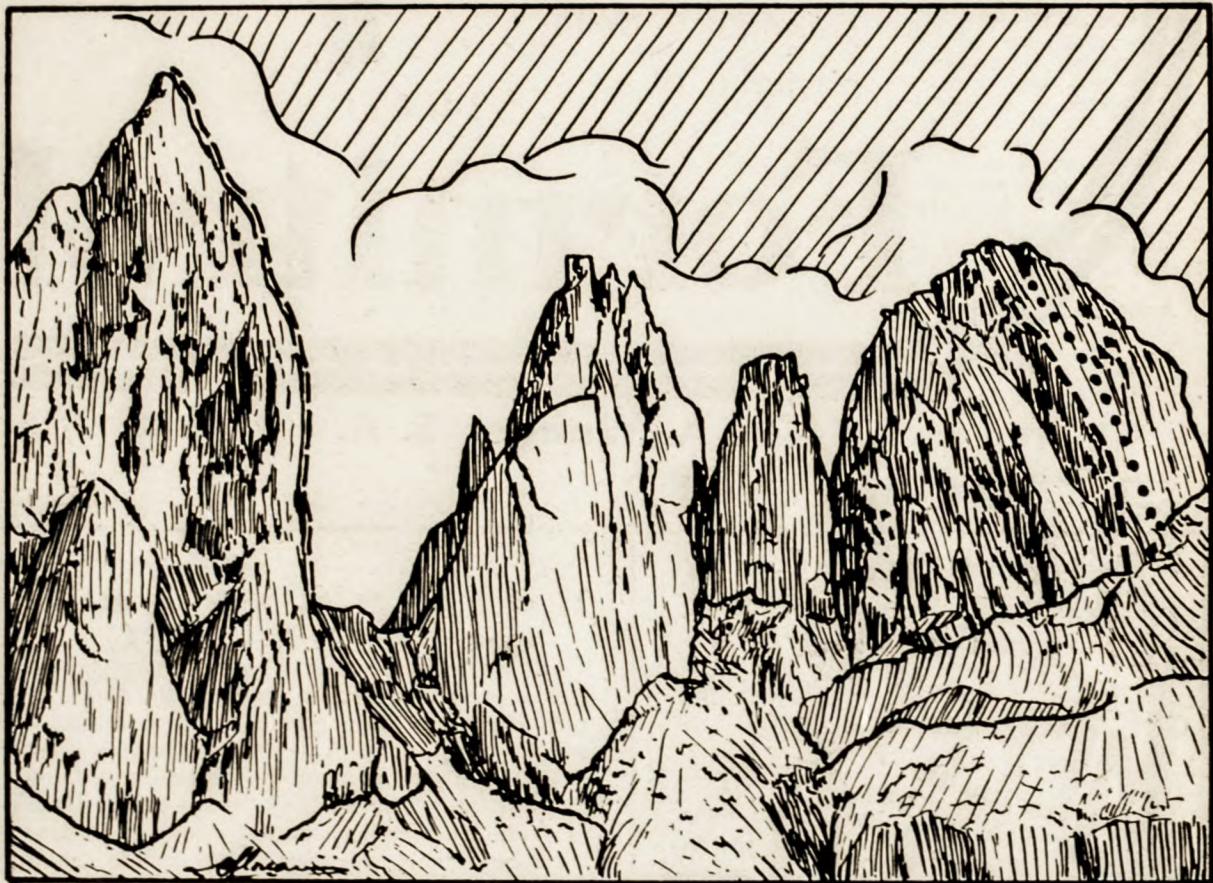
Diff.: 4° gr. con tratti di 5°.

#### PRIMA PALA DEL BALCON (m. 2392) - Parete Sud.

Prima salita per parete Sud - Caldart Giuseppe, Ramera Berna Giancarlo (Sez. Belluno), 25 maggio 1952.

Si arriva all'attacco della parete superando lo zoccolo di base seguendo la via Zanetti-Miari fino all'attacco dello spigolo SO (vedi relazione sul libro del rifugio).

Si attraversa verso destra per buona cengia scavalcando un grosso mugo fino ad una parete grigia perpendicolare alla vetta (dal rifugio ore 2 1/2). Si sale per questa seguendo una fessura a diedro e pareti verticali per circa 50 m. (4° gr.) fino alla grande fascia gialla e strapiombante che attraversa tutta la parete (ben visibile dal basso). Si prosegue obliquando leggermente a sinistra per parete liscia (chiodo) fino ad una spaccatura rossa, si supera questa direttamente fin sotto ad un grande tetto, buon punto di sosta (30 m., 5° e 6° gr.). Si attraversa a sinistra sotto il tetto per 5 metri (facile) fino ad una spaccatura che divide il tetto in due parti (chiodo); su per



da sin.: Campanile del Focobon - Passo di Valgrande - Torre Maggiore delle Farangole - Torre Minore delle Farangole  
Campanile di Valgrande — — — via comune . . . via "Giuliana" (dis. C. Floreanini)

#### CAMPANILE A. ANDRICH - Variante alla via dei primi salitori.

A. Costantini, N. De Pian (Sez. Belluno), 1° giugno 1952.

La variante evita ambedue le traversate e sale diritta, al termine del camino iniziale, obliquando leggermente a sinistra nell'ultimo tratto, sotto uno strapiombo, raggiungendo il termine della seconda traversata (30 m., 5° gr.).

#### CAMPANILE A. ANDRICH - Parete Sud

Prima ascensione - N. Cusinato, A. Comunello (Sez. Belluno), 15 maggio 1952.

La guglia è addossata alla parete dello Schiara tra la « Porta » ed il Torrione Agnoli ed offre a Sud un'elegante ed arida parete di c. 200 m. Si sale per un camino presso una grotta nera, sotto la verticale dello spigolo E della guglia, sino ad una cengia sotto strapiombi gialli. Si traversa per la cengia verso sin. sino quasi allo spigolo O. Si sale verticalmente per un camino, all'inizio strapiombante, sino a che è possibile traversare nuovamente a destra portandosi sulla verticale del camino iniziale. Si sale dritti (m. diff., chiodi) sino ad una forcelletta for-

questa superando un grande strapiombo fino ad una nicchia (3 m., 2 chiodi, 6° gr.). Si sale ora obliquando prima a sinistra e poi a destra su roccia compatta e verticale, cercando di evitare il più possibile i continui strapiombi che si susseguono. Si arriva così dopo circa 60 m. ad un buon terrazzino, si sale ora una fessura strapiombante e completamente lucida lunga circa 5 m. (il tratto più faticoso di tutta la salita) si raggiunge così un buon punto di sosta; su ora verso sinistra fino ad uno spuntone, si scende per 2 metri circa una fessura e quindi si risale evitando così uno strapiombo grigio. Si prosegue sempre verso sinistra raggiungendo così dopo circa 30 m. il camino della via Caldart allo spigolo; si segue questo fino al suo termine, si piega poi a destra portandosi al centro della parete; su poi direttamente verso la cima superando continui salti di roccia non troppo facili.

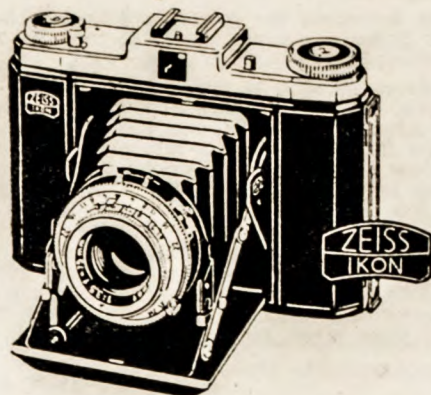
Lunghezza della parete 250 m. (difficoltà di 5° gr. con passaggi di 6° gr.); ore impiegate 4; chiodi adoperati 13; lasciati 4.

Bella salita di massima esposizione e con roccia ottima.



# IKONTA II 6x6

Un apparecchio ideale per la montagna: leggero, grande semplicità nell'uso, speditezza nella presa, economico, prese perfette anche in sfavorevoli condizioni di luce.



## ZEISS IKON A. G. STUTTGART

*RICHIEDETE L'OPUSCOLO ILLUSTRATO N. 151 AL VOSTRO FORNITORE DI FIDUCIA O DIRETTAMENTE ALLA RAPPRESENTANTE ESCLUSIVA PER L'ITALIA*

**OPTAR**

s.r.l. - MILANO - P.zza Borromeo, 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 598151 - 598706



## GRUPPO CADINI DI MISURINA

### CIMA CADIN N.E.

Prima ascensione per parete Nord-Ovest - Lino Lacedelli (Sottosez. « Scoiattoli » di Cortina), Dr. Armando Scamperle (Sez. Roma), 25 agosto 1951.

Dal Passo dei Tocci si sale in direzione della Forcella del Nevaio. Dopo 20 minuti si arriva sotto il Cadin Nord-Est. Si attacca a destra, di circa 100 m., della via Mazzorana-Lia Bianchi. Si sale in principio per facili rocce in direzione d'una fessura che solca tutta la parete. Fatto un primo tratto di 40 m., 2° gr., si prosegue per altri 20 m. arrivando sotto un grande campanile, ben visibile dal basso. Si sale quindi per 10 m., 3° gr., poi spostandosi di 10 m. a destra, per parete si rientra in fessura. Continuando sulla sinistra, per fessura, dopo 120 m. di facili rocce, 2° gr., si raggiunge l'anticima.

Difficoltà della salita: 3° gr.; m. 240; ore 2. Nella discesa si segue la via Von Roncador-Oppel.

★

## CRONACA D'AFRICA

### GITA SOCIALE A M. ARATÒ' E ENDA ABBA' MATA'

(1° giugno 1952 - Partecipanti: 50)

La partenza è avvenuta alle 7 (da Asmara), a bordo di due torpedoni. Verso le 8.30 la comitiva ha raggiunto il villaggio di Chessàd Dahrò, lungo la pista dell'Acqua Santa. E qui si è divisa in due parti. Una parte, rimasta a bordo degli automezzi, ha proseguito per l'Acqua Santa di Enda Abbà Matà, mentre l'altra parte, forte di 21 elementi, si è incamminata verso M. Aratò, la caratteristica montagna a due punte che domina tutto il Seraè ed è visibile anche da Asmara. Verso le 11 è stata raggiunta la vetta (m. 2574), battuta da un vento fortissimo, e qui la comitiva ha sostato al riparo delle rocce, per la colazione al sacco. Ammirato da tutti il superbo panorama verso il Seffaà col gruppo delle Selestè Embà e il picco nero dell'Abba Andriàs.

Poco prima delle 13 si è iniziata la discesa, e attraverso il villaggio di Semassem i gitanti si sono portati a Enda Abbà Matà, a raggiungere il grosso della comitiva. Dopo una visita alla grotta e al laghetto (la cui acqua è ritenuta miracolosa dagli indigeni, donde il nome di « santa »), alle 16 è stato dato il segnale di partenza. La comitiva ha raggiunto Asmara alle 18.

**Osservazioni:** il gruppo che ha salito M. Aratò ha percorso circa 14 Km. e superato un dislivello di m. 500 circa. In discrete condizioni la pista dall'asfaltata fino a Chessàd Dahrò; pessima dopo questo villaggio. Contegno degli indigeni festoso e cordiale.

### AMBA ZEBAN E AMBA CHESSAD

(1-2 Novembre 1952 - Partecipanti 9)

Colla Gita all'Amba Zeban il C.A.I. Eritrea ha effettuato la sua prima escursione in Etiopia. L'Amba sorge, infatti, circa 16 km. oltre il confine, nella zona di Passo Focadà, a sinistra della strada.

La zona è stata raggiunta dal gruppo, a bordo di due automezzi, verso il mezzogiorno del giorno 1 (170° Km. da Asmara). E' stata quindi imboccata una pista che, percorrendo circa 2 Km. in direzione E, raggiunge le rovine di Dahanè, interessante zona archeologica connessa al mito della regina di Saba. I gitanti hanno consumato la colazione al sacco, e dopo aver visitato le rovine hanno scalo l'Amba Zeban (detta anche Focadà dalle nostre carte), che si innalza a quota 2840 di fronte al maestoso scenario dell'Enticciò e della conca di Adigrat. L'Amba è stata salita dal versante N, lungo facili pendii che costeggiano gli strapiombi del versante O, in circa due ore. Il dislivello sulla strada è di circa m. 500.

Il gruppo è rientrato in Eritrea a notte, e ha sostato a Senafè, per la gita del giorno successivo all'Amba Chessàd.

Gli stessi gitanti hanno iniziato la gita alle ore 6 del 2 novembre, con partenza dal 5° Km. della strada oltre Senafè. L'Amba Chessàd è un massiccio che sorge al termine di una specie di stretto istmo montano staccantesi in direzione O dalla catena meridiana etiopica. L'istmo procede fra precipiti valloni, sul tergo delle ambe di Senafè, per circa 10 Km., con continui saliscendi, finché

## LA ZONA DELLA PILA

Per i più, quando parlano della Valle d'Aosta, il pensiero si riporta alle ormai note stazioni turistiche che rispondono ai nomi di Gressoney, Breuil, Courmayeur, Cogne, ecc. come se in quelle località si identificasse l'intera valle, ignorando che la regione Aostana è così vasta e complessa da costituire un vero mondo alpino a sè e che tante, anzi tantissime, altre località racchiudono in sè tante bellezze alpine.

Una fra le tante oasi di pace alpina è la zona di Pila con i suoi alti alpeggi sui 1900 metri, ai margini di un estesissimo anfiteatro di pascoli che, nella stagione estiva, sono costellati da una ricca flora alpina; ha la rara prerogativa di beneficiare durante la stagione invernale di ottima ed abbondante neve.

La zona, nonostante la sua esposizione a Nord espone i suoi dossi, le sue conche solatie e conserva ottime condizioni di neve che prolungano la stagione scistica molto al di là alla primavera fino all'aprile, fenomeno questo che trovà la sua spiegazione nel fatto che la regione di Pila è permanentemente protetta dai venti, specialmente nelle sue parti più elevate.

Per queste sue rare condizioni ambientali la zona della Pila è particolarmente adatta alla pratica dello sci per caratteristiche di terreno e vastità di pendii, che consentono lo sviluppo di numerosi itinerari e l'apertura di piste per tutte le capacità, per sciatori principianti e per quelli provetti. Un vero paradiso per gli appassionati del pattino da neve!

Ma non è tutto! La zona della Pila dall'alto dei suoi declivi, dai margini delle sue innumerevoli radure, che si aprono nel verde cupo delle sue pinete, offre, in meravigliosa visione di serena bellezza, lo stupendo scenario alpino dal Bianco al Rosa attraverso un'armonica inquadratura del Gran Combin e del Cervino.

Oggi l'accesso a Pila è assicurato da una buona carrozzabile che si diparte da Aosta (12 km.) e da una comoda seggiovia che è divisa in due tratte una delle quali raggiunge il Lago di Chamolè, punto ideale di partenza per bellissimi itinerari sciistici ai vari colli e per meravigliose discese.

E' una zona veramente ideale per gli amanti della montagna, ed è un vero peccato che sia ancora poco conosciuta perchè merita realmente d'essere visitata per dominare tutte quelle meravigliose distese di neve perenne che fanno delle Alpi le più belle montagne europee. Ma forse la conca di Pila si presenta così simpatica, semplice e suscita entusiasmo, perchè non sono ancora sorti quei fabbricati, necessari fin che si vuole, ma che rovinano la semplicità del paesaggio e l'armonia delle praterie.

## BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ In montagna la prudenza non è mai troppa
- ★ Partite bene equipaggiati
- ★ Per i Vostri occhi siate scrupolosi
- ★ **Esigete occhiali BARUFFALDI** - in vendita nei migliori negozi



**SCONTO 10%**

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



## "LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.



**MILANO**

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

## FOTOGRAFIA

SUCCESSORE

## E. RÜEDI

Tutto per la fotografia e la cinematografia

*Leica, Contax, Paillard, Bell, Howell, Obbiettivi Schneider*

Sviluppo - stampa  
Ingrandimenti con laboratorio proprio, ingrandimenti a colori.

**M I L A N O**

Galleria Vitt. Emanuele II, 84 lato Scala



**PICCOZZA L. 4500**

**CORDA al m. L. 230**

**SCARPONI L. 9500**

(Suola Vibram)

Chiodi, martelli, moschettoni, sacchi, abbigliamento,

## RAVIZZA

FORNITORE DI FIDUCIA

**MILANO**

Via S. Raffaele - Tel. 872302

Via Cr. Rossa - Tel. 635005

È uscito il nuovo catalogo "PESCA", 36 pagine GRATIS FRANCO

**81 ANNI D'ESPERIENZA**

SULLA **SEGGIOVIA DI P I L A**  
(A 12 KM. DA AOSTA) NEL PARADISO DELLE PIÙ BELLE NEVI, I SOCI DEL C.A.I. IN REGOLA COL TESSERAMENTO, USUFRUIRANNO DELLO **SCONTO SPECIALE DEL 20%** SUI BIGLIETTI DI SALITA E DISCESA

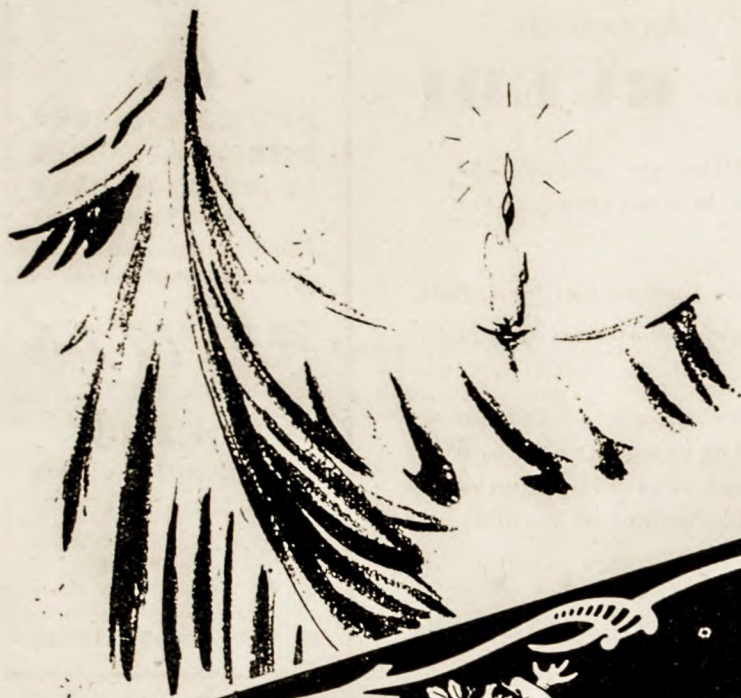
termina nella grande protuberanza della Chessàd, oltre la quale si precipita verso il bassopiano dell'Hazamò. Il sentiero corre fra folta vegetazione e frequenti precipizi d'ambo i lati, in paesaggio di orrida bellezza e assai movimentato. I gitanti hanno raggiunto il villaggio di Adi Chessàd, ai piedi del monte, in circa due ore e mezzo, e hanno brevemente sostato nel boschetto che circonda la chiesa copta di Cuddòs Michièl. E' stata quindi iniziata la salita all'amba, che in questo punto offre il minimo dislivello (circa 450 m.). L'accesso è lungo un profondo canalone che incide diagonalmente la parete Nord del monte, e sale di circa 200 m. Sentiero pittoresco, interamente scavato dalla natura sulla superficie del monte, e che segna la zona di contatto fra due masse geologicamente diverse. Esso porta a un vasto pianoro folto di alberi e di alte erbe, dal quale si riprende l'ascesa in direzione E attraverso rocce sparse, in ripida salita. La vetta si raggiunge, dal villaggio, in circa un'ora e mezzo. Essa consiste in un breve cocuzzolo alberato (m. 2745), di aspetto veramente aereo nei confronti del circostante paesag-

gio. Come una carta topografica dai colori smaglianti, si stendono tutt'attorno gli altopiani di Sardà e di Ham, solcati da profondi canali, l'intrico di valli che scendono da Senafè, e — millecinquecento metri più in basso — la piana dell'Hazamò. L'orizzonte è chiuso dalle ambe di Senafè e da quelle di Adigrat, nonchè dalla selva di guglie dell'Enticciò.

Il ritorno alla strada è stato effettuato in circa tre ore e mezzo, e verso le 17 il gruppo era nuovamente a Senafè. A notte, esso ha fatto rientro in Asmara.

**Osservazioni:** tempo di marcia effettiva per l'andata-ritorno all'Amba Chessàd, circa otto ore, con partenza dal 5° Km. oltre Senafè, di fronte all'Amba Saim. La zona è deserta, con radi coltivati ogni tanto. Dalla strada fino all'amba non si trova acqua. Sul pianoro dell'amba è una pozza perenne, inquinata però dal bestiame e dagli animali selvatici. Nella zona è frequente il leopardo, più che in qualsiasi altro punto dell'altopiano. L'accoglienza degli indigeni, anche nel Tigrà in occasione della gita all'Amba Zebàn, è stata festosa e cordiale.





**CIOCCOLATO**

etichetta rossa e oro

**CACAO**

astuccio rosso e oro

**BONBONS**

in eleganti scatole

**CARMELLE**



*Un regalo elegante,  
e di sicuro successo.*



# I PIONIERI DELL'ALPINISMO CADORINO

## LA GUIDA CICCÒ ORSOLINA

Dot. ENRICO DE LOTTO

Dopo Cima Gogna si infila la Valle dell'Ansiei e man mano che ci si avvicina ad Auronzo, si scorgono in lontananza le più caratteristiche ed affascinanti montagne dolomitiche, che, come un miraggio, hanno attirato ed attirano migliaia di alpinisti di tutto il mondo.

Queste montagne bisogna andarle a cercare dietro le quinte dei boschi e delle valli. Bisogna però salire quasi fino a Misurina per contemplare la stupenda corona di croce che circondano questa gemma.

Questo è il regno degli Orsolina: Piero, Lucano e soprattutto Pacifico (il buon Cicco), primi insuperabili crodaioli della Valle d'Ansiei.

L'uomo che scalò per primo il maggior numero di vette, al tempo dei pionieri dell'alpinismo cadorino, fu certamente Pacifico Zandegiacomo Orsolina, nato in Auronzo (1). La figlia Ines, che vive a Ligonto, sa dirci solo che suo padre scalò per primo tutte le montagne dell'Ansiei. E questa è una verità, detta con grande semplicità e modestia, che riassume tutta la vita alpinistica di Cicco Orsolina.

Questa brava donna non conosce il nome dei famosi alpinisti che suo padre ha accompagnato a centinaia sulle vette inesplorate dell'Ansiei, non conosce il nome dei pinnacoli, delle cime che suo padre violò per la prima volta.

In famiglia c'erano dei ricordi scritti, dei vecchi libri di guida, qualche ritaglio di giornale, numerose lettere, ma tutto è scomparso. La vecchia casa di Cicco Orsolina l'hanno distrutta le fiamme nel 1932 e tutti i ricordi di questo grande scalatore non esistono più. Ines e gli auronzani sanno però che tutte le cime delle loro montagne sono state violate da Cicco Orsolina e questo riconoscimento è come il ricordo di una piccola epopea che si tramanda ormai di generazione in generazione.

Cicco era nato nella piccola e solitaria borgata di Ligonto (Auronzo) allo sbocco della verde vallata Da Rin il 7 ottobre del 1847.

Trascorreva l'estate a Federa Vecchia, su tra i verdi prati sotto la magica conca di Misurina. Nel vecchio « tabià » raccoglieva il fieno profumato e pecore e ben nutrite armente erano il suo patrimonio, la sua fonte di vita.

Anche la caccia in quei tempi era redditizia e Cicco, come suo padre Pietro, era cacciatore di camosci le cui imprese sono ricordate ancora oggi (2).

Pietro, suo padre (1812-1893), cacciava anche l'orso. Si racconta che proprio Pietro una volta, assalito dall'orso, fu ferito e ridotto a mal partito.

Il Ball, che fu il primo a scrivere nel 1868 una guida delle Alpi (3), ricorda questo Piero Orsolina e lo dice « famoso cacciatore di camosci » e lo considera come la migliore guida della zona: « Egli conosce bene anche gran parte del territorio di Cortina ». Fu questi ad accompagnare sul Cimon del Froppa (19-7-1872) l'inglese Uttersson-Kelso, C. J. Treumann, J. Baur, De Falkner assieme a Santo Siorpaes di Cortina e P. Solcher della Val Pusteria, i quali si ritennero i primi scalatori del monte (4).

Abbiamo già raccontato la impresa di G. B. Toffoli Petoz che, accompagnò il Capitano dei Bersaglieri Somano nell'ottobre del 1867 sul Cimon del Froppa (5).

Lucano Orsolina, fratello di Pietro, pure famoso cacciatore, lasciò il ricordo di sé sulla Cima Ovest delle Selle (Marmarole), dove costruì un ometto e lasciò la sua traccia, come testimonia il Darmstädter (per errore scrive Luigi). E credo che sia proprio questo Lucano, amico di Ploner di Carbonin, che girando a caccia per i Cadini, posò il fucile sul ghiaione, per arrampicarsi sulla più alta di quelle vette che egli battezzò Cadini di S. Lucano, protettore di Villapiccola (6).

Pacifico imparò dal padre ad amare la caccia e le montagne. Imparò da suo padre ad affrontare le inviolate pareti dei monti che circondano Auronzo.

Egli certamente fu attratto dal fascino delle scalate in quella seconda metà dell'ottocento quando alpinisti di tutto il mondo andavano a gara per arrivare primi sulle vette dolomitiche. Nella letteratura alpinistica troviamo il suo nome accanto alle grandi guide di S. Vito, di Ampezzo e di Sesto: Luigi Cesaletti, Giuseppe Pordon, Santo Siorpaes e gli insuperabili fratelli Innerkofler.

Il 3 agosto 1884 sale, con Giulio Kugy, il Cimon del Froppa ed il giorno seguente accompagna il « nestore » delle Alpi Giulie per la prima scalata al Cridola, nell'oltre Piave.

Cicco era seduto sulla soglia di casa, tranquillo con gli occhi rivolti verso le cime quando il mattino del 21 giugno 1890 Darmstädter, l'eminente alpinista delle Dolomiti lo venne a scovare e gli presentò Stabeler, guida austriaca, invitandolo a

(1) Auronzo è un paese sulla sinistra del torrente Ansiei, famoso sino « ab antiquo » per le sue miniere. E' oggi il più ricercato luogo di villeggiatura delle Alpi assieme a Pieve, S. Vito e Cortina. Nella storia alpinistica italiana questo paese è conosciuto perchè nel 1877 ha ospitato il X Congresso del C.A.I. Qui ebbe origine la prima Sezione Cadorina del C.A.I., sezione che si mantenne fiorente e bene organizzata tanto che possedeva sino a qualche anno fa una discreta biblioteca ed una buona attrezzatura alpinistica.

(2) Si racconta ancora oggi che Pietro Orsolina aveva l'abitudine di bere, ancora caldo, il sangue del camoscio.

(3) Ball. Guida - 1868-1874, pag. 519.

(4) Bollettino C.A.I., 1872-73, pag. 366. Alberto De Falkner descrive questa scalata ed a proposito degli Orsolina dice: « Dai modi cortesi usati a noi e dei quali tengo ora a porgere loro i nostri più sentiti ringraziamenti, m'induco a consigliare ad eventuali nostri successori a ricercarne l'ospitalità ».

(5) Rivista Mensile, 7-8, 1952.

(6) Lucano emigrò in America (Stati Uniti) dove tutt'oggi vive la sua famiglia.

Il Darmstädter fa una relazione completa delle scalate delle Marmarole in « Oesterreichische Alpen-Zeitung » n. 342, anno 1892 ed a pag. 44 ricorda questo episodio.





PACIFICO (CICCO) ORSOLINA

salire le Marmarole. Ma quell'orso della montagna, come dice Casara (7), riuscì a convincere l'alpinista a scalare prima le cinque cime che sorgono dietro la sua casa, allora ancora vergini, ed il 18, 22, 23, 24 e 25 giugno essi drizzarono l'ometto sul monte Giralba di Sopra, sulla Croda di Iacco, sull'a Cima di Padola, sulla Croda di Ligonto e sulla Cima d'Ambata.

Poi passarono alle Marmarole. Con lo stesso Darmstädter tocca i bastioni della lunghissima Cresta Nord e due giorni dopo la Pala di Meduce, la più alta delle Marmarole, anch'essa dal Nord. Nel 1891 sempre col Darmstädter erige l'ometto sulla Cima Schiavina, sulle cime di Vallunga, sul

Monticello, sulle cime di Val Tana, sulle Selle e sulla Croda di S. Lorenzo.

Con l'alpinista Michele Padoa il 18 agosto del 1902 raggiunge un'altra bella vetta nelle Marmarole, che in suo onore viene chiamata Cima Orsolina, e con lo stesso, venti giorni dopo, sale la Croda Rotta.

La signora Pigatti (8), che nell'agosto del 1888 salì il Cimon del Froppa con l'Orsolina, fa i più vivi elogi di questa bravissima guida della quale serba una buona memoria anche per la fermezza da lui dimostrata in un momento critico in cui essa ebbe a trovarsi, causa un passo sbagliato, nell'ultima parte dell'ascensione. Essa scrive che l'Orsolina si lamenta della mancanza quasi assoluta di alpinisti italiani, nelle valli del Cadore, mentre abbondano gli stranieri, principalmente tedeschi, inglesi ed americani. Inutile dire che precedentemente l'Orsolina aveva accompagnato numerosi alpinisti sul Cimon del Froppa.

Ricordo per esempio che in occasione del Congresso Alpino di Auronzo nel 1877 l'Orsolina, con Osvaldo Pais, accompagnò sul Cimon del Froppa Scipione Cainer, Gerolamo Segato ed Augusto Colletti (4ª ascensione).

Guido Fusinato (9) scrive: « Nelle mie escursioni ebbi a guida Giuseppe Pordon di S. Vito, a cui, per l'ultima salita (Cimon del Froppa) aggiunti Pacifico Orsolina di Auronzo. Sia dell'una che dell'altra posso fare i più larghi ed incondizionati elogi. Sono forniti di tutte le qualità fisiche e morali che costituiscono le ottime guide; ed io vorrei possedere autorità sufficiente per raccomandarle con efficacia ai colleg'ni italiani, i quali a torto spesso preferiscono guide di Ampezzo e di Sesto, di cui anche le più celebrate sono, sotto alcuni rapporti, inferiori a quelle due che ho testè nominato e lodato ».

Il buon Cicco chiudeva per sempre gli occhi alla vita il 12 marzo 1924 (10).

Egli forse senza saperlo, aveva vissuto e giocato una partita agonistica assai importante con le guide di Sesto. Orsolina da una parte e gli Innerkofler dall'altra avevano scritto le più belle pagine dell'alpinismo dolomitico.

ENRICO DE LOTTO  
Sez. di Pieve di Cadore

(7) CASARA, Al sole delle Dolomiti, Hoepli, pagina 285.

(8) Rivista Mensile, 1889, pag. 146.

(9) Rivista Mensile, 1889, pag. 359.

(10) Sono grato al Segretario Comunale di Auronzo che mi ha gentilmente trasmesso i dati anagrafici relativi agli Orsolina.

*Contro l'alpinismo popolare, inteso come funzione sociale (non per rivangare una polemica passata, ma per guardarne gli effetti).*

*Il concetto di alpinismo popolare è viziato alla radice: infatti esso considera l'alpinismo in funzione di un fine sociale ed umano. Io considero un semplice mezzo, sia pure di elevazione spirituale per le masse, quale possono essere, per la parte fisica, una cura elioterapica o i bagni turchi. No, l'alpinismo è auto-omo, è fine a se stesso, è arte. L'uomo non va in montagna per gli altri, ma per se stesso, per appagare le proprie esigenze, per un proprio, personale interiore bisogno che nulla ha in comune con gli altri: è come il canto del poeta, la sinfonia del lirico, la contemplazione dell'asceta. La montagna è la materia grezza di cui l'uomo ha bisogno per creare se stesso, per dare vita e forma al proprio sentire. Se gli altri vorranno approfittarne, tanto meglio. Ma è uccidere l'alpinismo dire che esso deve essere un mezzo per l'elevazione collettiva.*

*E ora vediamo le conseguenze pratiche del trionfo dell'alpinismo popolare. Aumentano in maniera spaventosa i chiassosi festaioli della montagna, ogni cima è un bordello, la città, la società si è trasportata in montagna. Ma gli alpinisti vanno scomparendo. Forse si saranno rifugiati in qualche città deserta, o avranno emigrato in altri continenti meno civili.*

† AUGUSTO FRATTOLA



## IL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Estratto dall'Annuario 1922-1923 del Club Alpino Accademico Italiano

ETTORE CANZIO

Non fu una ribellione dell'alpinista al montanaro; fu un lento scivolar fuori di tutela; conviene dire subito che nessun tutore fu mai così garbato, servizievole, accomodante come lo fu in generale la Guida; sentì la passione che animava il suo giovane compagno e, mentre se ne faceva il maestro, seppe tenersi in una prudente penombra, quanto era necessario per non disturbare nell'allievo quella impressione di intimo compiacimento per la vittoria che costituiva il più valido incitamento alla novella energia che spingeva l'uomo alla montagna.

Per questa opera magnifica, e qualche volta oscuramente eroica, che la Guida ha compiuto dai primi tempi dell'alpinismo fino ad oggi, vada, ad essa da queste pagine in cui si ricorda e si spiega il commiato che noi ne prendemmo, l'espressione della nostra riconoscente ammirazione e il nostro commosso saluto.

L'Alpinismo storico si formò dunque dal felice connubio del viaggiatore, che dava la mente e la volontà, col montanaro che metteva a contribuzione il braccio; già in questa genesi di ciò che fu il movimento al quale dobbiamo se il mondo alpino, rimasto per tanti secoli chiuso all'uomo, venne improvvisamente, quasi per miracolo, svelato, noi troviamo il germe della sua evoluzione.

Il viaggiatore, a mano che diventava alpinista, sentiva farsi più greve il peso di questa soggezione al tutore che si era dato; provava il desiderio di cimentarsi da solo nella lotta con la montagna, di abituarsi a guidare da sé i propri passi, a guardar in faccia liberamente l'amica, a parlarle senza bisogno di interprete.

Il 1° Maggio 1855 una comitiva di alpinisti e guide dirette da Zermatt alla Punta Dufour, giunta che fu sul ghiacciaio, si sdoppiò; le guide deviarono alla ricerca di un passaggio nuovo; gli alpinisti continuarono e raggiunsero la vetta: era la comitiva del Rev. Hudson Smith; fu quello il primo esempio che si ricordi d'una ascensione compiuta da dilettanti senza l'assistenza di professionisti.

Bisogna dir subito che la transizione dalla antica, tradizionale forma di Alpinismo con Guide, parlando sempre, ben inteso, di grandi ascensioni, alla moderna nostra non si fece di colpo; mentre nelle brevi gite che per allenamento e per rapido svago si compivano nei dintorni delle Città si vivificava il gusto del colloquio intimo dell'Alpinista con la montagna, succedeva non di rado di incontrare in ascensioni d'importanza comitive miste, nelle quali

il valore degli alpinisti era di tanto soverchiante da ridurre ad una funzione semplicemente materiale la partecipazione della guida. Abbiamo così, degna di special nota, l'ascensione dei nostri Vaccarone, Brioschi, Costa e Nigra al Monte Bianco nel 1878 e, se pur molto più recente, ma caratteristica e a giusto titolo famosa fra noi, a motivo del significante e lusinghiero omaggio all'alpinismo italiano, l'ascensione al Cervino per la cresta di Zmutt del 1894, in cui Mummery volle a compagno il Duca degli Abruzzi; nella cordata per una garanzia puramente formale aveva preso posto la guida Pollinger.

A poco a poco l'alpinista poté spogliarsi anche di queste ultime necessità e dare al proprio compito la forma definitiva, perfetta di « Alpinismo senza guide » per cui studi preliminari, preparazione, condotta, esecuzione materiale, ogni cosa era assunta e sostenuta dall'alpinista stesso.

Questa nuova forma di alpinismo seguì nel suo sviluppo le vicende dell'alpinismo tradizionale; questo aveva avuto fra gli inglesi il primo metodico incremento, e così furono gli inglesi che si applicarono i primi all'alpinismo senza guide: Pilkington, Gardiner e in seguito Mummery con i suoi compagni; lo troviamo in Austria con Zsigmondy e i suoi, in Svizzera con i Montandon e Tschumi.

Una comitiva modesta e gloriosa di giovanissimi, animosi amanti della montagna aprì lo spiraglio donde la nuova luce doveva scender fra noi.

Cesare Fiorio e Carlo Ratti osarono per primi in Italia considerare la possibilità di passare dalle difficoltà modeste delle montagne a declivi dolci e erbosi, mete abituali di gite domenicali, a quelle via via più gravi dei maggiori gruppi di roccia e ghiaccio, con nessun'altra preparazione e precauzione se non quella di metter se stessi in condizioni fisiche e morali atte ad affrontare e vincere quelle più grandi difficoltà.

Carlo Ratti aveva salito nel 1873 il Rocciamelone e l'anno dopo, fra parecchie altre, la Punta Lunella. Cesare Fiorio nel 1875, trovandosi al Piano del Re per esercitazioni militari, saliva con un montanaro il Monviso. L'alpe aveva parlato a quelli spiriti arditi e intraprendenti; già prima d'allora compagni di studi e amici si incontrarono nel nuovo verbo e si intesero.

Nel 1876 compivano da soli la prima ascen-



sione del Bric Boucier in Val Pellice; non ci induca l'apprezzamento che si può fare adesso in errore sull'importanza di questa ascensione, che ebbe allora una considerevole ripercussione nella cerchia ristrettissima degli appassionati della montagna.

Torino era in quel turno di tempo e si mantenne il centro più importante dell'alpinismo in Italia, nelle nostre pubblicazioni sono ricordate le imprese di quelli che erano allora i più valorosi nostri scalatori di montagne: Vaccarone, Martelli, Vallino, Baretto, Montaldo, Gonella, Barale ed altri, ai quali ogni anno si aggiungevano nuove reclute più giovani, animate dal nobile entusiasmo di emulare le glorie dei più anziani; fra di essi, Fiorio e Ratti trovarono a volta a volta compagni per le loro imprese senza guide. Vediamo così Corrà e Rey, Santi, Bobba, Devalle prender posto nella cordata di Fiorio e Ratti, indotti dall'animoso esempio di questi innovatori; non ne accettavano però che temporaneamente le idee, alle quali si affrettavano a rinunciare non appena la cordata era sciolta.

Non soltanto con l'esempio ma anche con gli scritti Fiorio e Ratti diedero animo alla propaganda in favore dell'Alpinismo senza guide, e le nostre pubblicazioni fra l'85 e il '93 ne portano frequenti e ragguardevolissimi esempi; degno di special ricordo è quel loro lavoro « I pericoli dell'Alpinismo » pubblicato nel Bollettino del 1889, vol. 22 n. 54, in cui, insieme ad un accurato e profondo studio della montagna e del modo di vincerne le difficoltà e i pericoli, sono esposte e proclamate con vivida chiarezza e coraggio le nuove idee.

Frattanto il Prof. Ratti, per gli impegni della Scuola e della Redazione delle pubblicazioni del C.A.I. a cui era stato assunto, doveva rallentare la propria attività alpinistica, alla quale ritornava però con rinnovata energia ogni volta che le circostanze lo permettevano, fino a questi ultimissimi anni in cui lo vediamo, ammirabile esempio di resistenza, ritornare al Rocciame-lone e alla Lunella per festeggiare il cinquantenario delle sue prime ascensioni. Fiorio trovava allora in Manaira dapprima e poi in Canzio e Vigna dei compagni volenterosi e decisi non soltanto a seguirlo, ma a seguirne rigorosamente l'esempio e a far con salda fede proprie le sue idee; una morte prematura impedì a Manaira di mieterne in questo campo gli allori di cui la sua passione e le sue qualità lo rendevano degno; Vigna e Canzio, ai quali si unì subito Mondini, furono i compagni fidati e poi i continuatori dell'opera di Fiorio, quando egli a sua volta dovette ritirarsi; si era allora nel 1894.

Intorno a quell'epoca due altri centri d'attività alpinistica, secondo le idee nuove che le pubblicazioni nostre e quelle straniere andavano divulgando, si formavano in Italia: uno a Genova per opera di Lorenzo Bozano, un altro in Valsesia con i Fratelli Gugliermina.

Lorenzo Bozano, che aveva già compiuto varie grandi ascensioni con guide, trovava in compagnia di Mondini nelle Alpi Marittime un ottimo campo per gite senza guide, e poi nelle

cate di roccia e vi formava dei compagni valenti, fra gli altri Emilio Questa e Bartolomeo Figari.

I Gugliermina, che già fin da ragazzi conoscevano della nativa Valsesia tutte le rocce e gli spuntoni arditissimi, facevano il 28-29 Luglio 1892 con la salita alla Cima di Bò la loro entrata in Alpinismo. L'anno dopo, durante una ascensione alla Vincent fatta con guide (erano alla loro prima gita per ghiaccio) si incontravano alla Capanna Gnifetti con la cordata di Fiorio, Vigna, Mondini e Canzio che tornavano dalla Dufour; gli « anziani » fecero liete e cordiali accoglienze a quei giovinotti i quali cominciavano allora su per la montagna un pellegrinaggio di amore che ora, dopo 30 anni, non ancora si arresta.

L'alpinismo senza guide faceva così la sua strada buona, se pur alquanto stentata per la difficoltà di trovare buoni elementi e per la non celata diffidenza e ostilità di gran parte dei « vecchi » che non volevano o non potevano comprendere il valore e l'importanza della nuova idea.

Mentre i Liguri continuavano ad occuparsi delle Alpi Marittime, in cui preparavano il Congresso del 1896, il gruppo di Torino si dedicava allo studio della Valle di Aosta, della quale pubblicava due monografie su « La Valle di St. Barthelemy » e su « La Valpelline » per portarsi in seguito verso il M. Bianco, dove lo raggiungeva il gruppo Valsesiano il quale aveva ben impiegati quegli anni a percorrere ed a illustrare tutti i fianchi del Rosa. Insieme riuscivano nel 1904 una via nuova all'Aiguille Verte di Chamoni.

Anche in Lombardia si era intanto pronunciato un notevole movimento a favore della nuova forma di Alpinismo; frammezzo a un diffuso, quasi superficiale rimescolio di vita, esplicitandosi in modeste gite domenicali, troviamo fra il 1900 e il 1908 delle vigorose manifestazioni di grande Alpinismo.

Un primo gruppo di tedeschi: G. Dorn, Reickert, Dietz compiono imprese di primissimo ordine, ma vivono appartati e non lasciano una sensibile impronta nello sviluppo dell'alpinismo lombardo; il Dorn cade presto vittima della sua esuberante foga; Dietz si iscrive all'Accademico di Torino ma non prende parte alcuna alla vita sociale ed interrompe presto l'attività alpinistica.

Poi un gruppo di alpinisti lombardi: Bertani, Moraschini, Gian Domenico Ferrari, Casati e Castelnuovo, valenti, appassionati, avrebbero potuto formare un manipolo di magnifici scalatori di punte e suscitare un movimento della più grande efficacia per lo sviluppo dell'alpinismo senza guide in Lombardia; un tragico destino doveva troncarne ad una ad una le preziose esistenze, prima che alla loro scuola si fossero formati degli allievi che ne fossero i continuatori.

Alfredo Corti fu più fortunato, si dedicò assiduamente alla illustrazione della nativa Valtellina, compiendo fra il '900 e il '907 notevoli ascensioni senza guide e malgrado che fosse anche lui solitario, volle dare l'appoggio del-



la sua riconosciuta autorità alla formazione del Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide.

Intanto, e precisamente nel 904, si era costituito in Torino il Club Alpino Accademico Italiano. Vediamone brevemente la ragion d'essere e gli scopi.

★

Bisogna ammettere che l'alpinismo in Italia non aveva in quelli ultimi anni fatto molta strada; diradatesi a poco a poco le file degli anziani, di quelli a cui dobbiamo l'età d'oro dell'alpinismo piemontese, mancavano, o almeno facevano grave difetto i nuovi elementi che avrebbero dovuto sostituirli; si dormicchiava addirittura attorno alle nostre montagne e si lasciava che alpinisti forestieri con o senza guide venissero ogni anno a raccogliervi larga messe di allori.

Le ragioni di ciò erano molte: l'alpinismo fra noi aveva conservato fin'allora un po' troppo il carattere di studio che gli avevano impresso i fondatori: scientifico, letterario, fotografico e troppo poco sportivo; pareva che, esaurita la illustrazione delle nostre montagne, il suo compito dovesse considerarsi finito e privo ormai d'interesse l'occuparsene; non c'erano più vallate da esplorare, tutte le punte, anche gli spuntoni erano vinte, tutte le pareti e le creste erano percorse; cosa si poteva ancora fare in montagna?

C'erano forse ancora qua e là dei cantucci da visitare, da studiare; c'era del materiale da raccogliere per monografie e per guide; ma questa non era una spinta sufficiente per la gioventù la quale, avviata nella pratica degli sports moderni chiedeva loro materia di divertimento, non di studio.

C'era anche la quistione pecuniaria; la pratica dell'alpinismo con guida rappresentava una spesa non indifferente, per lo più esorbitante le forze finanziarie consuete d'un giovinetto; e quante valorose energie latenti andarono senza dubbio sperdute soltanto perchè mancarono loro i mezzi per manifestarsi!

Questo è certo: che il Club Alpino Italiano era allora un ambiente chiuso, immobilizzato attorno alle gloriose figure dei suoi passati campioni, di null'altro preoccupato che di mantenere attorno ad esse una discreta quiete per non disturbarne gli onorati riposi. Questa, evidentemente, non ne era la tradizione segnata dai precursori, non poteva esserne la ragione di vita.

Ben altro compito sembrava a noi gli fosse riservato in quel momento di trasformazione dell'alpinismo, mentre la gioventù sospingeva perchè anche la montagna fosse aperta alle sue esuberanti, inquiete energie fisiche.

Sembrava a noi che degno e nobile e patriottico compito sarebbe stato quello di radunare i giovani, animarli, addestrarli, condurli in montagna, in questa sana, vigorosa palestra dove il corpo si tempera e lo spirito si ingentilisce, dove la cortese emulazione si salda nella più limpida amicizia, dove i sentimenti più nobili si equilibrano in quella chiara e cosciente risoluzione che si forma in noi al contatto delle

necessità greggie e qualche volta brutali della natura.

In verità qualcosa si stava già facendo; il Club Alpino Italiano aveva organizzato gite sociali e poi anche gite scolastiche; società Alpine minori conducevano gente in montagna, ma erano manifestazione saltuarie, scucite, inorganiche; nelle carovane così formate erano passati sicuramente buoni elementi in cui era forse latente la passione per la montagna, ma poi si erano ritrovati soli, senza appoggio per riprendere la via; qualcuno, dotato di moneta, aveva proseguito con guide, ma infine quel lavoro di propaganda non poteva considerarsi riuscito.

A sospingere decisamente la gioventù alla montagna si era introdotto fra noi un nuovo sport: lo ski; il ferventissimo apostolo suo, Adolfo Kind, verso il '900 aveva per primo solcato sugli agili pattini di legno i nevosi pendii della montagna invernale e bentosto un allegro sciame di giovani volenterosi irruppe a fuggare l'alto silenzio che aveva fin'allora avvolte le Alpi nell'inverno.

Ad essi l'ing. Kind e qualche altro anziano dell'alpinismo rivolsero l'invito di voler ritornare sulla montagna una volta che la bella stagione l'avesse spogliata della neve; l'invito venne raccolto e gli skiatori si fecero alpinisti felicissimi di seguire i più provetti amici su quelle Alpi di cui nell'inverno, fra gli squarci della bufera tormentosa o nel tranquillo azzurro del cielo, avevano ammirato gli arditi profili dai candidi campi di neve ch'essi trasvolavano leggeri sugli ski.

Quello fu il primo nucleo; cominciò con una modesta prospettiva di affiatamento, di cameratismo; aveva più che altro la preoccupazione della difficoltà di trovar compagni e di formar una cordata che non fosse una incognita; si posero in programma giterelle semplici, destinate a far sì che i partecipanti si conoscessero, si affiatassero e potessero così secondo le indoli e i gusti combinare fra loro le gite di maggior lena; ma fu presto evidente che ciò non bastava; bisognava fare ancora un passo indietro; per organizzare delle valide cordate bisognava innanzi tutto apprestarne gli elementi. Fu così che, anche per suggestione di quanto si faceva all'estero, dove da vari anni si preparavano con metodo e si addestravano alpinisti con ottimo risultato, si presentò evidente, imperativa la necessità di creare una vera « Scuola di Alpinismo » la quale, mentre dall'un canto ponesse in valore il programma dell'alpinismo senza guida, dall'altro canto procedesse con vigore e con passione all'insegnamento metodico e razionale dell'alpinismo nelle sue varie manifestazioni. Così nacque il Club Alpino Accademico Italiano.

Lo Statuto diceva chiaramente quali ne fossero le direttive e quali scopi si prefiggesse:

« Coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo, affiatare i soci tra di loro, unirne la « esperienza, le cognizioni ed i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabili a chi percorre i monti senza aiuto « di guide ».

Chiara, evidente, diritta la strada che si era 347



così tracciata: porre risolutamente i giovani in faccia ad un compito energico, ruvido, virile, che doveva allettare i migliori e farli insieme pensosi del duro lavoro a cui si accingevano.

Nell'Accademico si doveva fare dell'alpinismo, niente altro che dell'alpinismo, e per essere ammessi occorreva provare di averne già una non indifferente preparazione e di averlo praticato in modo che si potesse trarre un ragionevole affidamento che si trattasse non di un passeggero tributo pagato ad uno sport alla moda, ma di un fermo proposito ben temprato e ribadito.

La preoccupazione di non dimostrarsi un organismo chiuso, staccato dalle vivide correnti che dal gran mare della gioventù si formavano in ogni direzione, aveva fatto ammettere da bel principio una categoria di « soci aggregati » nella quale avrebbero dovuto venir accolti quei giovani che si sentissero fermamente attratti dal nostro sport, e le cui qualità fisiche e morali lasciassero ben presumere della loro riuscita. Si dovette scartarla ben tosto per i molteplici inconvenienti presentati nella sua attuazione pratica, pur confermando il proposito, che era insomma l'essenza e la ragione della nostra vita sociale, di radunare questi giovani, accompagnarli in montagna e con l'insegnamento pratico della tecnica dell'alpinismo, avviare quel lavoro che era così chiaramente espresso nel nostro statuto.

A questa « Scuola di Alpinismo » l'Accademico si è dedicato con l'intensità consentita dai propri mezzi e dalle difficoltà del lavoro.

Per la vicinanza dei campi di istruzione e per l'attrattiva speciale che ne subiva la gioventù si era cominciato con le scalate di roccia; ma la miglior cura venne riservata alle ascensioni per ghiaccio, essendo indiscutibile che per potersi considerare alpinisti completi bisogna conoscere profondamente le svariatissime manifestazioni glaciali che presenta l'alta montagna e la tecnica che ad ognuna di esse occorre applicare.

Nel programma ufficiale dell'Accademico si era volutamente passato sotto silenzio la parte illustrativa letteraria della montagna: urgeva allora e parve compito essenziale formare degli alpinisti, porli in contatto con la montagna in quanto essa rappresenta un campo ideale per l'inquieta esuberante attività dei giovani. E' dalla vita libera e rude che si fa sui monti in compagnia di buoni e provati amici, è dal contatto sano e ruvido con la natura alpina che si sprigiona il fascino dell'Alpinismo; questo soprattutto importava allora di far sentire, di diffondere. D'altro canto i mezzi di cui poteva disporre l'Accademico erano talmente esigui che mai avrebbe potuto da solo intraprendere una qualsiasi pubblicazione degna: soltanto il Club Alpino Italiano con le forti sue risorse finanziarie si trovava in condizione di poter attuare un programma serio e concreto di pubblicazioni alpine; una società di carattere strettamente sportivo, quale era il nostro Accademico, poteva tutt'al più proporsi di mettere a disposizione del C.A.I. l'attività dei propri soci per radunare,

con le osservazioni attinte personalmente sul terreno, il materiale necessario alle sue pubblicazioni.

Così fu fatto, e questo materiale fu e sarà preziosissimo per la compilazione di guide non più fatte con la lettura delle carte, ma scritte con occhi che abbiano visto chiaramente e che, essendo indirizzati, quasi direi forzati, ad osservare e a giudicare con diligenza e con competenza, com'è del caso per chi va in montagna senza guide, ne abbiano conservata poi la chiara, serena, esatta impressione.

Questo in riassunto il programma del C.A.A.I.; con la metodica applicazione di questo programma si doveva sperare di abbozzare ed addestrare poi d'anno in anno un buon numero di validi elementi che avrebbero dovuto con l'andar del tempo formare l'eletta folla degli scorridori della montagna. Naturalmente e organicamente ne sarebbero uscite le cordate, questo prezioso coefficiente indispensabile per la sicura riuscita delle imprese alpinistiche, e donde forse elementi di speciale valore avrebbero potuto emergere a formare i veri autentici campioni dell'alpinismo italiano.

Il C.A.A.I. si fondò in Torino nel 1904 col concorso del gruppo Torinese, del gruppo Ligure e del gruppo Valsesiano. Vi posero parte con un significato di semplice adesione per simpatia ai principi cui si ispirava la nuova istituzione altri sparsi elementi anche forestieri.

Come doveroso omaggio a quelli che erano stati i veri e autentici maestri suoi il C.A.A.I. acclamò soci onorari Cesare Fiorio e Carlo Ratti, ai quali aggiunse in seguito il nome di Vittorio Sella per l'intenso lavoro alpinistico da lui compiuto durante le campagne fotografiche fatte in tutti i più importanti gruppi montuosi del globo.

Un forte nucleo di alpinisti Veneti, capitanati dal Dr. Antonio Berti, si aggregò più tardi, verso il 1909, all'Accademico, nuove energie recandogli, e insieme quella sensazione di gradevole incitamento che procura la testimonianza di una consenziente simpatia, della quale ci si sente di non essere immeritevoli.

Per la sua via ben tracciata continuò così l'Accademico sino allo scoppiare dell'immane conflitto europeo; questo, chiamando ben tosto ad altre lotte la maggior parte dei suoi soci, troncava ogni possibilità ed ogni opportunità di vita sociale.

Esce dal nostro compito rievocare le glorie colte dagli accademici in un campo così diverso dal nostro e dove collettivamente l'Accademico non crede di poter vantare meriti e diritti. Ma si può affermare con assoluta certezza che la scuola del carattere, l'abitudine di affrontare vigilianti il pericolo, l'audacia e la calma individualmente acquistate nella ripetuta lotta con le difficoltà dell'Alpe, siano state prezioso aiuto ai singoli soci nella esplicazione del loro nuovo dovere.

Onore ad essi che seppero anche in questi nuovi e più pericolosi cimenti dimostrare il proprio valore.



# LA MONTAGNA DEI VIAGGIATORI

GIUSEPPE MAZZOTTI

*Il Tebet è una grandissima provincia. Egli sono molti gran ladroni; e havi montagne ove si truova l'oro di pagliola in grande quantità.*

MARCO POLO

*Chi va lontan da la sua patria, vede cose, da quel che già credea, lontane; che narrandole poi, non se gli crede, e stimato bugiardo ne rimane.*

ARIOSTO, *Furioso*, VII.

La montagna non è sempre stata vista e ammirata dai poeti, specie dagli antichi. Molti di essi, quando se ne accorsero, ne dissero tutto il male possibile. In compenso, se non sempre ammirata, per necessità di cose è stata vista e talvolta persino scalata da viaggiatori in ogni tempo. E' interessante osservare come sia apparsa di volta in volta ai loro occhi, nella sua fisica evidenza.

Le immagini che essi ce ne hanno lasciato sembrano riflesse in uno specchio deformante; che è lo specchio della immaginazione e della fantasia, questa « maestra d'errore e di falsità » come diceva Pascal. Non intendiamo però riferirci alla montagna di fantasia, quale può essere quella di Fazio degli Uberti, poeta e viaggiatore immaginario del XIV secolo, che nel suo « Dittamondo » ci ha lasciato la descrizione di più di una montagna, ed anche di qualche ascensione, come quella dell'Olimpo (1), bensì a quella realmente da essi vista e scalata. Più andiamo lontano nel tempo, più le immagini risentono dell'elemento fantastico, specie per le montagne di cui i viaggiatori hanno soltanto sentito parlare; montagne meravigliose, o tutte verdi di lapislazzuli come quella del giardino del Gran Khan di cui ci racconta Marco Polo (2); o ricche d'oro e d'argento e di pietre preziose, quali si ritrovano nelle narrazioni di Odorico da Pordenone e Nicolò de' Conti; o smisuratamente alte, dalla vetta invisibile, sempre sprofondata nelle nubi.

Vogliamo seguire alcuni dei nostri antichi viaggiatori nei loro viaggi straordinari? Sarà un comodo andare da un monte all'altro, da un secolo all'altro, stando seduti; la qual cosa, dati i mezzi di trasporto usati in quei tempi, non potrà dispiacere.

Il nostro sarà però un viaggio molto rapido. Crediamo che a ricercare riferimenti alla montagna in tutte le cronache e memorie e relazioni di viaggiatori, anche solo italiani, vi sia da cavarne un grosso volume; non abbiamo fatto una sistematica ricerca, e ci limitiamo perciò a riportare le poche cose che abbiamo trovato in alcune fra le più note di tali relazioni. Gli esempi da noi scelti potranno tuttavia bastare per formarsi un giudizio su come la montagna è stata in altri tempi vista dai viaggiatori.

Lasciamoci dunque prendere successivamente per mano da taluno di essi e, saltando mari, fiumi, laghi e pianure, seguiamoli sui più lontani monti della terra. Attenti però ai mali passi, chè le montagne incantate non si trovano solo nei poemi cavallereschi! Bisognerà, per esempio, star bene in guardia per non farsi prendere dal « Veglio della Montagna » — di cui ci parlano Marco Polo ed altri viaggiatori — il quale aveva fatto costruire fra due montagne ai confini della Persia un grande e bel giardino « il più grande e più bello che si fosse mai visto: dei canali vi correvano vino, altri latte, altri miele, altri acqua; con donne e donzelle le più belle del mondo »; insomma un falso Paradiso Terrestre dove venivano attratti i giovani di cui il barbaro « Veglio » poi si serviva per compiere nefandi delitti.

Procediamo con qualche precauzione, e andiamo avanti, con l'aiuto di Dio. Egli ci salverà anche dalla Valle della Morte e dalle tentazioni del diavolo, di cui il Beato Odorico stava per essere vittima sulla cima di un monte, di ritorno dal suo viaggio in India; tentazioni sotto forma di squame d'argento e d'oro, ch'egli dapprima si pose in grembo, e poi buttò via, avendo intuito ch'erano nient'altro che « illusioni del demonio » (3). Il quale episodio ci

(1) Egli ha, fra l'altro, una descrizione del Monte Atlante:

*Questo monte che sopra l'aere pare  
Si spicca dalla rena e si distende  
In fin dall'oceano al nostro mare  
Di chiaro fuoco la notte risplende  
E più ancora che dolcissimi canti  
D'ogni nuovo strumento vi s'intende.  
Scimie, struzzi, draghi e leofanti  
Assai vi sono, ed arbori, che fanno  
Lana, onde si vestono gli abitanti.*

(Il Dittamondo, Lib. V, cap. VI)

(2) *Le meraviglie del mondo*. Dove si parla del palazzo del Gran Khan.

(3) *Come fui in cima a quel monte, ivi trovai molto argento ed oro, raccolto a guisa di squame di pesce, e di esso ne posi nel mio grembo. E poichè di esso io non facea alcun conto e poichè pensavo che non fossero altro che illusioni del demonio, lo gettai per intero a terra. E così, aiutando Dio, uscii illeso di là.*

Viaggio del Beato Odorico da Pordenone, Capitolo XXXVII.



sembra una parabola atta a significare l'errore di chi sale sui monti con l'animo ingombro di vanità di onori e di fama, e solo gettandole potrà salvarsi e godere la grazia ineffabile riservata a chi sale ai monti con animo libero da ogni meschino pensiero.

Il frate Giovanni da Pian dal Carpine, nella sua relazione al « Viaggio a' Tartari » che fece nel 1245 quale inviato del Pontefice Innocenzo IV al Gran Khan dei Tartari, ci descrive una spedizione fenomeno sul Caucaso: « *Questi monti, nel punto ove erano giunti, sono di pietra adamantina e perciò attraversano le loro saette e le altre armi di ferro. Gli uomini che si trovavano rinchiusi tra i monti Caspii udendo, come si crede il rumore dell'esercito, cominciarono a romper il monte, tanto che in altra epoca, dopo dieci anni, essendo tornati ivi trovarono il monte spezzato* » (4).

Cominciamo dunque con una di quelle famose storie che hanno probabilmente suggerito all'Ariosto i versi da noi riportati al principio di questo scritto. Sarebbe dunque bugiardo frate Giovanni? Non saremo noi a sostenerlo. E tuttavia quelle montagne così potentemente calamitate, e che si lasciano spaccare come se niente fosse, fanno sorgere fierissimi dubbi.

Racconta Marco Polo che tutti i Gran Re della schiatta di Gengiskhan, si portano a seppellire « *in una gran montagna chiamata Altai. E dovunque muoiono i Gran Re dei Tartari, morissero anche a 100 giornate di distanza da quella montagna, devono essere portati a seppellire in quel luogo* ». Nobile usanza. Senonchè, durante la strada gli accompagnatori passano a fil di spada quanti incontrano, perchè vadano e servire il Re nell'oltretomba.

Giriamo al largo da questi cortei funebri, e seguiamo Marco Polo sul Pamir. Quivi egli ha una bella descrizione di pascoli d'alta montagna, ed una osservazione sul fuoco, degna di De Saussure:

« *Si va tre giornate in direzione di greco, sempre attraverso montagne. Si sale talmente che dicono sia quello il luogo più alto del mondo. Arrivati a quell'altitudine, si trova un pianoro tra due montagne, dove c'è un gran lago da cui esce un bellissimo fiume. Vi sono le più belle pasture del mondo. Una bestia magra vi diventa grassa in dieci giorni. Non si vede uccello che voli per la grande altitudine e il freddo intenso. E vi dico che pel gran freddo il fuoco non vi è chiaro e luminoso come altrove e cuoce meno bene* ».

Queste non sono storie! Marco Polo ha visto, e visto bene. Fidiamoci dunque di lui, e andiamo in sua compagnia sul Picco di Adamo nell'Isola di Ceylon, arrampicandoci per catene di ferro come sulla vetta del Cervino dal versante svizzero:

« *In questa isola ha una grande montagna, ed è sì dirivinata che niuna persona ci puote suso andare se non per un modo: che a questa montagna pendono catene di ferro, si ordinata che gli uomini vi possono montare suso. E dirovvi che questa montagna è il monumento d'Adamo nostro padre* » (5). Lassù vi è l'im-

pronta del piede d'Adamo, che per altri sarebbe invece di Budda (6).

Per riposarci dalla rude scalata al Picco di Adamo, andiamo sul monte « fatto fabbricare » dal Gran Khan « *per avere una bella vista e per ritrarne conforto e diletto, coperto di polvere di lapislazzuli che è di colore verdissimo. Cosicchè sono tutti verdi gli alberi e tutto verde è il monte, e verde tutto ciò che si offre alla vista. E perciò gli fu dato il nome di Monte Verde* » (7).

Cosiffatto verde ci riposa soavemente gli occhi e ci ritempra l'animo, in modo che possiamo senz'altro tentar di salire l'Ararat col Beato Odorico da Pordenone:

« *In codesta terra (Armenia) vi è un monte sul quale si trova l'Arca di Noè; ed io vi sarei salito volentieri se i miei compagni avessero voluto attendermi, e per quanto la gente del paese dicesse che nessuno mai aveva potuto ascenderlo. E la ragione deve essere che, come si dice, ciò non piace a Dio Onnipotente* » (8).

Peccato. Sarebbe stato interessante vedere da vicino l'arca di Noè. In mancanza di essa, dobbiamo accontentarci di salire con lui su quel gran monte dell'Asia « *che tutti gli animali che abitano sopra uno dei suoi lati, sono neri, e gli uomini e le donne hanno un modo assai strano di vivere; mentre tutti gli altri animali, che abitano sul lato opposto, sono bianchi* ».

Non sappiamo se in cima abitasse nessuno, con una gamba per parte (9). Ad ogni modo conviene a questo punto abbandonare il nostro Odorico, che incautamente si avvicina alla re-

(4) *Historia Mongalorum*, V.

(5) Monumento di Adamo; un tempo creduto il Paradiso terrestre.

(6) Anche il Barbosa parla del sasso con l'orma di Adamo: « *Nel mezzo di questa isola vi è una altissima montagna, in cima della quale si vede un sasso assai alto. Nel detto sasso è fatta la forma delli piedi di un uomo, che gli Indiani dicono essere la pedata del nostro primo padre Adamo, che essi chiamano Adam Babe. Arrivati alla montagna cominciano a salirla, ma non possono salir fino al pinnacolo se non attaccati ad alcune scale fatte di catene di ferro molto grosse, che son poste all'intorno di esso* ».

V. RAMUSIO, *Navigazioni*, tomo I, f. 348.

(7) M. POLO, *Le Meraviglie del Mondo*.

(8) *Relazione del viaggio del Beato Odorico da Pordenone (1265-1331)*. Milano 1931, Cap. II, pag. 87.

G. PULLÈ, nelle note al « viaggio », elenca i diversi nomi dati all'Ararat dai vari popoli. Gli antichi lo chiamarono *Masios* e *Messius*; i Turchi *Agri-Dagh*, cioè *Monte Spaccato*; gli Armeni *Masis* o il *Grande*, facendo derivare tal nome da *Mas* o *Mesec* figlio di *Aram* (da cui *Armenia*); i Persiani da *Azis*, cioè *caro, benvenuto*, per essere stato scelto da Dio quale approdo dell'Arca. Nei testi persiani si trova *Hoh-i Nuh* o *Monte Noè*, e *Sabat-toppres* o *Capanna Felice*.

Il BUFFON dava all'Ararat il significato di « *Montagne de Malheur* ».

(9) Si vedano, più avanti, le montagne del Sasseti, che dividono con uguale esattezza l'estate dall'inverno.





gione di Millestorte, dove è ancor vivo il famoso Veglio della Montagna:

« Mentre me ne tornavo dalle terre del Prestizane venendo verso ponente, giunsi ad una regione che è chiamata Millestorte, e la quale è bella e assai fertile. In essa vi era un uomo detto il vecchio del monte, e il quale fra due monti di codesta contrada aveva fatto un muro, che circondava il monte. Entro codesto muro vi erano le più belle fonti, che mai si potessero vedere, e presso codeste fonti erano le più belle fanciulle, che mai si potessero trovare, e bellissimi cavalli e tutto quanto poteva averci per qualsiasi diletto del corpo umano. Perciò dicevano essere quel luogo il Paradiso ».

Falso paradiso, come ben sappiamo. E tuttavia molto tentatore. Neppur quello di Ceylon è il vero paradiso terrestre, sebbene vi si trovi una grande ricchezza di pietre preziose. Si tratta sempre del Picco d'Adamo, che il Beato Odorico chiama il Monte Grande, dove « Adamo ed Eva piansero Abele per Caino. In sulla cima del monte è alcuna pianura bella, ed avi un lago e dicono che l'acqua di quello lago sono le lagrime d'Adamo ed Eva. Nel fondo di questo lago sono pietre preziose, che il re lascia pescare a gente povera e bisognosa ».

Che straordinari monti s'incontrano da quelle parti! Essi hanno in cima oro a scaglie, perle o pietre preziose (vogliamo pensare a un simbolo? Tutti i monti hanno simili tesori). Non è tuttavia sempre facile andarli a prende-

re. Anzi talvolta è molto difficile. Vero è che allora vi escogitano opportuni artifici, come per il famoso monte Albenigario di cui, fra altri, ci parla Nicolò de' Conti <sup>(10)</sup>. Egli ci spiega abbastanza chiaramente l'originale sistema usato per raccogliere i diamanti che ricoprono il monte, su cui disgraziatamente non si può salire perchè circondato da una zona infestata da serpenti: « Di là da Bizmegalia inverso septentrione XV giornate è uno monte el quale si chiama Albenigario, circondato da Lagune, le quali sono piene di animali velenosi, et la via d'andare al detto monte è pericolosa per cagione di serpenti. Questo monte produce i diamanti, et benchè a questo monte non si possa andare, nientedimeno la industria degli uomini ha trovato la via a trarne li diamanti ». State bene a sentire in che modo: « E' un altro monte presso a questo un poco più alto; sopra al quale gli uomini un certo tempo ascendono, et tagliano buoi in più pezzi: le carni de' quali calde et sanguinose con instrumenti apti a ciò gittano in sul monte (Albenigario) dalla sommità di detto più alto monte; et nella caduta di quelle, le pietre s'appiccano alle carni. Di poi avvoltoi et aquile volanti di sopra, vedute le carni, piglian di quelle per pascersi et portano di quelle in altri luoghi sicuri da serpenti, dove vanno poi gli uomini et truovano

(10) Chioggiotto, nato alla fine del '300, morto nel 1469.



quelle pietre preziose che dalle carni sono rimaste » (11).

Vi sembra di vederli volare per l'aria quei quarti di bue, da una montagna all'altra, prima gocciolanti e sanguinosi, poi lucenti di pietre preziose? Dobbiamo ripetere per Nicolò de' Conti i quattro versi dell'Ariosto? Ormai li sappiamo a memoria. Con tutto il rispetto dovuto a questo viaggiatore, la storia dei pezzi di carne volanti ci fa pensare ad una macchinosa « scoperta » di un giornale umoristico moderno.

Torniamo dunque alle cose serie. Ecco la descrizione del paradiso in terra, quale si legge nel « Chronicon Boemorum » di Giovanni de' Marignolli fiorentino, vescovo di Bisignano (12) (si tratta sempre, naturalmente, dell'isola di Ceylon):

« Est autem paradus locus in terra, circumvallatus mari Oceano, in parte orientali ultra Indiam Columbinam, contra montem Seilanum locus altissimus super omnem terram, attingens, ut probat Johannes Scotus, globum lunarem, ab omni alteratione remotus, locus omni suavitate ac claritate amoenus, in cuius medio oritur fons de terra scaturiens et irrigat pro tempore paradusum et omnia ligna eius. Sunt autem ibi plantata omnia ligna producentia fructus optimos mirae pulchritudinis, suavitatis et odoris in cibum hominis ».

« In isto altissimo monte forte post paradusum altiore, qui sit in terra, putant quidam esse paradusum et male quia nomen contradicit; vocatur enim ab incolis Zindanbada; baba in est pater, et mama in est mater in omni idiomate mundi, et Zindan idem est quod infernus patris, quia ibi de paradiso expulsus, positus fuit pater quasi in inferno. In isto etiam altissimo monte est cacumen supereminens, quod raro videri potest propter nebulam ».

E giacchè siamo in tema di paradisi in terra, ecco come il padre Marco Tomba, Cappuccino missionario nel Nepal, fra altre cose mirabili dell'India, ci descrive il monte Merù, la montagna sacra di Krishna:

« Il monte Merù che sta nel polo artico è infonzato dentro la terra. Egli è di colore d'oro; sopra di questo vi è l'albero della vita, detto paragiategk, albero che dà per frutto l'ambrosia, o nettare detto amrit. A mezzo giorno di questo monte v'è l'albero giàmun. Li frutti di questo albero cadono per terra, e dal loro succo se forma il fiume Giamuna che entra nel Gange nella città di Elenbard, fiume molto sacro... Questa è la descrizione da gran montagna sumeri parbot, montagna d'oro, tanto rinomata fra questi gentili, in dove sono li paradisi, ed alla quale la stella polare serve di corona, ed il sole altro non fa che un continuo giro rispettuoso » (13).

Questa del sole e delle stelle che girano rispettosamente intorno al Monte Merù, ci sembra proprio una immagine molto graziosa.

Ma passiamo ad altro. Chi ci viene incontro ora? Nientemeno che Giovanni Boccaccio. Egli ci racconta come due viaggiatori, un ge-

novese e un fiorentino, hanno visto l'isola e il vulcano di Teneriffa:

« Trovarono anche un'altra isola, dove non vollero calare perchè ai loro occhi apparve una certa meraviglia. Dicono che vi è un monte altissimo, a stima trenta miglia ed anche di più, che si vede molto di lontano, e sulla vetta vi appare un certo biancore; e poichè tutto il monte è sassoso, si vede quel biancore aver sembianza di una cittadella, ma lo credono una roccia acutissima sulla vetta della quale appare un albero della grandezza dell'albero di una qualche nave cui stia appesa una antenna con grande vela latina e tesa a simiglianza di uno scudo, che tratta in aria per i venti, si distenda assai; essa pare in seguito abbassarsi a poco a poco a guisa dell'albero di una grossa nave, per innalzarsi poi, continuando sempre nella stessa maniera. Girando intorno all'isola da ogni lato vedevano accadere lo stesso; per cui, stimando essere per virtù d'incantesimo, non ebbero ardire di scendervi » (14).

In realtà, il punto più alto delle Canarie, il Picco di Teneriffa, ha 3718 metri d'altezza « Il fenomeno dell'eruzione di quel gran vulcano, e la paura dei navigatori, rappresentati con così ingenua semplicità da Giovanni Boccaccio, ci dipingono al vivo i terrori e le superstizioni di quei tempi » (15).

Poco più di un secolo dopo (1454), Alvise da Ca' da Mosto troverà che quella montagna è notevolmente cresciuta in altezza:

« Teneriffa è una delle più alte isole del mondo, e vedesi con tempo chiaro un grandissimo cammino. E da marinari degni di fede ho inteso, quella aver vista in mare, a suo arbitrio, da sessanta, in settanta leghe di Spagna, che sono da dugentocinquanta miglia de' nostri; perchè ha una punta, ovver monte, nel mezzo dell'isola a modo di diamante, che è altissima e continuamente arde. E questo si puote intendere da Cristiani che sono stati prigionieri in detta isola, che affermano, la predetta punta esser alta dal piede fino alla cima leghe quindici di Portogallo, che son miglia sessanta de' nostri italiani » (16).

Sessanta miglia di altezza! Scusate se è poco. Solo Cristoforo Colombo, cinquantadue anni più tardi, passando nelle acque di Teneriffa avrà una più realistica visione del monte, tanto da poter rassicurare i suoi marinai sulla natura delle fiamme che uscivano dall'altissimo scoglio, « verificando il tutto con lo esempio

(11) *Historiæ de varietate fortunæ*, di POGGIO BRACCIOLINI.

(12) 1336-1340.

(13) V. DE GUBERNATIS, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali*, Livorno 1875, p. 63.

(14) Da « *Della Canaria e dell'altre isole oltre Spagna nell'oceano nuovamente ritrovate da Niccoloso da Recco, genovese, e Angiolino del Tegghia de' Corbizzi, fiorentino, secondo la narrazione di Giovanni Boccaccio* ».

(15) RINALDO CADDEO, *Note alle Navigazioni Atlantiche di Alvise da Ca' da Mosto*.

(16) *La prima Navigazione di Alvise da Ca' da Mosto*, Cap. V.





MAKALU - m. 8470 - satellite dell' Everest, la quinta montagna del mondo  
(Fot. Col. Etherton - da « First Over Everest » - spedizione aerea 1933 sull' Everest)





PICCO SENZA NOME, visto scendendo il Ghiacciaio del Kangchendzönga (Himalaya)  
(Fot. Vittorio Sella - 1899)



del monte Etna di Sicilia, e di molti altri monti dove si vedeva il medesimo » (17).

Colombo non ha prestato soverchia attenzione alle montagne, ed è ben naturale, per un navigatore, che non le osservasse se non in quanto potessero dargli da lungi indizio di terra. Ecco, nel racconto del figlio, la descrizione dei monti di Veragua (Panama) visti dal mare. Ingressato il fiume, alla foce del quale erano ancorate le caravelle del 4° viaggio di Colombo, « si sospettava che fosse stato qualche gran nembo, caduto sopra i monti di Veragua, i quali l'Ammiraglio chiamò di S. Cristoforo, perciocchè la sommità del più alto avanza la regione dell'aere, dove si generano le impressioni: perciocchè mai vi si vede sopra nube; anzi tutte le nuvole sono più basse di lui: e chi lo riguarda, dirà che sia un eremitorio: e giace almeno XX leghe fra terra, in mezzo a molte folte montagne, ove noi credemmo essersi generata quella crescente » (18).

Una più estesa descrizione delle stesse montagne di Veragua ci dà Pietro Martire d'Anghena (1455-1526), il quale ha la netta percezione che l'istmo di Panama divida l'Atlantico dal Pacifico:

« Da tutte le spiagge di quei paesi si vedono grandi montagne innalzarsi, in direzione di mezzogiorno, correnti per lungo tratto da levante a ponente. Laonde crediamo che quei due grandi oceani, di cui altrove facemmo menzione, siano separati da questo terrapieno di montagne perchè non si urtino insieme, come l'Italia separa il Tirreno dall'Adriatico.

Sono questi monti ora bassi, ora alti, ora aspri e dirupati, ora ricchi di alberi e di verzura, ed atti alla coltivazione, come suole accadere pei monti del Tauro, pei varii versanti dei nostri Appennini, e per le altre grosse catene somiglianti. Le gioaie di queste montagne sono pure intersecate di valli amene. Quella parte della montagna che domina le spiagge di Veragua, si crede che colle sue vette superi le nubi, e dicono che raramente si vedano le sue punte, per la quasi costante densità delle nuvole e delle nebbie » (19). Montagna vista per sentito dire, ma vista benissimo.

La visione delle cime dei monti avvolte dalle nubi non manca di impressionare i viaggiatori. Ci sia consentito a questo proposito, fra tanti italiani, ricordare un anonimo straniero. Costeggiando l'Africa, un Piloto Portoghese vede « una montagna altissima, detta serra Liona, la cima della quale è sempre occupata e circondata da una nebbia foltissima che causa tuoni e saette di continuo; e si sente questo rumor causato nella sommità di detta montagna per quaranta e cinquanta miglia in mare: nè mai si diparte detta nebbia, ancorchè 'l sole sia ardentissimo, e vi passi perpendicolare sopra » (20). (Il Piloto Portoghese troverà altre montagne perennemente coperte di nebbia: « In questa isola (di S. Tomè) è un monte grandissimo, quasi nel mezzo, il qual va con la sua sommità molte miglia in alto, tutto vestito d'alberi altissimi e verdissimi, e tutti diritti; e sono tanto spessi e tanto folti, e il cammino ratto, che con estrema difficoltà vi si può montare.

Nella sommità di questo monte, intorno e dentro di questa foltezza d'albori, vi si vede di continuo come una nebbia; e sia il sole sopra la Linea, ovvero nelli tropici, in cadaun tempo del giorno vi sta quella nebbia che di e notte non si parte, non altramente che noi vediamo sopra le cime d'altissimi monti le continue nevi ». Ecco un altro che dimostra d'aver visto bene le montagne!).

Ed ora, dopo tanto mare e tante nebbie, torniamo al sole d'Oriente, per via di terra. Ludovico de Varthema, bolognese (1470?-1516?) ci porta a vedere la singolare « Montagna dei Giudei »:

« In termine de VIII giorni nui trovassimo una montagna la qual mostra de circuito X o vero XII miglia. In la qual montagna abitano quattro o cinque millia Judei, li quali vanno nudi e sono de grandezza de V palmi l'uno o vero VI e hanno la voce femminile e sonno più nigri che de altro colore. E non vivono d'altra carne che de castrati e non d'altra cosa e sonno circuncisi e confessano loro essere Judei, e se possono avere un moro nelle loro mani lo scorticano vivo » (21). Quale gentilezza! Non siamo mori, ma sarà ad ogni modo prudente allontanarci, andando con lui a scalare il Sinai:

« E quando fossimo in cima de ditta montagna trovammo una porta de ditto monte fatta a forza de mane. A mano manca sopra el ditto monte c'è una grotta alla quale c'è una porta de ferro. Dicono alcuni che Mahometh stete lì a fare orazione; e a questa porta se sente un grandissimo romore » (22). Tornano le montagne di fantasia (vedi quanto sia potente l'immaginazione orientale!). Di fronte a tali fenomeni è opportuno esorcizzare le montagne col segno di Cristo. Per questo basta seguire il Pigafetta che pianta gran croci di legno sulla sommità delle montagne della Patagonia (23).

(17) *Le Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, per Don Ferdinando Colombo suo figlio.

Anche il Tasso ci descrive il Picco di Teneriffa, quando Carlo e Ubaldo si recano alle Isole Felici (Le Canarie) per liberarvi Rinaldo, prigioniero di Armida:

« Lor s'offrì di lontano oscuro un monte  
che tra le nubi nasconde la fronte.  
E'l vedean poscia, procedendo avante,  
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,  
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso,  
E mostrarsi talor così fumante,  
Come quel che d'Encelado è su 'l dosso,  
Che per propria natura il giorno fuma,  
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

(Ger. Lib., XV, st. 33-34).

(18) D. FERDINANDO COLOMBO, op. cit.

(19) *De Orbe novo*. Terza decade, Libro IV.

(20) *Navigazione da Lisbona all'Isola di S. Tomè*, scritta per un pilota portoghese e mandata al magnifico Conte Raimondo della Torre di Verona (1553).

(21) *Itinerario di Ludovico de Varthema* (1500), capitolo de una montagna abitata da judei.

(22) *Itinerario*, id. Capitolo del viaggio per andare dalla Medina a la Meca.

(23) *Viaggio intorno al Mondo*, fatto e descritto per Antonio Pigafetta vicentino.



Filippo Sassetti le vede come una gran quinta posta da natura a dividere nettamente le stagioni lungo la costa di Malabar in India.

« Tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua lunghezza viene divisa da una schiena di monti per la medesima linea: i quali ne lasciano una parte da Ponente e un'altra da Levante. Ora, quando è l'inverno in questa parte di Ponente, è la state in tutta quella del Levante. Per lo contrario, quando là è l'inverno, come adesso, qua è la state; et è questa differentia talmente chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermassi nel mezzo, sarebbe con un piede nell'inverno e con l'altro nella state: cosa certo di grandissima considerazione, e che porge altrui molte maraviglia » (24).

Lo crediamo bene! Ma è ora di salpare per nuovi lidi. L'interesse dei viaggiatori comincia a rivolgersi alle desolate zone polari. Abbandoniamo quindi le calde regioni dei tropici, e andiamo difilati in Norvegia. Quivi Francesco Negri (1623-1698) ci conduce sul « Monte di ghiaccio perpetuo », da lui scoperto nel 1663: « Essendo io dunque a fronte dell'istesso monte, lo vidi dalla sommità fino alle radici tutt'affatto coperto di un continuato ghiaccio, che rendeva un gentilissimo aspetto, apparendo di color celeste, chiaro e allegro più che quello del mare, e vagamente distinto dal candor della neve in quella stagione cadutavi sopra, e che per non esser rigorosamente retta la superficie, ma leggermente ondeggiante in vari luoghi alquanto concavi, può trattenervisi sopra. Allora intesi quel caerulea glacie concretae (25). M'incamminai subito co' ferri aguzzi sotto le scarpe, e con un bastone ferrato in punta, verso il monte, alle cui radici nasce un torrente, che avendo scavato la terra, e mancando al ghiaccio in quel sito il fondamento per appoggiarvisi sopra, dal proprio peso resta rotto, e dalla corrente dell'acqua e del torrente; la mancanza però della terra è maggiore che quella del ghiaccio, lo vidi quasi un tetto pendente all'altezza di due stature d'uomo... Meritatamente dunque esso è qui comunemente chiamato *Isberg*, cioè monte di ghiaccio ». Egli vi affida il suo nome a « perpetua memoria »: « Ora scrivano altri a suo piacere i loro nomi ne' luoghi più cospicui del mondo, ne' marmi o ne' sassi, a memoria perpetua: io ho scritto il mio, cioè F. N., in questo monte di ghiaccio, e stimo che sia per durare non meno di quelli; che se a questi caratteri sopravverrà qualche poco di ghiaccio, almeno nel sito scavato, nientedimeno non mancheranno di distinguersi per cagione dell'ammaccatura nel fondo, che li divaria ». Il quale errore induce a riflettere sull'antica vanità di incidere il proprio nome su monumenti o luoghi famosi, e sull'effimera vita di tali ricordi, che si cancellano sulla pietra come sul ghiaccio. Osserva che quel ghiaccio fonde come qualunque altro e smentisce la credenza che il cristallo di rocca derivi dal ghiaccio: « Ne ruppi con un sasso alcuni pezzi, e trovai che separati erano del colore del ghiaccio ordinario, e

non turchini; erano, fragili, e si struggevano portati in stufa, non meno dell'altro. Dal che raccolsi esser apparente quel color celeste, come quello del mare, comunicatogli dall'aria. Stimai anco esser men probabile quell'opinione, che asserisce esser il cristallo di ghiaccio di molti anni in quello tramutato, ma bensì è marmo bianco, che si va rischiarando col tempo, e diventa trasparente, pigliando la figura di una piccola colonnetta a sei facce, la quale termina in figura di diamante pur a sei facce. Così io ho veduto qui e altrove sporger fuori dai lati de' monti sassosi simili colonnette (26), alcune delle quali erano alquanto chiare, ma non trasparenti, perchè si trovavano nel suo principio; altre erano mezzo trasparenti; altre tutt'affatto chiare, perchè erano giunte al suo compimento » (27). Francesco Negri, equipaggiato da alpinista, compie dunque una salita, sia pur modesta, su una montagna di ghiaccio (precursore in ciò degli stessi scalatori del Titlis e più tardi del M. Bianco).

Il suo evidente interesse scientifico lo pone nel contempo fra i primi (se non è senz'altro il primo) di quanti abbiano indagato la natura dei ghiacci in montagna. Le sue osservazioni sono esatte; e la descrizione del monte « di gentilissimo aspetto, di color celeste, chiaro e allegro più che quello del mare », è tale da non farci invidiare la prosa di De Saussure e di altri scienziati che andranno sui monti dopo di lui.

Si sente che siamo definitivamente lontani dalle montagne di fantasia. Siamo ormai alle prese con vere montagne di neve e di ghiaccio. Possiamo quindi tranquillamente seguire Alessandro Malaspina (1754-1810) compiendo con lui una escursione sul ghiacciaio, che ora porta il suo nome, ai piedi del Sant'Elia nell'Alaska, che verrà poi percorso dalla vittoriosa carovana del Duca degli Abruzzi; oppure Agostino Codazzi di Lugo (1793-1859) nel suo passaggio della Cordigliera, dalla provincia del Ciocché a quella di Popayan, in Bolivia:

« Sorprendente ed impossibile a descriversi è l'aspetto di questi luoghi... Si presentano altissime montagne che sembrano piuttosto muri ricoperti di fronzuti e spessi alberi ripieni di spini; non si conosce strada, ma solo molti e piccoli sentieri che sembrano tutti fatti dal passaggio delle fiere, e se non si avessero degli Indiani per guida, non si farebbe cento passi senza deviare dal retto cammino.

« Per arrampicare fino alla cima era necessario di montare come per una scala, formata dalle radici degli alberi, e ben tenersi con le mani ad esse, giacchè alle volte non avevate luogo per fermare il piede sdruciolandovi sotto il terreno. Alle volte bisognava raccomandarsi ad alberi spinosi, non avendo migliore appoggio ed essendovi impossibile di girare per

(24) Da una lettera a Giambattista Strozzi in Firenze, di Coccino, al primo gennaio del 1586.

(25) (Terre) concrete di azzurrino ghiaccio. Virg., Georg. I, 236.

(26) Cristalli.

(27) F. N., *Viaggio Settentrionale*. Milano 1929, pagg. 343-45.





altra parte tanto le stesse liane ingombrano ogni dove... Ma non si tosto avevate sorpassati questi inciampi, che vi si presentava una montagna più alta ed erta della precedente per cui era necessità di passare sui suoi fianchi ove orribili burroni vedevate sotto ai vostri piedi che non azzardavate muoverli, se prima assicurato non aveste le vostre mani a qualche spino, ramo od arboscello. Arrampicati che siasi con sommo stento sulla vetta, un nuovo monte più alto vi si affaccia e le acque che da questo cadono fanno alla cima del sottostante una specie di palude in cui vi immergete alle volte fino al petto, in acque freddissime che vi fanno gelare il sudore di cui siete coperti per la fatica. Quantunque affamati e stanchi pure fa d'uopo ripassare anche questo, e l'orror delle balze e dei precipizi non devono incutere timore, altrimenti giammai si azzarderebbe di affidare il piede a piccoli intagli fatti nel vivo sasso che rendono necessario il tenersi non solo con le unghie, colle mani, ma fin anco col petto e le ginocchia per non sdrucchiolare in profondi abissi nei quali l'occhio non può senza coprirsi di vertigini rimirare » (28).

Qui si fa dunque ormai dell'alpinismo d'alta classe. La difficile arrampicata è descritta con non dubbia efficacia; ma un più vivo sentimento alpinistico anima Gaetano Osculati (1808-1894) alle falde del Chimborazo « che innalzavasi maestoso ed isolato, coperto interamente di perpetue nevi » (29), o nella parte

più alta della Cordigliera fra Mendoza e Santiago, dove, dopo aver raggiunto il valico fra inenarrabili spasimi, considera che tutti quegli stenti gli parevano « ben compensati dalla maestosa vista di quelle alpi sublimi che, ammantate di perpetuo gelo, torreggiavano sopra le fosche nubi, mentre per le cupe valli s'udivano fremere le tormente e le valanghe » (30).

Il sentimento, anzi il gusto della natura alpina ormai si afferma dovunque.

Sentite come Lazzaro Papi, nel traversare certe alte montagne dell'India, si duole di non aver dedicato una maggior parte del suo tempo agli studi sulla natura:

« Ho attraversato certe foreste e certi boschi, specialmente que' delle montagne dette Gat o Gate, e delle così dette Anamale nel Malabar, e là, il confesso, sentii il più alto dispiacere di non aver dato una maggior parte del mio tempo agli studi della natura. Fra smisurate rupi, fra precipizi, torrenti, valli, colline, io m'arrestava pensieroso ed attonito a riguardare » etc. (31). Guardate un po' dove è andata a cacciarsi l'influenza di Rousseau!

Quivi giunti, si potrebbe far punto. Ma, do-

(28) *Memorie* di AGOSTINO CODAZZI, Cap. IV.

(29) *Esplorazione delle regioni equatoriali*, Milano MCMXXIX, pag. 114.

(30) Note di un viaggio nell'America meridionale negli anni 1834-35-36, pubblicate nel « *Il Politecnico* », 1844-1845, pag. 507.

(31) *Lettere sulle Indie orientali*, Lucca 1829.



po tanto girare per il mondo, consentiteci di seguire un viaggiatore in casa nostra: uno solo.

Siamo alla fine del '400, e precisamente nel 1483, anno in cui Marin Sanuto percorre e poi descrive un suo « itinerario » per la terraferma veneziana, che lo porta a Monselice, Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza, Feltre, Civald (Belluno), Trento, Capodistria, Pirano, Parenzo, Pola. Sopra il Lago di Garda scopre una valle colma di ossa, « Vallis ossarum »: « *et appresso il monte Baldo, zoè tutto quello è tra l'Adexe e Laco è decto Monte Baldo, or è una valle chiamata a suo nomine de li Ossi, propterea quod è grandissima moltitudine di ossi de homeni; judicasse fusse in quello tempo gran strepito di guerra, et li fu fatto bataglia, li morti ivi lassati; over fusse gran peste, et molti cari non li poria tuorli; et nel andar è uno anello di ferro largo qual la bocha de uno tinazo, per el qual si passa, ma malle* ». Giudicate qual genere di trabocchetti e di passaggi obbligati da circo equestre vi fossero per le strade di montagna nel Quattrocento!

Va ad Arco, percorre la Val Lagarina (« una valle dicta de Gre ») e, lungo l'Adige trova « una montagna rota con sassi grandi, piccolli, et d'ogni sorta », i Lavini di Marco, grandioso scoscendimento, ricordato da Dante:

*Qual è quella ruina, che nel fianco  
Di qua da Trento l'Adice percosse  
O per tremuoto, o per sostegno manco;  
Che della cima del monte, onde si mosse,  
Al piano è si la roccia discosciosa,  
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.*

Inf. XII - 4-9

Non si può sostenere che la montagna lo entusiasmi per la sua bellezza; eppure è interessante seguirlo nel viaggio da Belluno ad Agordo, per la Val Cordevole:

« *Da Civald* <sup>(32)</sup> *mia vinti* <sup>(33)</sup> *è Agort, dove andassimo; et nel andar vidi questo. Mia* <sup>(34)</sup> *2 lontan di Civald si trova mirum quid su uno monte, che sono, ne li saxi, scorzi di cappe* <sup>(35)</sup>; *se dise fu al tempo del deluvio. Poi mia* <sup>(34)</sup> *3 si trova uno monte crepado et caduto giù, et di li poco lontan è lo monasterio de la Certosa, <sup>(36)</sup> pur su monte poi è la villa di Peron, et se intra in una valle in mezo di montagne; si passa a guazo il Cordevole, el qual corre velocemente; poi mia 7 per monti cavalchando si trova la Muda, ch'è una hostaria fra monti; qui si passa il Cordevole per uno ponte fato de legno coverto di paia. Qui andando si vede monti alti mia tre in quattro* <sup>(37)</sup>; *et si vede acque che vien gioso* ». Poco, ma sufficiente per evocare l'aspetto dei luoghi e delle strade a quei tempi. I monti, alti solo tre o quattro miglia, diventano più imponenti ad Agordo: « *Questo monte, dove è sta vena chiamata Agort, è alto mia 10* ». Non sappiamo quanto valesse un miglio veneto, ma insomma quella montagna, per il Sanudo, era alta non meno di 10 o 15 chilometri; che non è poco anche per quei tempi.

In altre relazioni di viaggio potremmo trovare passi forse ancor più sorprendenti, ci basti però questo che abbiamo riportato a titolo di esempio.

Non ci occuperemo delle traversate delle Alpi compiute in ogni tempo e delle descrizioni che di esse ci hanno lasciato poeti, artisti e studiosi (che propriamente « Viaggiatori » non si possono dire) da Benvenuto Cellini ad Alessandro Volta, da Montaigne a Goethe, da Madame de Staël ad Alessandro Dumas, da Saussure a Töpffer. Sui viaggi attraverso le Alpi si potrebbe iniziare un nuovo, più lungo discorso. Accontentiamoci perciò della rapida corsa che abbiamo fatto attraverso il tempo e tante strane montagne.

Senonchè, appena tornati a casa, ci riprende la nostalgia del vagabondare (così è fatto l'uomo che non è mai contento del proprio stato, e, alla lunga, nemmeno del luogo dove si trova). Potremmo dunque lasciarci portare di nuovo in giro per il mondo da uno dei tanti viaggiatori di questi ultimi tempi. L'infaticabile Ghiglione potrebbe servirci di guida su per tutti i più importanti gruppi montuosi della terra. Ma il desiderio che ci spingerebbe a seguirlo,

*Sol per provar se si queta e appaga  
l'alma per cose nuove* <sup>(38)</sup>

non è più così vivo e sollecito da farci superare la nostra fondamentale pigrizia.

Preferiamo lasciarci condurre da uno scrittore (essi sono di solito meno dinamici) e possibilmente da un uomo di mare (strani gusti per un alpinista). Chiudiamo gli occhi e li riapriamo dinanzi ad uno straordinario spettacolo. Dove siamo? In mare, in una notte di plenilunio, dinanzi alle coste dell'alta Norvegia. Sono questi i famosi monti di ghiaccio visti da Francesco Negri? Come sono belli! Sentite:

« *Lentamente, lentamente il chiarore lunare si distese sulle montagne, si sparse sulle nevi e sui ghiacci, colò per le pareti del fjord, toccò le acque, che ne tremarono. Allora le montagne parvero sollevarsi, diventar trasparenti, illuminate di dentro da una luce di primavera. Giganti di roccia, giganti di neve e di ghiaccio, figure mostruose e torve, cariche d'insidiosi misteri e di pensieri titanici, coronarono le masse aeree delle montagne, e muti incombenti rimasero, coperte dal fluire silenzioso di un velo verdegaiò scintillante di scaglie d'argento.*

« *E tutto fu come un sogno, in un silenzio primordiale* ».

« *Allora il Grande Ghiacciaio si svegliò, ancora avvolto di grigi vapori biancheggì, e sfumature qua rosse là violacee scivolarono sui ghiacci. E le montagne, ora, si scioglievano dal buio, una catena dopo l'altra, e le prime, a picco sul mare, erano nere, e le altre dietro erano d'acciaio, e le altre più lontane grigio di tortora, tenero ed evanescente* » <sup>(39)</sup>.

Queste sono proprio le montagne che tante volte abbiamo visto sorgere quasi per miracolo dal buio della notte dopo un bivacco sulle alte creste delle nostre Alpi.

GIUSEPPE MAZZOTTI

(Illustr. da GROUTER, *Glacieres de Suisse*, 1770).

(32) Belluno. (33) Venti miglia. (34) Miglia.

(35) Conchiglie (36) Di Vedana. (37) Da 3 a 4 miglia.

(38) Lorenzo il Magnifico. (39) G. V. Rossi, *Oceano*.



# VITA INTIMA DELLE PIANTE ALPINE

Prof. Dr. h. c. I. MARIETAN

*Alti sono i monti e altissimi gli alberi.*

Da « La chanson de Roland ».

*Queste robuste ed ardite piante alpestri sono frugali, non domandano grandi succhi alla terra matrice. Come gli amanti, vivono d'aria pura e di luce.*

T. GAUTHIER, « Vacances du Lundi ».

Le piante hanno una grandissima importanza sulle impressioni che gli uomini provano in montagna: la vegetazione cambia man mano che ci si innalza e bastano poche ore di salita perchè sembri d'aver percorso parecchie migliaia di chilometri verso il nord; anche sulle nostre Alpi si trovano infatti alcune piante delle regioni nordiche, come certi salici e la linaria boreale che è tipica di quelle zone.

Dalla pianura e dalle falde dei versanti dove si sentono ancora tutti i rumori degli uomini si passa ai paesaggi primitivi dal silenzio perfetto, dove la natura regna sovrana. I cambiamenti di vegetazione avvengono gradatamente, armonicamente, man mano che si sale: sono dapprima le zone delle vigne, degli alberi da frutta, dei cereali e delle praterie che l'uomo ha conquistato al bosco, l'antico signore di tutto; verso i 1000-1500 metri è la zona degli ultimi villaggi abitati tutto l'anno e dominano i pascoli, poi sono i bei boschi di conifere, larga fascia di vegetazione intensissima che si estende fino a 1800-2200 metri d'altezza. I larici ed i cembri sono gli alberi più tipici dei boschi del Vallese e dei Grigioni. Al di sopra si nota una diminuzione progressiva dei mezzi d'esistenza per le piante, per gli animali, e di conseguenza anche per gli uomini; ben pochi vivono lassù e solo durante la buona stagione.

Più in alto le piante rimangono piccole, non formano più una distesa continua, ma si raggruppano nelle zone meglio esposte e più riparate; solo poche giungono fin verso i 3800 metri e rarissimi esemplari raggiungono persino i 4000 metri.

Quali le cause di questi cambiamenti di vegetazione? La principale è l'altitudine, perchè esercita una grande influenza sui fattori più importanti della vita vegetale: il calore, l'acqua e la luce.

Con l'altitudine diminuisce la pressione atmosferica: i 15 o 20.000 chilogrammi d'aria che pesano sull'uomo della pianura sono ridotti di metà sulla cima del Monte Bianco. Questa minore densità dell'aria sulle Alpi provoca una diminuzione del vapore acqueo che essa può contenere sospeso: a 2000 metri l'aria non racchiude più che metà dell'umidità contenuta nell'atmosfera delle regioni più basse, e poichè l'aria secca assorbe cinque volte meno calore dell'aria satura di umidità, avviene che l'abbassamento della temperatura, in montagna, è una conseguenza del suo basso grado



di umidità. La trasparenza dell'aria secca in rapporto al calore ed alla luce si manifesta con un'enorme differenza tra la temperatura del terreno e quella dell'aria e con un grande sbalzo fra la temperatura all'ombra ed al sole, ed anche fra quella del giorno e quella della notte. L'insolazione diurna è fortissima e quindi la radiazione notturna è molto intensa, di modo che il terreno perde di notte una gran parte del calore che ha accumulato durante il giorno.

L'intensità luminosa aumenta con l'altitudine, perchè l'aria è più ricca dei raggi blu, violetti ed ultravioletti: per questo i colori dei fiori sono più intensi.



Notiamo ancora un fattore che influisce sulla flora alpina: il breve periodo di vegetazione. Verso i 1800 metri il terreno rimane libero dalla neve per cinque mesi, mentre a 2400 lo è solo per due mesi e mezzo. In che modo le piante di montagna riescono ad adattarsi alle condizioni di questo clima? La loro resistenza al gelo ed al disgelo è notevole, e deriva da una speciale costituzione che hanno acquistato pian piano: la si spiega, in un certo modo, col fatto che hanno cellule molto piccole, con succo cellulare più concentrato e parete più spessa. Esposte ad un'insolazione molto forte in un'aria spesso molto secca, esse devono lottare contro la traspirazione, e per questo alcune fra loro, molto esposte al sole, sono ricoperte di un fitto strato di peluria, come l'edelweiss ed il senecio bianco, mentre quelle delle zone umide ed ombrose sono glabre. Molte foglie hanno invece l'epidermide indurita e ricoperta da uno strato di cutina impermeabile che le rende lucide, come quelle dell'« uva ursi » e della soldanella. Allo stesso modo di quelle dei deserti e delle steppe, alcune piante alpine, come gli anacamperii ed il sempervivum montano, stabilitesi su rocce o terreni molto asciutti, conservano l'acqua negli steli e nelle foglie; essa può evaporare difficilmente nonostante il calore: si dà loro il nome di piante grasse. Anche la primula auricola, caratteristica delle rocce, ha le foglie carnose. Altre, come il rododendro, l'azalea strisciante ed alcuni mirtilli, arrotolano il bordo delle foglie per ridurre la traspirazione di modo che gli stomi, cioè le piccole aperture sulla superficie inferiore delle foglie, rimangono parzialmente nascosti nella parte arrotolata.

Il più interessante e forse il più perfetto adattamento al clima di montagna è quello delle « piante a cuscinetto »: una forte radice si addentra nelle fessure della roccia o fra i massi, alla sua estremità superiore si sviluppano numerosi steli terminati da foglie, corti e fitti, raggomitolati quasi a palla, che spongono al sole solo le estremità; sopra a queste si allargano i fiori tanto numerosi da costituire un vero e proprio tappeto. L'acqua piovana e quella dello scolo delle nevi si raccoglie fra gli steli che diventano come una spugna. Le foglie morte si decompongono sul posto preparando così l'humus che serve da nutrimento alle piante. L'insieme degli steli e dei fiori è protetto contro il vento ed il freddo, perchè queste colonie, aderenti alla roccia, sfruttano anche il calore accumulato dalla pietra: bisogna aver visto questi cuscinetti, veri giardini in miniatura, nel grigiore della roccia per capirne tutta la bellezza: l'azzurro intenso del miosotis nano, il bianco avorio dell'androsace elvetica, il rosa tenero della silene acaule e dell'androsace incarnata, il bianco paglierino della sassifraga muscosa.

Un sistema radicale per diminuire la traspirazione è quello di sopprimere le foglie: lo hanno realizzato il citiso raggianti e l'ephedra, poichè i loro steli verdi compiono la funzione delle foglie.

La luce intensa ritarda la crescita delle piante: quelle di pianura s'allungano soprattutto nelle notti estive calde ed umide. A grande altitudine il freddo della notte è troppo intenso perchè possa avvenire questa crescita, ed allora gli steli e le foglie rimangono piccoli e bassi, il che è molto utile perchè sono così protetti contro il vento. Un esempio molto conosciuto dimostra perfettamente questo fenomeno: l'edelweiss trapiantato in pianura diventa una pianta alta e verdastra.

E' facile constatare come il vento nuoccia alle piante di montagna osservando gli alberi al limite superiore dei boschi: si vedono piccoli cembri e piccoli larici crescere al riparo dei massi e della roccia fino ai 2500-2800 metri, ma quando raggiungono una certa altezza muoiono, perchè non sono più protetti contro il vento. Nel bosco dell'Aletsch gli alberi cresciuti sulle teste rocciose ed esposte al vento freddo che soffia dal ghiacciaio sono in parte aridi, mentre quelli cresciuti nei valloncelli sono rigogliosi. Molte piante legnose si appiattiscono al suolo o sulle rocce formando delle specie di spalliere naturali per sfruttare il calore del terreno, così il ginepro comune, che in pianura o sulle falde più basse è alto vari metri, forma in montagna quelle estese colonie tanto conosciute dagli alpinisti. Allo stesso modo fanno l'azalea coricata (*procumbens*) ed il salice reticolato.

Se gli steli delle piante alpine restano nani, non è così delle radici che si sviluppano invece considerevolmente: una pianta il cui stelo non è che 3 o 4 centimetri può avere delle radici di 15 o 20: un bell'esempio di questa sproporzione fra gli organi aerei e quelli sotterranei è il ranuncolo glaciale.

Notevole è l'adattamento alla brevità del periodo vegetativo. Quanto più si va in alto, si nota che diminuiscono le piante annuali ed aumentano quelle vivaci che si riproducono per margottamento naturale, sistema utilissimo quando i semi non hanno il tempo di maturare: solamente il 4 % delle piante alpine sono annuali, mentre in pianura questa proporzione aumenta fino al 60 %. Questa capacità di adattamento ha una grande importanza, perchè le piante vivaci, in primavera, non devono impiegare, come le speci annuali, del tempo prezioso per germinare e formare le pianticine: quando scompare la neve possono riprendere la loro vegetazione e lo fanno con grande vigore perchè hanno accumulato riserve nelle radici verso la fine dell'estate; alcune speci conservano persino le foglie verdi sotto la neve durante l'inverno.

L'aridità di cui s'è parlato lascia posto tuttavia a certe zone umide dove la flora è molto diversa. Così attorno alle sorgenti e lungo i ruscelli ed i torrenti si trovano la delicata sassifraga stellata, dai fiori bianchi integgiati di rosso, e la sassifraga autunnale, dai fiori gialli, che è sempre abbondantissima; nelle conche fresche si trovano l'aronico e la linaria alpina; nelle minuscole conche scavate sulle rocce dai ghiacciai o nelle depressioni del suolo, si for-



mano delle piccole torbiere: la loro flora è caratterizzata dall'*ertophorum*, dai *carex*, e da altre speci.

L'influenza del rilievo è grandissima, perchè è quello che determina in gran parte il clima: nel Vallese e nei Grigioni in modo particolare le precipitazioni atmosferiche sono concentrate sulle catene delle montagne e sui loro versanti esterni, sud ed ovest; di conseguenza le valli hanno un clima più asciutto, molta scarsità di nebbie e grande luminosità.

In montagna l'erosione compiuta dagli innumerevoli corsi d'acqua forma degli avvallamenti quali più e quali meno profondi, orientati in tutte le direzioni, e qui la differenza della vegetazione è grandissima poichè segue l'esposizione del terreno. Se alcune piante si adattano in parte ad esposizioni diverse, altre si annidano solamente a sud o ad ovest, come



*Anemone sulphurea*

ad esempio l'asfodelo bianco nelle rocce del Vallone della Massa e di Ertenze, vicino a Montana.

La natura del terreno, ossia la composizione chimica della roccia o del suolo nel quale le piante affondano le radici è pure molto importante: alcune speci si adattano a diversi terreni mentre altre esigono un terreno particolare. Entrano in gioco soprattutto il calcare ed il silicio: alcune piante dette calcifile esigono assolutamente il calcare, altre invece lo fuggono e ricercano i terreni silicei, come il granito. La composizione chimica del terreno può anche modificare il colore dei fiori: così l'anemone alpino è giallo zolfo sul terreno siliceo e bianco leggermente sfumato in violetto sui terreni calcarei.

L'innevamento dell'inverno influisce sulla fioritura dell'estate seguente: se è stato molto abbondante, come nell'inverno 1950-51, la fu-

sione della neve si prolunga molto tardi nell'estate, ed allora la fioritura verrà ritardata per altrettanto tempo, e poichè il terreno ha assorbito tutta quell'acqua di fusione, la vegetazione sarà abbondantissima. Chi è stato in montagna durante l'estate che ho ricordata sarà rimasto colpito dall'inusitata abbondanza di fiori, e dalla persistenza della fioritura: nei punti in cui l'innevamento era stato abbondante si potevano cogliere ancora i rododendri all'inizio di settembre. Sotto questo aspetto sono molto interessanti i valloncelli in cui si raccolgono le valanghe: man mano che la neve scompare si può vedere espandersi la flora dell'inizio della primavera: soldanelle, crochi, anemoni, mentre qualche metro più lontano la flora dell'estate è in pieno vigore. In montagna colpisce vivamente la grande varietà dei tappeti di fiori e ci si domanda in che modo abbia potuto insediarsi tutta quella vegetazione, perchè all'epoca delle grandi estensioni glaciali dell'era quaternaria essa era quasi completamente scomparsa dalle Alpi.

Se si osserva quanto avviene attualmente vicino ai ghiacciai che si ritirano e lasciano scoperte delle superfici di terreno nuovo completamente privo di vita, si vede che pochi anni dopo vi si sono insediate delle piante. I loro semi sono stati portati dal vento, dall'acqua o dagli animali, ma sono sempre le speci dei terreni vicini. Col ritiro dei ghiacciai quaternari dovette accadere la stessa cosa: i semi delle piante delle zone vicine si sono avanzati a poco a poco attraverso le valli ed hanno raggiunto le Alpi. Il fatto che le piante proprie delle diverse catene di montagne si sono formate a spese delle speci vegetali sparse alle loro basi è uno dei più accertati dalla geografia botanica. Tuttavia questa spiegazione non basta, poichè la flora alpina comprende un buon numero di speci che non si riscontrano affatto nelle regioni confinanti, come l'edelweiss, i rododendri e parecchi astragali. Il maggior numero delle piante nettamente alpine proviene sia dalla regione circumpolare, sia dalle montagne dell'Asia settentrionale e centrale, sia dal bacino mediterraneo che dalle steppe asiatiche. Le condizioni attuali non possono spiegare simili spostamenti: l'intervento del vento o di certi animali non costituisce un mezzo sufficiente, mentre la situazione creata dalla grande estensione glaciale all'inizio dell'era quaternaria può dare una spiegazione plausibile.

Un certo numero di speci furono ricacciate dai ghiacciai verso il sud, cioè nella regione mediterranea; quando i ghiacciai si ritirarono e si elevò la temperatura, parecchie di queste speci si tornarono ad introdurre nelle valli del Rodano, del Po e dell'Adige e raggiunsero le Alpi: tali sono il cistio, le eriche arboreescenti delle Alpi ticinesi, l'astragalo alpino e tante altre.

La famiglia asiatica è più difficile da spiegare: si pensa che la flora delle montagne dell'emisfero settentrionale dovesse essere abbastanza uniforme verso la fine dell'era terziaria



e che i cambiamenti geologici abbiano fatto sparire queste speci su dei vasti territori, in modo che esse ci appaiono oggi come delle isole molto lontane una dall'altra. L'esempio classico è la piccola genziana nivale o pleurogino di Carinzia, disseminato sull'Altai, l'Ural, il Caucaso, la Carinzia ed in tre o quattro punti della catena alpina di cui uno è Saas-Almagell.

Alcune speci, limitate alle zone calde ed asciutte delle Alpi, non si rinvencono che nelle steppe asiatiche od in quelle della Russia meridionale, ed è questo il caso dell'edelweiss che in Siberia forma delle vere praterie e raggiunge l'altezza di trenta centimetri. E' più facile spiegare la presenza nelle Alpi di speci circumpolari, come la silene acaulis, la driade octopetala, la sassifraga oppositifolia, azoide e stellata, l'azalea strisciante, il miosotis alpestre, i salici erbacei e quello reticulato: durante la grande estensione glaciale la flora delle morene alpine si è estesa fin nella pianura germanica ed ha potuto incontrare quella delle morene dei ghiacciai che scendevano dal nord. Gli esemplari conservati nelle torbiere ci rivelano questa presenza contemporanea dei tipi alpini e di quelli artici. Questi ultimi, dunque, hanno seguito i ghiacciai alpini nel loro ritiro fin nelle nostre montagne.

Rimane da spiegare l'origine delle speci — endemiche — cioè proprie delle Alpi: all'epoca dell'estensione glaciale una parte di queste piante scese con le morene verso le pianure dell'Europa centrale, altre riuscirono a rimanere sulle catene più meridionali; il ritiro dei ghiacciai permise a queste speci di tornare a penetrare nel loro antico dominio, ma solo in qualche zona isolata. Si possono citare in questa categoria di piante il senecio bianco ed unifloro, la duglasia di Vital che si trova a Binn, al Sempione e nelle montagne di Loèche, il genepi, l'anemone di Haller limitato a Zermatt, la viola cenisia (orecchia di topo canuta) ed anche probabilmente l'eritrichium nano (miosotis nano).

Alcuni fattori hanno potuto facilitare la disseminazione delle piante, come il vento ed i semi a pennacchio rotondo. I grandi scirocchi che vengono dal sud possono trasportarli anche al di sopra della catena alpina: se ne trovano a volte sui ghiacciai e sui nevai. Si è pensato che potessero anche essere stati trasportati da animali che portavano nel loro vello i semi che vi si erano impigliati, ed anche da uccelli migratori che, mangiati i semi, li avrebbero espulsi con gli escrementi quando conservavano ancora la loro facoltà germinativa, o forse anche ad uccelli che trasportarono i semi rimasti loro fra le zampe o le piume.

Dunque la catena alpina deve soprattutto alle cause geologiche la varietà della flora che vi si è insediata venendo dalle valli del Rodano, del Reno, del Danubio, dell'Adige e del Po per formare un ricco e splendido mosaico.

La distribuzione locale indica invece chiaramente delle cause attuali: la natura fisica del suolo e la sua composizione chimica, e le caratteristiche topografiche che creano climi re-

gionali e locali spesso molto differenti agiscono come cause contrarie o favorevoli alle speci.

Il tenore di questo articolo non permette di descrivere particolareggiatamente i caratteri della flora delle diverse zone delle Alpi, per cui diciamo brevemente che le Alpi Pennine dal Gran San Bernardo al Sempione sono notevoli per la loro varietà geologica, l'altitudine elevata e le condizioni climatiche speciali che ne derivano, ed anche per l'ubicazione più meridionale: per questo la loro flora è di una ricchezza eccezionale. Le valli più ricche sono quelle del bacino delle Dranses, della Valle di Viège (Zermatt) e del Sempione. Fra queste due regioni si trovano le valli d'Hérens, di Aniviers e di Tourtemagne, la cui flora è ancora molto varia, se pur un po' meno ricca. Più di un centinaio di speci sono particolari della catena Pennina e si trovano altrove solo ra-



*Trollius Europæus*

ramente. Il versante meridionale del Sempione va ricordato particolarmente perchè possiede parecchie speci della flora insubrica, cioè del Ticino meridionale, come la monosperma falsa cicuta ed il pleurosperma austriaco, superbe ombrellifere che raggiungono un metro e mezzo d'altezza, ed ancora la primula lungifolia e la barba di Giove (soprandivolo ragnatello) delle Alpi Graie.

Le Alpi comprese fra il Sempione e la Furka sono meno ricche, se si esclude la Valle di Binn che possiede ancora alcune speci particolari delle Alpi Pennine. Il Gottardo ha un clima più umido e quindi il limite superiore dei boschi è più basso e vi domina la vegetazione comune. L'erica baccifera, i salici erbacei e l'azalea strisciante formano delle grandi distese che ricordano quelle delle regioni artiche.

L'alto bacino del Reno non ha una flora



molto ricca a causa della minor altitudine delle sue montagne e per mancanza di zone favorevoli. L'Alta Engadina, invece, col suo altipiano elevato ed il clima continentale molto asciutto e luminoso, ha una flora ricchissima. In inverno la temperatura scende molto al di sotto della media che si osserva nelle altre parti delle Alpi; già in primavera e soprattutto d'estate essa sale più che altrove e per questo ha la vegetazione in anticipo. Nei prati dove si falcia si trovano un buon numero di speci alpine, come la genziana nivale, l'astro alpino, la viola alpina e l'androsace ottusifolia. La flora nivale è ricchissima e comprende una proporzione elevata di speci artiche: il ranuncolo nano, il caglio a tre fiori, l'androsace setten-trionale, la bambagia selvatica, il salice lap-pone, la potentilla nivea, quella frigida, ecc. La catena berno-vallesana è calcarea dal Dente di Morcles fino a Loetschenpass e quindi la sua flora è calcicola con delle speci rare sul versante Vallesano, come il rododendro pelo-so, il garofano a pennacchi, la sassifraga pen-dula, l'anemone del Monte Baldo, il ranuncolo parnassifolia. Dopo Loetschenpass la catena è granitica e la flora silicicola, abbastanza ricca nel gruppo del Finsteraarhorn. Il versante nord è più umido e meno ricco, tranne la catena del Faulhorn.

La ricerca delle condizioni di vita delle pian-te non deve farci perdere di vista però la loro bellezza: durante le gite fermiamo spesso lo sguardo ed il pensiero sulla armonia della forma delle speci vegetali, sull'eleganza, spesso ve-ramente bella delle foglie e della loro dispo-sizione. Ma soprattutto le forme ed i colori dei fiori susciteranno la nostra ammirazione: la purezza e la trasparenza dell'aria, in monta-gna, fanno sì che questi colori siano molto più vivi che nelle regioni più basse.

V'è anche una bellezza delle associazioni vegetali, poichè la maggior parte delle piante non può far a meno delle speci vicine: così quelle d'ombra han bisogno del sottobosco. Le associazioni formano il paesaggio botanico composto di più speci che sono abituate a vi-vere insieme, a volte escludendo le altre, a volte accettandole. La fioritura delle varie speci non avviene contemporaneamente e per questo i colori dell'insieme variano secondo il tempo, ed è molto interessante seguire il succedersi delle fioriture nello stesso luogo.

Se si considerano le associazioni semplice-mente dal punto di vista pittoresco si possono citare i pascoli alpini fra i 1500 ed i 1800 me-tri. Incominciano con i tappeti di croco e con-tinuano in giugno e luglio con una grandissi-ma abbondanza di fiori ed una varietà di co-lori straordinaria: a volte domina l'azzurro, a volte il giallo ed il bianco. Le rocce con le lo-ro tonalità grige sono spesso ricoperte di fiori che danno loro una grande bellezza. Pensiamo alla silene delle rocce i cui ciuffi bianchi for-mano a volte veri tappeti. Queste speci dette rupicole sono numerose e formano spesso dei mosaici di colori che armonizzano molto bene con la tinta di fondo della roccia. Le associa-



*Eryngium alpinum*

zioni di piante xerofile (che preferiscono cioè il clima asciutto), corazzate contro la traspi-razione, ricoprono i pendii aridi con la loro freschezza, conservando gelosamente l'acqua accumulata nei loro tessuti. Chi non ammira la bellezza dell'anacampsero sempervivum e delle barbe di Giove per il loro vigore e la loro freschezza su terreni bruciati dal sole? Altro-ve, su di un versante esposto a nord, in una conca umida, si trovano associazioni molto di-verse, cioè piante dette igrofile, adatte all'umi-dità, dalle foglie larghe e delicate.

E' bella anche l'associazione detta delle alte erbe: quando il terreno è un po' orbreggia-to ed umido si vedono crescere con estremo vigore gli aconiti, i gigli martagoni, la cacalia petasita, gli « ostruches », il ramerino, le gen-ziane purpuree e molti altri: impressione d'una potenza di vita trionfante che non si può con-tenere.

Naturalmente, per conoscere bene la flora alpina, per godere la sua bellezza, non basta andare in montagna durante il solito periodo delle vacanze alla fine di luglio od ai primi di agosto. Bisogna andarci quando incomincia la vegetazione, prima ancora che la neve sia completamente scomparsa, per ammirare la primu-la auricola nelle fessure dei massi e delle roc-ce: le sue corolle di un bel rosso brillano fra le erbe secche. Anche sulle rocce appena li-bere dalla neve la sassifraga oppositifolia sten-de i suoi bei fiori viola raggruppati in piccoli cuscinetti aderenti alla roccia ed ai terreni sab-



biosi. Nelle praterie alpine e sui pascoli son le soldanelle ed i crochi i primi messaggeri della primavera: si affrettano a gruppi serrati, approfittando della luminosità intensa, prima della fioritura delle altre piante. Quasi nello stesso tempo, ma solo in certi punti dei pascoli più alti domina l'anemone primaticcio (*vernalis*): la sua grande corolla violacea, ben protetta contro il freddo ancor intenso lassù, rimane curva al suolo e non s'apre che in pieno sole: è necessario tenere accuratamente riparati gli stami ed il pistillo. Un po' più tardi sua sorella, l'anemone alpina dai fiori bianchi o gialli, s'impadronisce dei pascoli magri in quantità enorme e forma dei veri e propri tappeti. La bianca paradisia (giglio di monte), dalle corolle tanto delicate ed immacolate, prende possesso di certe zone in colonie di insuperabile bellezza. Molto in alto, vicino ai colli, sui terreni quasi sterili, la piccola azalea strisciante forma dei tappeti rosa rasente il suolo, ben visibili da lontano. Più tardi, al principio di luglio, è ancora l'aquilegia alpina che ci guarda con un occhio chiaro in mezzo ai suoi grandi petali azzurri stellati, nascosta sotto gli ontani od i rododendri o contro le rocce un po' all'ombra.

Se si vuole che il quadro della vegetazione alpina sia completo bisognerà risalire ancora e fare una visita alle praterie in settembre, al momento della fioritura dei colchici autunnali. E poi ancora verso la seconda metà di ottobre per ammirare il rosso dei mirtilli sui pendii degli alti pascoli e soprattutto le belle tinte dorate dei larici. Prima di cadere i loro aghi passano tutta una gamma di colori che vanno dal verde al giallo tenero ed al giallo scuro: i grandi boschi di larici delle nostre Alpi diventano allora luminosi e danno al paesaggio una bellezza particolare.

Questo interesse per la vita delle piante alpine così come lo consiglio e che sarei felice di suscitare in tutti gli amici della montagna, non costituisce per lo spirito un grande sforzo che possa distogliere dalla ammirazione dei ghiacciai e delle cime. Durante le lunghe marce d'approccio alle vette è molto bello occupare piacevolmente il pensiero allontanandolo dalle preoccupazioni professionali da cui molti si distolgono a fatica persino in montagna. E penso anche alle persone che non affrontano le vette, le cui gite si limitano alle regioni della flora: che gioia per loro darsi alla ricerca di quella specie, di quella associazione, d'ammirarla, di pensare alle sue condizioni di vita, e di tornare a casa con ricordi così belli meditando già un'altra gita alla ricerca di altre specie. Si obbietterà forse che è difficile impratichirsi dei nomi delle piante: rispondiamo che si può ammirare la flora senza sapere il nome delle varie specie; tuttavia l'interesse è molto più grande se si può identificarle, come per le persone di cui desideriamo conoscere il nome. Con un po' d'iniziativa si può riuscire a fare gite con qualcuno che conosca la flora, e si può anche servirsi utilmente dei libri di botanica.

Capire la montagna in tutti i suoi aspetti, con tutte le sue influenze, questo è il sogno di ogni innamorato delle vette, ed il mondo vegetale soprattutto è istruttivo da questo punto di vista, perchè le piante, essendo fisse al suolo, subiscono meglio degli animali l'influenza dell'altitudine e del luogo in cui vivono.

I. MARIETAN

(Traduzione di MARIUCCIA ZECCHINELLI da *Alpe, Neige, Roc.* - Riproduzione gentilmente autorizzata).





# IL MONDO STRANO DEI MONTANARI

GIUSEPPE RITTER

*Su una catasta di brace l'ultimo ramo si consumava. I montanari erano ridiscesi alle casere. Sol tanto il vecchio mandriano era rimasto ancora seduto al suo posto, gli occhi sperduti nel vuoto, la pipa spenta. Pensava al passato, al presente, al domani... Poi, credendosi solo, si alzò e si diresse, tranquillo, qualche metro a monte del fuoco. Ivi uno spuntone di roccia si avvanza sul precipizio e strapiomba. Contemplò lungamente la vallata, la sua vallata, e giù in fondo il paese, il suo paese, dal quale non s'era allontanato mai. Il suo sguardo errava come quello di un padrone, dal cielo alla terra, carezzando le groppe scure dei monti addormentati, le chiazze dei ghiacciai, lontano. E, bruscamente, nella notte silenziosa, l'aria fu lacerata da un « jodler », sonoro e possente... Il grido di un uomo libero. Un rumore di passi si smorzava sul prato. Il vecchio mandriano rientrava.*

CHARLES GOS, « Près des néves et des glaciers ».

Recentemente è morto a Flüelen (Canton Uri), dove praticava da medico montanaro, l'insigne Dott. Edoardo Renner. Oltre ad assistere per una lunga vita gli alpigiani sparsi nelle più alte valli della sua condotta, egli trovò tempo ed energia per studiare a fondo quella strana mentalità che distingue l'uomo alpino dall'uomo della pianura. Infatti, nel 1937 gli venne conferito il grado accademico dalla facoltà di medicina dell'Università di Berna, presentando la tesi: « Sui frammenti magici ed animistici nel percepire e pensare dei montanari urani » (1). In essa, partendo dai principi che reggono la cosiddetta « medicina popolare », l'autore esponeva anche importanti cenni sui costumi e riti attorno alla nascita ed alla morte. Il lavoro trovò grande interesse ed alcuni componenti l'alto collegio accademico auspicarono la pubblicazione di una edizione popolare. Questa usciva nel 1941 per cura della Libreria Elvetica (2). In questo volume, degnamente illustrato dal congeniale pittore e compaesano Enrico Daniöth, anch'egli di Flüelen, l'autore disse d'aver tratto gran profitto dallo studio della grande raccolta di leggende urane del rev. parroco d'ospedale di Altdorf, Don Giuseppe Müller, nonché dalle ricerche di Herbert Kühn (3).

Come già detto, l'interesse del Renner per la strana mentalità montanara venne svegliato dalle osservazioni fatte attorno alle grossolane procedure della medicina popolare. L'indagatore trovò che nella scelta del rimedio l'ammalato si lascia guidare da questo principio: l'organo ammalato non è più in ordine. Per rimetterlo in piena efficienza basta quindi trovare nella natura un complemento di massima assomiglianza per applicarlo sull'organo ammalato. Così, per guarire una infiammazione dell'occhio, si lega su essa una chio-ciola schiacciata perchè la spirale del guscio assomiglia lontanamente alla pupilla e all'iride. Maggior assomiglianza risulta dall'uovo di gallina ed il bianco viene spesso applicato in forma di compresse. Ma vi è ancora di meglio. Per poter applicare l'occhio perfetto in mille ripetizioni, si raccomanda il fregolo di rana, perchè ogni singolo uovo presenta la massima assomiglianza coll'organo ammalato. Meglio ancora sarebbe di legare sull'occhio una rana-femmina perchè essa porta nel suo corpo la medicina ricercata nella forma più pura. Ma disgraziatamente, questi rimedi trovansi soltanto in primavera.

Dopo aver ricavato il principio che intimava l'applicazione di questi strani rimedi, il Renner si domandava, se simili principi non reggevano anche altre manifestazioni della vita montanara. Le accurate ricerche affermavano questa ipotesi e permettevano di ammettere l'esistenza di larghi frammenti magici nel concetto di vita dei montanari. Alcuni di essi saranno analizzati nei capitoli seguenti.

## Il concetto magico dell'ambiente.

Considerando il mondo alpino sotto ogni aspetto, dobbiamo pur ammettere, che una moltitudine di apparenze pare appunto fatta per spingere l'uomo ad un concetto magico dell'ambiente. Ogni vero alpinista sa, che anche su terreno di facile orientamento risulta spesso impossibile ritrovare un oggetto scomparso e che, con cattive condizioni meteorologiche, si può girare anche una notte intera attorno ad un rifugio senza mai raggiungerlo. Noi istruiti sappiamo naturalmente che le cose non possono scomparire e che il mancato ritrovamento è da ascrivere ad una nostra insufficienza. Conosciamo anche i fattori meteorologici che causano i bruschi cambiamenti climatici della media e alta montagna. Ma il montanaro queste nozioni scientifiche non le ha. Sfruttando i pascoli delle diverse alture e spostandosi col suo gregge, dall'estate nella valle verso la primavera e l'inverno dell'alta montagna, gli viene a mancare anche la nozione fondamentale: quella del tempo e delle stagioni dell'anno solare. E' quindi senz'altro comprensibile, che un concetto fondato sull'instabilità delle cose ed apparenze abbia potuto sopravvivere e mantenersi efficace fino ad oggi. Tanto più che l'ambiente del montanaro, lassù fra i ghiacciai, è ancora quello che ha visto nascere il concetto magico: il paleolitico.

Come si manifestano le credenze magiche nella vita quotidiana dei montanari, lo desumiamo da un racconto riportato dal Renner nel suo libro e ascritto ad un cercatore di cristalli (cosiddetto « Strahler »):

« Valicando il passo dell'Etzli, noi tre avevamo scoperto sul lato grigionese un giacimento di quarzo. Era al momento dell'imbrunire. Alla nostra grande sorpresa, levando un pezzo di prova, ci vedevamo davanti i più bei cristalli. Ma proprio quando stavamo a riempire i nostri sacchi, due uomini salirono il passo dal lato grigionese e per non essere presi in fallo, ritornammo frettolosamente sull'alpe Etzli, con l'intenzione di ritornare la mattina presto. Ritornammo, sì, ma i cristalli non si fecero più vedere. Disgraziatamente la sera prima non avevamo fatto in tempo di aggiungere qualcosa di benedetto a quelle ricchezze.

Da allora sono ritornato molte volte su quel giacimento di quarzo, ma i cristalli non si fecero mai più vedere ».

(1) *Ueber das Magische und Animistische im Erleben und Denken der Urner Bergler.*

(2) *Goldener Ring über Uri. Ein Buch vom Erleben und Denken unserer Bergler, von Magie und Geistern und von den ersten u. letzten Dingen.*

(3) *Kunst und Kultur der Vorzeit Europas. Das Paläolithikum.*





Con questa affermazione, presentata come esperienza quotidiana, il montanaro ci scosta completamente dal nostro abituale modo di concepire la natura. Dice nè più nè meno che una cosa, senza motivo plausibile, possa perdere e riacquistare le sue caratteristiche tattili e visive; possa scomparire e ricomparire dopo giorni e anni nella stessa o in altra forma. Ma non solamente i cristalli, che in certo modo potrebbero essere semplice illusione, possono cambiare caratteristiche a piacimento. Questa stessa mutabilità vale per tutto ciò che circonda questa gente come cosa, pianta, animale e uomo. Nulla conserva i delineamenti originali.

Un cacciatore uccide una volpe e trova là dove questa cadeva, la gonnella rossa di sua moglie al posto della preda. Tornando a casa, il cacciatore non trova sua moglie e questa non ritornerà a casa mai più.

Se questo fatto ha del leggendario, il Renner ci cita una affermazione che una buona montanara gli fece con tutta persuasione:

« Il « Toggeli », (fantasma) è una persona che di notte, nella forma d'un gatto, penetra attraverso i buchi della chiave nella stanza dei ragazzi e si siede sul loro petto. Il corpo diventa rigido sotto questo peso. Se però qualcuno riesce a muoversi e a pigliare il « Toggeli », questo non può più fuggire e deve ritrasformarsi, rimanendo sdraiato da bella ragazza nuda ».

Da questa affermazione è importante afferrare, che non è l'anima di una bella ragazza che va a

zozzo, ma che è essa stessa. Il peso sul petto del dormitore è quello della ragazza e non del gatto. Il concetto magico non può immaginarsi l'anima fuori dal corpo. Anche i morti ritornano sempre col loro corpo, quando per esempio d'inverno occupano le baite abbandonate o quando ritornano per espriare una mancanza.

Ad Alpgnof nel Maderanertal un pastore osservava spesso uno sconosciuto che, da una tracolla, offriva sale alle mucche sul pascolo. Un giorno egli decise di rivolgere la parola a questo tizio, vestito in lana grigia, riservandosi però la prima e l'ultima voce perchè persuaso di aver da fare con uno spirito. E questo gli disse:

« Molti, molti anni indietro fui pastore su questo alpe. Fra le mie mucche vi era una che mi piaceva particolarmente e quando avevo finito di dare il sale, invece di pulire la mano nell'erba come dice la tradizione, la diedi da leccare alla mia bestia preferita. Per questa mancanza devo ora ritornare e devo pulire la mano nell'erba finchè sarò liberato ».

I vallerani fecero dire alcune messe in suo suffragio e da allora lo spirito non ritornò più.

La perplessità del lettore non potrà divenire maggiore, apprendendo ora che secondo lo stesso concetto magico un fantoccio può acquistare vita per infine divorare il suo creatore.

Nei tempi remoti Golzer era un'alpe. In una delle baite operavano tre fratelli, uno come casaro, uno come pastore e l'ultimo come aiutante.



Avevano poco da fare, perchè il bestiame non aveva bisogno del loro intervento. Non sapendo come riempire tutto il tempo, ritagliavano una testa da un pezzo di legno, vestivano il tronco di stracci ed infine piazzavano il fantoccio dietro la tavola.

Durante i pasti solevano scherzarlo e gli chiesero se aveva voglia di partecipare. Poi gli spalmarono parte del cibo intorno alla bocca. Più tardi gli davano un cucchiaino nella zampa e gli insegnavano il modo di ingerire il mangime. Un giorno il fantoccio cominciò a mangiare di propria iniziativa. Dapprima i fratelli si spaventarono, ma — abituandosi — continuarono a scherzarlo. Col tempo lo stesso fantoccio imparava anche a giuocare alle carte e chi si trovava suo compagno era sicuro di vincere la partita.

Il fantoccio mangiava bene ed ingrassava. Ogni domenica i fratelli dovettero portarlo sulla vicina collina al sole. Pesava in un modo che in tre erano appena capaci di portarlo.

Passato l'estate si dovette radunare il gregge per tornare in valle. Allora si presentava anche il fantoccio, ma non per prendere congedo. Ordinava al casaro di restare, mentre gli altri due potevano scendere con le mucche. A loro il fantoccio raccomandava di non guardare indietro finchè avevano raggiunto il cosiddetto « Egg ».

Così avveniva, il casaro rimaneva e gli altri partivano col bestiame, e quando, giù all'Egg, rivolsero lo sguardo, videro con orrore come il fantoccio stendeva la pelle insanguinata del casaro sul tetto della baita.

E' davvero un mondo molto strano, quello dei montanari. Per conoscerlo e riviverlo è necessario praticare la montagna tutto l'anno da solitario. Da solo di notte nella baita abbandonata, si sentono i passi che si avvicinano e si allontanano, si odono i lamenti ed i sospiri di coloro che attendono la liberazione da una tragica colpa. E quando le nebbie e l'oscurità strisciano attorno alle cascine, si possono intuire gli spiriti che, in congedo dalla loro permanenza nel ghiacciaio, ritornano ai monti per continuare le loro faccende.

### *Le possibilità di scongiura.*

Di fronte all'instabilità inquietante delle cose e delle apparenze, l'uomo dovette cercare mezzi e rimedi per frenare o addirittura fermare le tendenze alla scomposizione, trasformazione e disgregazione.

Come abbiamo udito dalla bocca del cercatore di cristalli, basta di regola posare un oggetto benedetto o anche solamente un oggetto di uso personale accanto a ciò che si teme passibile di instabilità. Facendo così, le cose e le apparenze vengono private della facoltà di cambiar forma ed esse, anche abbandonate temporaneamente dall'uomo, non possono più svanire.

Con questa convinzione il montanaro si ritiene l'unica forza conservatrice nell'eterno mutamento del suo ambiente. Un atteggiamento che certamente non è privo di grandezza e che si distingue favorevolmente dalla generale incertezza ed impotenza dell'uomo moderno.

Ma in quel mondo strano del montanaro non agisce soltanto il principio dell'eterno mutamento, ma vi opera anche una forza numinosa che nessuno è mai riuscito a concretare. Citandola si usa mettere il pronome tedesco « Es ». E' lo stesso pronome che anche nella psicoanalisi indica « il principio o la forza da cui promanano tutte le attività psichiche incoscienti », perciò divenuto termine tecnico d'uso internazionale. Ma nel senso che qui c'interessa, l'Es non sta dentro nell'uomo, ma sta fuori di lui. E' nato dal grande orrore che desta l'ignoto, l'impersonale e l'inconcepibile.

Al Rinderbüel nel Maderanertal trovasi sepolto sotto un formidabile mucchio di sfasciume un'alpe intiero. La catastrofe si svolse così:

Una sera, quando si stava per mungere le mucche, si udiva gridare dalla massa di rocca sopra le baite:

« La lascio cadere! ».

Il casaro rispose:

« La puoi trattenerne ancora! ».

La prossima sera la voce si fece nuovamente udire:

« Non posso proprio più trattenerla! ».

Ma il casaro, senza spaventarsi, rispose nuovamente:

« Trattienila ancora un po'! ».

La terza sera, quando l'ultima mucca era munta, la voce si fece nuovamente udire. Gridava disperatamente, in un tono terribilmente minaccioso eppure supplicante:

« Oh sì, ora devo lasciarla andare! ».

Il casaro, allontanando il trepiedi dall'ultima mucca, si rialzava e gridava verso la parete:

« Ma sì, lasciala andare! ».

All'istante crollava tutta la parete, seppellendo gli alpigiani ed il loro bestiame.

Il lettore vorrà naturalmente sapere chi ha parlato dalla parete. Il montanaro dirà che era l'Es. E l'Es, chi è? La montagna? Sì e no! E' piuttosto la forza che creò ed ora mantiene la forma della montagna. Ma questo concetto dell'Es sarebbe troppo stretto perchè si manifesta anche in altre circostanze.

Nei confronti dell'Es l'alpigiano fa valere un diritto, quello di pascolare le bestie su questo o quell'altro monte. Diritto che gli venne conferito dai suoi avi e che impone all'Es un certo obbligo, quello di avvertire l'uomo da pericoli imminenti. Per scongiurare questi pericoli, il montanaro ricorre alla furberia.

Ad Oberkäsern nel Maderanertal un pastore leggero tralasciò la benedizione serale dell'alpe. La mattina seguente gli alpigiani videro tutto il bestiame su nelle quasi inaccessibili caverne, denominate « Rabenlöcher ». Da lì una voce disse:

« Devo lasciarlo andare? ».

Il pastore rispose:

« Mettilo dove l'hai preso! ».

Nello stesso istante tutto il bestiame trovavasi giù su pascolo sicuro. Se invece di questa risposta accorta il pastore avesse detto:

« Lascialo andare! ».

L'Es avrebbe semplicemente lasciato cadere il bestiame, il quale si sarebbe ucciso.

Questa forma di dialogo fra l'uomo e l'Es è classica e si ripete in innumerevoli leggende.

« Devo portare tutto? ».

« No, solamente quello che hai asportato! ».

« Dove devo metterlo? ».

« Mettilo dove l'hai preso! ».

« Venite a prenderlo! ».

Ma allora gli alpigiani tacciono, mettono le mani nelle tasche e fumano stoicamente la loro pipa. Essi sanno benissimo, che l'Es a tutto rischio deve riportare il gregge sull'alpe, e sanno esattamente che le cenge sulle quali ora trovansi le bestie, non sono raggiungibili.

Come venne già detto, l'Es si manifesta anche in altri aspetti della natura e così anche negli sviluppi meteorologici.

Due signori di Altdorf cercarono rifugio in una cascina durante un terribile temporale. Quando poi il fulmine colpiva sasso per sasso intorno alla cascina, la montanara avvicinava i due ospiti, col nudo terrore negli occhi:

« E' delle volte per causa vostra che fa così? ».

I due alpinisti ritennero consigliabile di ab-



bandonare la cascina prima ancora della fine del temporale.

Nella zona crepuscolare fra l'uomo e l'Es si muovono quelle figure che, ancora da uomini vivi, venivano confinati in una bestia o che comunque appaiono in forma di bestia. Lo stesso Es avverte spesso l'uomo della sua buona o cattiva sorte, delegando un messaggero che lo avvicina sotto forma di sdoppiamento della persona. Se il messaggero viene da un luogo benedetto (cimitero, chiesa), l'avvertito goderà di una lunga e felice esistenza; se invece va ad un luogo benedetto, questo dovrà morire.

Queste figure sono già piuttosto creature d'una credenza più recente e che venne quasi intieramente assorbita dal cristianesimo: l'animismo.

### *La benedizione serale dell'alpe.*

Per scongiurare nottetempo la forza numinosa dell'Es, l'alpigiano suole dire ogni sera la benedizione dell'alpe. Tralasciarlo significa esporre tutto l'alpe a gravi pericoli. E ciò che si esclude espressamente dall'effetto della benedizione, rimane facilmente preda della forza numinosa.

La sera d'un sabato un alpigiano escludeva dalla benedizione il malizioso toro dell'alpe, dicendo:

« Conservi Dio tutto ciò che trovasi su quest'alpe; però il toro no! ».

Ed egli aggiungeva:

« Quello si guardi egli stesso! ».

Quando i montanari ritornarono la mattina seguente dalla S. Messa, trovavano il toro morto giù nel precipizio.

Pur avendo la pretta forma d'un rito cristiano, in quanto comincia con l'introduzione al Vangelo di San Giovanni:

*Nel principio era la Parola,  
e la Parola era da DIO,  
e DIO era la Parola...*

la benedizione serale dell'alpe corrisponde ad uno scongiuramento pagano dai tempi più remoti. Pronunciata ad alta voce attraverso la cosiddetta « Folla » (attrezzo di legno in forma di imbuto) dal punto più sporgente dell'alpe, getta un circolo magico « fin' dove giunge il tono della voce » ed entro il quale tutto resta preservato da mali e pericoli. Il concetto d'una cinta impenetrabile viene ancora accentuato dall'appello a tutti i Santi di stare attenti e vigili al loro posto. Speciale appello viene rivolto a quei Santi che rivestono una importanza particolare per la vita e le faccende del montanaro. Così, per esempio, Giacobbe il minore,

il quale — di tutti gli Apostoli — era l'unico rimasto per tutta la sua vita a Gerusalemme e perciò ritenuto patrono del focolare. Egli è inoltre il grande Santo della preghiera, all'aiuto del quale non si rinuncia volentieri, perchè preserva il pastore dal precipitare e dalla caduta di sassi, essendo egli, nel suo martirio, stato gettato dal tetto del tempio e da moribondo ucciso a sassate.

Da tutto ciò emerge chiaramente che, come la benedizione in sè, anche i singoli componenti la preghiera stanno al posto d'una antichissima formula di scongiuramento e valgono quindi soltanto da segnatura.

Come tante altre espressioni della vita odierna, delle quali soltanto lo studioso può ancora intuire la forma originale, anche la preghiera serale alpestre ha avuto le sue fasi di mutamento. Dai vecchi montanari viene riferito, che una volta l'alpigiano diceva delle parole incomprensibili attraverso il megafono rustico. Da allora si è proceduto a dare a questa preghiera una forma moderna, una specie di litania. Con ciò veniva però a perdere l'aspetto grandioso d'una volta, come il Ranz des vaches della Svizzera francese che acusticamente è ancora una melodia magica, ma che, dalle parole sottomessoli, fu degradato a semplice canzonetta.

La chiamata alla preghiera non poteva essere pronunciata che alla sera altrimenti avrebbe avuto delle conseguenze gravi.

Quando una volta l'Es aveva di nuovo asportato il gregge e si muoveva con esso sulle cengie, una voce supplicava giù sull'alpe di pronunciare la benedizione alpestre. Era però ancora giorno chiaro e per nulla tempo di farlo. L'alpigiano quindi non diede retta al pio consiglio e dopo poco le bestie facevano ritorno sul pascolo.

Il commento a questa leggenda dice che, applicando fuori tempo la maggior forma di scongiuramento, la forza numinosa sarebbe stata sopraffatta ed il gregge sarebbe sfuggito alla sua padronanza e caduto dalle rocce. Ma l'alpigiano conosce questo giuoco e si comporta adeguatamente.

Nella benedizione serale dell'alpe, il montanaro ha trovato quella grandiosa formula che riconcilia a perfezione i due mondi, quello primitivo-pagano e quello cristiano. Solo così ha potuto divenire un rito veramente religioso che contiene il trionfo dell'idea cristiana, senza offendere nel montanaro quel sentimento che è definito da concetti molto più antichi.

GIUSEPPE RITTER  
(Sez. di Como)

*Disegni del pittore E. Pozzato.*





# TEMPESTA SULLA PARETE NORD DELL'EIGER

HERMANN BUHL

Solenne regna la pace sui monti. I giganti di ghiaccio dell'Oberland Bernese splendono di rosa pallido. Le loro vette si disegnano maestose contro il cielo che impallidisce al tramonto.

Nove figure trasfigurate dal gelo muovono a passi strascicati sull'aerea cresta del Mittelegi verso la vetta dell'Eiger, sprofondando penosamente nella fresca neve farinosa ed instabile. Al di sotto di loro un informe mare di nubi investe a ondate la tetra parete Nord. Una gradinata sorge dalla nebbia, proveniente da un abisso che appena si intravede, e conduce alla libera luce della vetta: sono gli ultimi passi.

I raggi del sole, obliqui, porgono il primo saluto agli uomini. Una calma che sa di mistero avvolge la piccola schiera di uomini stanchi di lotta, ed i loro cuori involontariamente cominciano a battere più forte; essi non sanno credere ancora di essere sfuggiti alla terribile parete. Muti, si stringono le mani, ancora rigide ed insensibili per il freddo. Nei loro volti sfigurati si rispecchia chiaramente la dura lotta degli ultimi giorni.

★

26 Luglio 1952. Si giunge a Grindelwald. Mettiamo giù i nostri « Kalifati », originali dei vecchi tempi, ancora irrigiditi, e distendiamo finalmente le nostre stanche membra. E' cominciata una giornata meravigliosa. Semivelata si erge sopra di noi una gigantesca muraglia, diabolicamente dominante: la parete Nord dell'Eiger, la parete fatale dei Tedeschi.

Fin dai primi anni della giovinezza essa era per me « qualchecosa ». Ancora inesperto di scalate, avevo sentito parlare dei tentativi su questa parete, delle accanite lotte di uomini coraggiosi, di impressionanti tragedie e della morte di giovani alpinisti. Ma pure c'erano sempre coloro che, sicuri della vittoria e pieni di speranze, partivano da casa per non più fare ritorno. L'unico compenso al loro rischio erano alcune semplici amichevoli parole di commiato. Hinterstoisser, Kurz, Angerer, Rainer, Sedlmayer, Mehringer pagarono la loro audacia con la vita; ma il loro spirito vive ancora: esso è l'eredità dei giovani alpinisti. I primi che riuscirono a tornare salvi dalla parete combattuta e vinta furono Rebitsch e Vörg.

Abbiamo approfittato della notte scorsa per trasferirci. In principio ero piuttosto diffidente circa il nostro viaggio nelle Alpi Occidentali in quanto già l'anno precedente non ne avevo sentito parlare troppo bene. « Basta che l'auto non butti all'aria tutti i nostri conti ». Il nostro tempo è assai limitato: tra andata e ritorno disponiamo solo di quattro giorni. La vettura però, pur caricata fino all'estremo, fece il suo dovere: in pianura raggiungeva perfino gli 80 Km/h. In montagna logicamente era un'altra cosa: soffiando e fumando maledettamente, come una vecchia locomotiva, riuscì però ad arrampicarsi fino al passo per poi scendere rumorosamente dall'altra parte. Il nostro autista Hans, il fratello del mio compagno di cordata Sepp Jöchler, guidò alla perfezione sulle tortuose strade svizzere, ed all'alba eravamo ad Interlaken. Per completare il quadrilatero, avevamo con noi anche mia moglie, che si era assunto

l'onorevole incarico di accompagnatrice fedele.

Sul secondo ghiacciaio della parete riusciamo ad individuare due puntini: Sepp dice che è una cordata, per me sono sassi, poichè non si muovono. Hans mette fine alla nostra questione, con l'aiuto di un binocolo, e ci assicura che si tratta di una cordata. « Ma si muovono adagio ». Veniamo a sapere che la settimana scorsa una cordata francese ha salito la parete: non si sa niente di più, si parla di Rebuffat. In ogni caso non si tratta più del sesto tentativo, ma questo non ci preoccupa: a noi interessa la parete e la cosa principale è la riuscita sicura. La ferrovia della Jungfrau ci porta su fino a Kleine Scheidegg. Più ci si avvicina alla parete, più essa si erge ripida; le proporzioni sembrano però buone, essa fa l'impressione di una liscia parete rocciosa, mentre il secondo ghiacciaio è tutto raggrinzito. Ci sentiamo già abbastanza sicuri della vittoria, e quasi ci viene alle labbra la frase « eine gemälte Wiese ». Per quanto la Nord dell'Eiger possa sembrare rocciosa, essa è però sempre coperta da parecchio ghiaccio.

Il nostro equipaggiamento è tutto ammucchiato: corda, ferramenta, estratto di malto, marmellata, piccozza e ramponi, vettovaglie, materiale per il bivacco, indumenti di riserva, calze, ciocolata, fornello, scarpe e tante altre piccole cose, proprio una natura morta. Riempiamo accuratamente i nostri sacchi da montagna, poi ci accorgiamo che sono troppo pesanti e un oggetto dopo l'altro togliamo ancora tutto. Otteniamo finalmente un peso giusto, adatto per scalate impegnative. Lasciamo giù la biancheria pesante, poichè abbiamo intenzione di tornare indietro. Vogliamo prima portare i nostri zaini il più alto possibile sulla parete, e ridiscendere per la notte.

Non è facile liberarsi dai molti curiosi che sono sempre in cerca di novità sensazionali. Incontro una donna che mi domanda se anch'io voglio andare sulla Jungfrau; dice che proprio ieri sono caduti tre alpinisti, e di restar giù perchè è troppo pericoloso. Quando la assicuro che vado soltanto fino al ghiacciaio dell'Eiger, allora mi lascia andare. Finalmente siamo di nuovo soli. Usciamo di strada raggiungendo i prati che si estendono lungo tutta la base della parete, in continuo saliscendi: la lunghezza del percorso ci inganna parecchio. E' stranamente singolare l'avvicinarsi, attraverso prati e pendii di sfasciumi, all'attacco di una delle più temute pareti delle Alpi Occidentali: è un po' come nelle Dolomiti. Giganteschi con nevosi si estendono ai piedi della parete, ed i primi gradini rocciosi sono in parte ricoperti di neve. Ora soltanto, trovandoci proprio ai piedi di questo potente precipizio delle Alpi, possiamo finalmente renderci conto delle sue enormi dimensioni. Una successione di pareti dolomitiche enormemente ripide torreggiano una sull'altra. Attraverso ripidi e duri campi di neve raggiungiamo i massicci pilastri. « Guarda, Sepp ». Un'ombra nera si allontana di corsa, « Una lepre », e ci mettiamo a ridere. « Chissà cosa cerca qui: forse anche lei vuol fare la scalata ed aspetta un compagno », dice Sepp. Superiamo con un salto il profondo crepaccio marginale e posiamo le mani



sulla roccia. Ora possiamo constatare quanto essa sia perfida: una roccia stratificata all'inghiù, priva di appigli, bagnata, sdruciolevole, coperta di sabbia finissima su tutte le sporgenze. Ognuno sceglie la sua via, e presto ci troviamo in parete, protesi in uno slancio verticale. Superiamo la parte inferiore, più facile, della parete a zig-zag, e sopra questa sporgenza ci fermiamo in direzione dei pilastri fessurati. « Pst, Sepp », sussurro all'amico « Quelli non si sono accorti di noi ». Sopra di noi sono emerse due figure, « La concorrenza ». Essi stanno scendendo, e l'incontro è inevitabile. Sono due fratelli di Allgau, ancora giovanissimi. La roccia diventa ora un po' più ripida e più friabile. In una mezz'ora arriviamo alla nicchia del bivacco al di sotto della traversata di Hinterstoisser. Appena sopra cominciano a cadere sassi con più violenza. Le scariche scendono lungo la Rote Flüh. Dopo più di cento metri di caduta libera, si abbattono molto vicino a noi, sollevando bianche nuvolette, e si spargono su tutta la parte inferiore della parete. Ci fermiamo un momento, poiché non ci fa alcun piacere esporci a queste scariche. Sono le 4 e mezza del pomeriggio. I sassi continuano a fischiare e rombare per l'aria passandoci vicino; talvolta ci vengono tanto pericolosamente vicino, che questa nicchia non ci sembra più troppo sicura: un po' più in alto troviamo un posto migliore. La nebbia, permanente nella Rote Flüh, ogni tanto allunga verso il basso le sue fredde dita. Lungo la roccia scorrono chicchi di grandine, tuttavia il sole ci raggiunge. Poiché dopo un'ora di attesa la scarica di sassi continua a scrosciare con incessante violenza, decidiamo di fermarci qui. Valeva la pena di salutare i nostri cari, che adesso cominceranno ad aspettarci. Seicento metri più in basso vediamo due punti che attraversano i pendii sotto l'attacco: sono Eugenia ed Hans. Sepp accende il combustibile solido, mentre io procuro l'acqua; la mia esperienza di guerra mi viene utile ora. Mi do da fare saltando da una parte all'altra; quando li sento fischiare, mi appiattisco alla parete: spara l'artiglieria. Ogni metro di parete, in questo punto, porta tracce di tragedie: mozziconi di vecchie corde, moschettoni arrugginiti, testimoniano di tempi in cui questa parete era ancora misteriosa. Possiamo arricchire la nostra scarsa provvista di ferramenta. Intanto Sepp ha preparato una calda bevanda.

### Primo bivacco

Lunghe ombre si estendono attraverso le valli. Una debole voce di donna giunge ai nostri orecchi, destando nostalgiche sensazioni: « Hermann... ». La nostra risposta è un muto addio. Essi si dirigono di nuovo in giù, verso la valle: ma non sono convinti e ad ogni momento si fermano per chiamare ancora: « Hermann... Sepp... ». Un freddo vento scende lungo la parete e la nebbia si abbassa lentamente. Una dopo l'altra appaiono le stelle sulla volta del cielo. Il lago di Thun luccica argenteo alla luce della luna. Da dietro la quinta della Westgrat appare la pallida falce della luna, sospesa per breve tempo, come uno scalatore, alla ripida parete, per poi librarsi nel vuoto senza precipitare. Stiamo a lungo immobili nella nostra nicchia guardando giù tutte le piccole luci di Scheidegg e Grindelwald. Il nostro pensiero è presso i nostri cari laggiù, poi di nuovo alla strapiombante parete sopra di noi, il cui profilo si perde in cielo affollato di stelle. Che cosa ci porterà il nuovo giorno? Forse già la vittoria? Fosse vero! Ma anche se si trattasse di un solo bivacco andrebbe ancora bene. Verso mezzanotte ci infiliamo nei sacchi da bivacco e cerchiamo di dormire. Sepp non riesce a star fermo: lo assalgono i crampi muscolari. Gli raccon-

to dei bivacchi sul Monte Bianco, sui pilastri delle Jorasses e sulle guglie di Chamonix. « Non sono roba per me, questi bivacchi », dice lui « il mio nervo sciatico non vuole averci a che fare », e si consola pensando che probabilmente domani dormiremo di nuovo in un letto caldo. Verso le 3 vediamo due lumini muoversi verso la parete: sono i due di ieri. Noi aspettiamo che si faccia chiaro.

La toeletta mattutina è presto fatta e mentre mi accingo a partire, anche i due Tedeschi ci seguono. I miei movimenti sono ancora un po' goffi, ma un tratto piuttosto impegnativo provvede subito a risvegliarmi completamente. Mi sto arrabattando per salire, mentre il primo dei due Tedeschi mi passa avanti facendo evoluzioni su una vecchia corda ingiallita proveniente da una sicurezza dei predecessori: il secondo lo segue. « Che fretta — dice Sepp — vogliono fare la corsa ». « Penseranno che è più conveniente così », rispondo. Comunque io preferisco la roccia piuttosto che la vecchia corda. Alla traversata di Hinterstoisser ci ritroviamo assieme: qui essi avevano lasciato i loro zaini. Una frana di sassi ci porge il saluto mattutino della parete. Il mio vecchio cappello, che ho sempre trattato piuttosto male, e che ho pescato fuori da una vecchia cassa fra impolverate cose di montagna, potrà oggi ancora una volta servire a qualcosa; sotto, per imbottitura, ho messo anche il berretto. Sepp dice che somiglio più ad un fungo che ad uno scalatore, ma questo giudizio valorizza la mia nobile testa. Ci dirigiamo verso un cono di sfasciamenti all'inizio della traversata. Alcuni spezzoni di vecchie corde ci aiutano nei primi metri; la roccia è assai liscia.

Questi 40 metri di traversata furono già fatali a più di uno. Quando in seguito al maltempo, dopo aver cercato invano un passaggio, l'unica via di scampo era un rapido ritorno, e già vinti fisicamente e spiritualmente stavano scendendo, fu questa traversata che li bloccò; Hinterstoisser e compagni avevano essi stessi segnato la loro sorte, ritirando la corda posta alla traversata.

Dietro uno spigolo trovo da fermarmi per lasciar venire avanti Sepp. Una corda tesa a parapetto lo facilita: lasciamo questa corda per la corda seguente. Dopo altri 40 metri raggiungo un terrazzino; dovunque si trovano tracce di drammatiche lotte sulla parete: anche qui si trovano vecchi pezzi di corda e scatolette. Dietro il prossimo sperone dovrebbe esserci il primo ghiacciaio, ma non si vede più alcuna traccia di ghiaccio: invece del ghiaccio c'è roccia perfettamente liscia ed assolutamente inconsistente. I lastroni sono rivestiti da uno strato di ghiaccio recente di un centimetro di spessore. Attraverso con circospezione verso sinistra in una specie di canaletto. Tutto attorno a noi sibilano i sassi: aumentando il calore del giorno questi sibili e rombi si fanno sempre più frequenti. Un'insuperabile barriera di ghiaccio recente ci separa dal secondo ghiacciaio, obbligandoci a spostarci ancora a sinistra. La roccia si fa sempre più ripida, e sempre con le stesse caratteristiche: stratificata verso il basso, levigata da slavine e frane di sassi, non rivela gradini né appigli, nemmeno una fessura per un chiodo. Ogni minima sporgenza è coperta da finissima sabbia. Ci si innalza cautamente, come camminassimo su uova, osando appena respirare: è qualche cosa di tremendo. Se la presa delle soole di gomma dovesse cedere... non ci voglio pensare. Sepp passa in testa per il tratto seguente: non glielo invidio certo; la parete è quasi strapiombante, egli si attacca a chissà cosa, nelle posizioni più assurde: mi sembra che debba volare da un momento all'altro. Odo un segnale, proseguo. « Un capolavoro, bravo Sepp. « I Tedeschi ci seguono alle calcagna. Sepp sale ancora 20 metri, fino al margine inferiore del secondo ghiac-



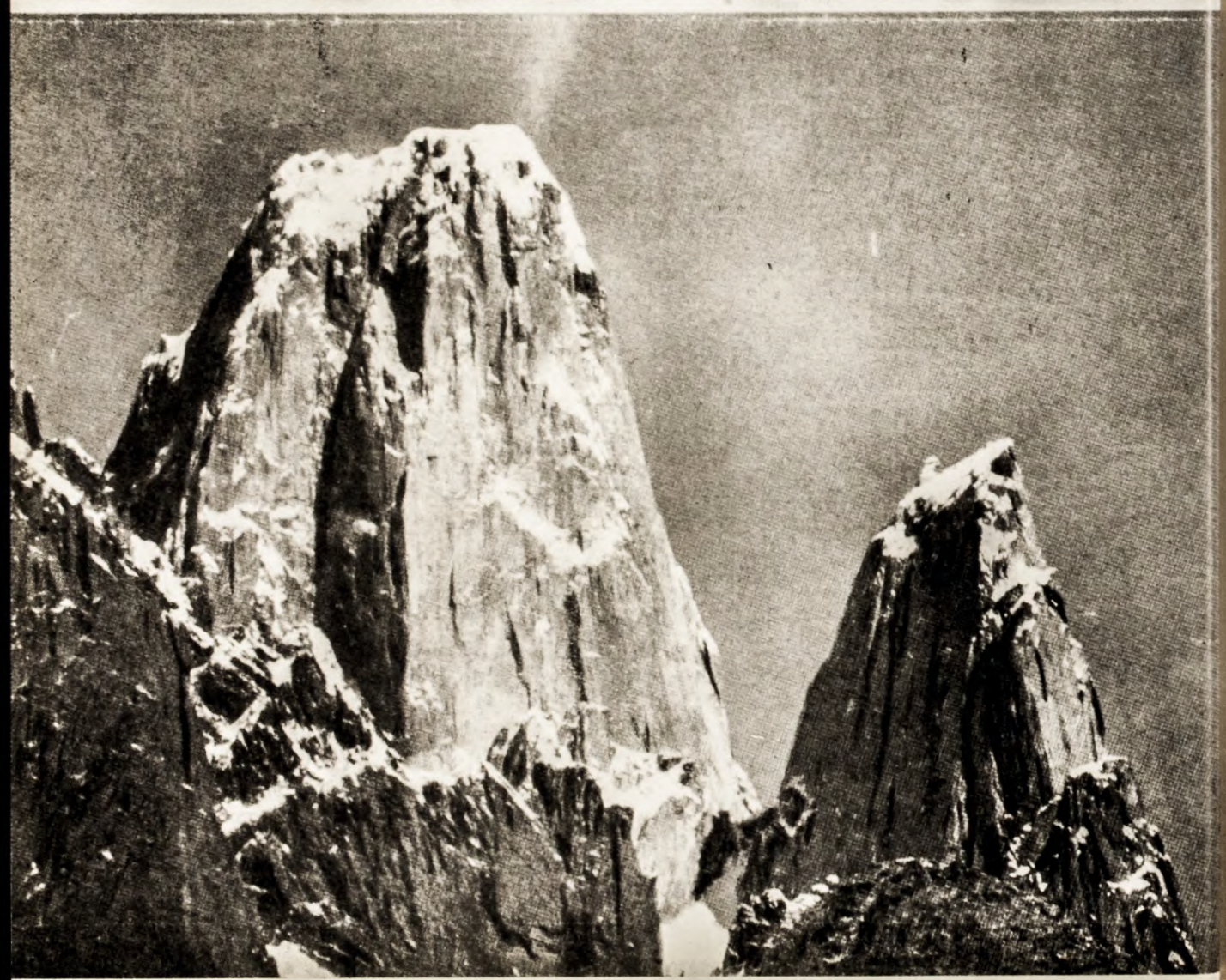


**EIGER - Parete Nord**

(Fot. Bidder - Grindelwald)

Nella pag. seguente: **PAIJU** e torri vicine senza nome (Baltoro - Karakorum) - (Fot. Vittorio Sella - 1909)







ciaio. Riesce appena a reggersi, ed io sotto sono nelle stesse condizioni. Dobbiamo quindi affibbiare i ramponi in una posizione scabrosissima. Anche qui il ghiacciaio mi dà da pensare: il ghiaccio, nero e duro, ha lo spessore di un solo centimetro. Al primo colpo di picca, l'intera superficie risuona cupamente: non c'è niente da fare, quindi rinuncio ai gradini e cerco cautamente di spostarmi verso destra. Sotto i miei piedi vedo i due Tedeschi su un misero appoggio ed un poco più giù, non credo ai miei occhi, altre cinque persone. Se dovesse accadermi qualche cosa, li spazzo via tutti. Dopo 10 metri tento di piantare un chiodo: entra per metà, ma fa presa nella roccia. A poco a poco la qualità del ghiaccio migliora, trasformandosi in nevaio indurito. I cinque ultimi si dividono in due cordate, una di due ed una di tre uomini, e presto li riconosco per vecchie conoscenze di Chamonix. Il primo è Rébuffat, e il capo della seconda cordata... A portata di voce ci salutiamo e ci ralleghiamo di ritrovarci. In breve vengo a conoscere alcune novità alpinistiche. La Ovest del Dru, Magnone... ora riconosco anche i nostri due compagni della Nord del Dru. « Buona fortuna, Magnone », grido giù. Vengo a sapere anche che Leroux proprio la settimana scorsa ha fatto i pilastri delle Jorasses. Ora siamo a posto, nessuno è superfluo, penso, e ricomincio a salire; ora siamo in nove lungo il secondo ghiacciaio. In principio le cadute di sassi ci disturbavano ancora ma ormai ci siamo abituati, a questa benedizione, come ad una musica; ci fidiamo del proverbio, che non tutti i sassi colpiscono.

### La montagna ostile

Attraversiamo il bordo superiore del ghiaccio verso sinistra; conto dieci lunghezze di corda: dalle dimensioni di questo pezzettino di ghiaccio, mi rendo conto dell'ampiezza della parete. Abbiamo appena la sensazione di quanto alta sia ancora la roccia sopra di noi. Passa del tempo prezioso e non guadagnamo un metro in altezza; così è questa parete, in cui bisogna perdere un terzo del tempo in traversate. Attacco una fessura strapiombante, alla fine della quale trovo ghiaccio fuso, sempre ghiaccio fuso, ed ancora roccia scoscisa, scheggiata. Dannazione, finirà una buona volta questo terreno schifoso e pericoloso! Vi sarà pure anche in questa parete della roccia bella, accessibile. Sono le conseguenze del disgelo; qui una volta c'era ghiaccio. Ora solo nereggianti tracce di ghiaccio, ricoperte da sfasciumi, aderiscono alle crepe, offrendo uno spettacolo orrido. Saliamo lungo una fragile costa rocciosa. L'acqua vi scorre sopra. Raggiungiamo il bivacco della morte di Sedlmayer e Mehringer. Il mio aneroide segna 3200 metri, quindi sotto di noi vi sono 1000 metri di parete. Siamo appena a metà della salita, ed abbiamo fatto solo la parte più facile. Lo stomaco protesta: è mezzogiorno. Il paesaggio sembra un giocattolo: laggiù, le case di Grindelwald, Klein-Scheidegg, la linea tortuosa della ferrovia della Jungfrau. Sopra di noi si inarca uno strapiombo. A sei-sette metri di altezza è piantato un vecchio chiodo. Probabilmente il ghiacciaio arrivava fin qui.

Il terzo ghiacciaio precipita con una ripidezza impressionante, e continua verso l'alto, senza interruzione, in una roccia ancora più ripida, che quasi si perde alla nostra vista. Neri canaletti secondari ci ricordano le frane di sassi, oltremodo consistenti. Una scalinata appena accennata, ricordo dei nostri predecessori, attraversa il ghiaccio. Sepp attende una pausa della sassaiola, prima di uscire dallo strapiombo protettore; ma subito crepitano di nuovo i colpi straordinariamente fitti. Egli si trova ora allo scoperto, su un piano di ghiaccio

inclinato di almeno 55 gradi. Dalla sua fretta capisco che cosa si aspetta: oggi è una giornata disgraziata per lui; evidentemente questi Coboldi hanno preso di mira soltanto lui, perchè già tre volte, fortunatamente di striscio, è stato colpito da schegge. Io non me la passo meglio. « Qui ci vogliono i nervi a posto », dice Sepp.

In principio è facile, la salita di questa rampa che traversa diagonalmente la parete. Crediamo che il roccione che sale fino al Ragno ci protegga da pericoli obbiettivi, ma presto vediamo che le cose stanno diversamente: in questo tratto non vi sono angoli morti, ed i folletti scendono da tutte le parti. Intanto proseguiamo ininterrottamente, la roccia è migliore. Cominciamo a sperare che, se va avanti così, forse ce la facciamo ad arrivare in vetta ancora oggi. Ma ci siamo rallegrati troppo presto: di fronte ad un camino completamente rivestito di ghiaccio siamo costretti a fermarci. Dalle pareti pendono ghiaccioli, le lastre sono ricoperte di vetrato. Tento inutilmente: ogni volta la mano scivola sulle superfici levigatissime. Non mi rassegnò all'inazione e cerco un passaggio a destra del camino sulla gialla parete verticale. Lavoro per due ore su appigli microscopici: questo tratto di corda avrebbe fatto onore alle posizioni-chiave delle più difficili salite dolomitiche; ed inoltre abbiamo lo zaino, del quale però non mi accorgo quasi più. Ancora due metri mi separano dal terrazzino sopra il camino. La fessura si restringe. Tento di traversare, ma devo abbassarmi. Intanto gli altri sono arrivati e si sono riuniti sotto il camino. Il sole ci elargisce ancora un saluto: sono i primi raggi che giungono in parete. Lentamente comincia a scorrere nel camino; i ghiaccioli si rompono tintinnando come cocci di vetro. Non riesco a farcela. Ci caliamo con la corda; un po' al di fuori della rampa scendiamo ancora. Con un pendolo arrivo a toccare ancora roccia. I due Tedeschi sono alle prese con l'acqua, e cercano aria. Ora tocca a me a buttarmi nel canale: avere il camino dietro di me significa non avere più un filo asciutto indosso; l'unica consolazione è che gli altri sono nelle stesse condizioni. Raggiungiamo di nuovo il costone, ma ne avremo ancora di queste faccende. Per finire ancora una roccia assai ripida, stratificata superiormente a mo' di tegole, rivestita di ghiaccio su cui scorre acqua. E' come se si volesse arrampicarsi su un tetto ripido. La parete fischia di nuovo: ritiro la testa fra le spalle, passa una breve salva, poi di nuovo è silenzio. Un ripido ghiacciaio si erge lassù: dev'essere l'origine delle frane. Salgo su materiale marcio. La corda facilita i nostri compagni su questo tratto pericoloso. Ora bisogna salire verso destra per raggiungere la traversata che porta al « Ragno ». Il percorso è chiaramente indicato, e non occorre descriverlo. Questo tratto è terribilmente schifoso, costituito da sassi mobili, anche questi portati alla luce dal notevole regresso del ghiaccio. Subito dopo i primi passi ci accorgiamo che sarebbe da irresponsabili proseguire uniti, poichè i sassi che si muovono metterebbero in serio pericolo gli altri che stanno sotto. Passa del tempo prezioso. Stiamo fermi ad aspettare, aspettare... Quando siamo tutti su, sono le 5 del pomeriggio. Non sapendo se si potrà trovare posto per un bivacco più in alto, ci sistemiamo per bivaccare qui. I francesi trovano un posto poco sotto, noi dobbiamo cercare qualche cosa che sia soprattutto al sicuro dalla pioggia di sassi. « Ecco qua » esclama Sepp, e sparisce dietro una sporgenza. Ha appena finito di parlare, che sento un gemito. « Cosa succede! ». Vado a cercarlo: stordito, si appoggia alla roccia; un sasso grosso come una noce ha proprio scelto come bersaglio la sua testa. Ogni cosa instabile parte verso l'abisso. Ci dirigiamo ad un terrazzino, sul quale possiamo ap-



pena sederci. I tedeschi si stabiliscono poco a destra di noi. In queste condizioni, col freddo e l'umido, soltanto un tè bollente può riscaldarci. Apriamo lo zaino, ma tutto è completamente bagnato. Provo inutilmente ad accendere tutti i fiammiferi, finché la scatola è vuota, poi la getto via, recitando Gôtz. E ora, dentro nel sacco. Una sete bruciante ci tormenta, il cibo non va giù, la cioccolata sembra segatura.

E di nuovo nella valle si accendono le luci. La nera notte circonda il nostro romantico luogo. In prossimità di Kleinen Scheidegg qualcuno fa segnali luminosi. «Credo che siano per noi», dico a Sepp. Purtroppo non siamo in grado di rispondere. «Credi che ci starebbe bene una canzone?». Proprio ora me ne viene in mente una adattissima alla situazione, e con la parodia «Non andate sull'Eiger, non andateci...», gli faccio ascoltare la canzone della parete Nord. «Non andate sull'Eiger...» interminabile trascorre la notte; i minuti diventano ore. Il tempo comincia a preoccuparci; il cielo si sta velando; la scialba luce lunare impallidisce sempre più e si spegne infine dietro una cortina di nubi. Le nubi si fanno sempre più cupe e formano una nera parete minacciosa sopra la valle. E se ci prende il brutto tempo? Riusciremo ad arrivare in vetta? Il pezzo più pericoloso, il «Ragno», è ancora da fare, e quando le slavine cominciano a rovesciarsi sopra, come si passa? Eppure non voglio pensare a tornare indietro: le traversate dei ghiacciai ci potrebbero ugualmente essere fatali, poiché su di essi le slavine di neve fresca si scaricano con maggior veemenza. La proporzione dei dislivelli è di 13:5. Questi pensieri mi occupano sempre più. L'immobile attesa diventa un martirio. Sempre più sovente guardiamo fuori dallo spioncino del sacco da bivacco: le probabilità di miglioramento diminuiscono di minuto in minuto. Brandelli di nebbia svolazzano spettrali lungo la parete. L'oscurità della notte cede lentamente ad un grigio lattiginoso. L'atmosfera pesa opprimente sul nostro animo.

### Nella tempesta

Al primo chiarore siamo di nuovo in piedi. L'inizio della bufera è oramai solo questione di tempo, ed ogni metro che riusciamo a guadagnare in condizioni normali è un regalo. I tedeschi hanno passato una pessima notte, poiché, senza sacco da bivacco, rimasero indifesi in preda al freddo. I francesi invece stanno bene: sono ancora a letto. Il blu del loro sacco, in contrasto col grigio dell'ambiente, è una gioia per gli occhi. Fragili cengie verso destra conducono ad una ripida salita. Alcuni fiocchi cominciano a turbinare nell'aria. La roccia sale perpendicolare, ma è ben fornita di appigli. Come sorgendo da un agguato, il nevischio ci avvolge improvvisamente con violenza. Appigli e cengie si coprono immediatamente di neve, che si scioglie sotto le dita ancora calde, per trasformarsi subito in un sottile ed ingannevole strato di ghiaccio. Le condizioni peggiorano ad ogni minuto, eppure questo stato di lotta e di conquista è di gran lunga migliore che non l'angosciosa attesa nella certezza di ciò che sarebbe accaduto. Per risparmiare le forze degli altri e per maggior sicurezza, ci leghiamo ravvicinati in una sola cordata. Mi trovo davanti al passaggio degli Dei: col bel tempo può essere benissimo qualche cosa di divino, con la parete a picco sotto i piedi fino al terzo ghiacciaio e, 1400 metri più sotto, i prati di Alpiglen. Ma in queste condizioni esso è soprattutto un mezzo per avvicinarsi agli Dei. Ogni appiglio deve essere prima accuratamente ripulito dalla neve. Le possibilità di assicurazione sono estremamente scarse, e sono ben contento se riesco a pian-

tare un chiodo ad ogni tratto di corda. La tempesta ulula col suo tono soffice. Uno scroscio: la neve scorre sulla parete; ognuno pensa a sé stesso, in questa ridda infernale. Solo la corda ti ricorda che non sei solo, che vi sono dei compagni con te. Una figura mascherata sorge dalla nebbia: quando è a 5 metri di distanza mi accorgo che si tratta di Sepp; è tutto ricoperto di bianco come un ermellino. «Ti sei messo la pelliccia?».

Ancora 5 tratti di corda per arrivare al «Ragno». In una posizione esposta mi affibbio i ramponi. Fin che Sepp è vicino, ho la possibilità di studiare l'andamento delle slavine, per cercare di conoscerne la periodicità. Ogni 5 o 10 minuti scende un bianco torrente schiumoso sulla parete sinistra del ghiacciaio; ad intervalli maggiori, ogni mezz'ora circa, si stacca la colata grossa, che assume dimensioni enormi e spazza l'intera superficie del ghiacciaio. Attendo la grande scarica, poi traverso subito verso destra nel mezzo del ghiacciaio che giunge su fino alle fessure di salita. Questo ghiacciaio è chiamato «Ragno», perché allunga da tutte le parti delle lingue di ghiaccio sopra la roccia, come le zampe di un ragno. Ogni tanto la nebbia si squarcia verso il basso, lasciando intravedere lo splendore dei ricchi pascoli: è come se si guardasse in un altro mondo. Per salire sfrutto una stretta striscia, larga non più di un metro, che generalmente è risparmiata dalle slavine. Taglio gradini uno dopo l'altro nel fragile elemento, poiché devo avere un buon appoggio per i piedi, nel caso che una slavina mi sorprenda all'improvviso. Ad ogni tratto di corda mi assicuro con un chiodo nel ghiaccio. Il lavoro è estenuante, ed il boato delle slavine lo accompagna. La nebbia si ritira un po', e vediamo le fessure ergersi sopra noi. Pian piano una bianca nube riempie di nuovo il burrone, rotola giù lungo la rupe e si divide su uno sperone di roccia: la parte più grossa scende a destra e si apre la via verso di me. Subito pianto la punta della picca nel ghiaccio e mi aggrappo forte, attendendo con angoscia la pressione della neve. La furia passa oltre incredibilmente veloce. Tutto intorno a me si muove. Mi affanno per cercare di risalire. Che cosa mi succede? Sono ancora in piedi, o sono già nella corrente? L'equilibrio mi sta giocando un brutto scherzo. Finalmente la pressione cessa. Sopra la mia testa si è formato un cuneo di neve che si allunga su per la parete: è quello che ha impedito alla frana di trascinarsi giù. Lentamente la circolazione riprende; riprendo calma. Le colate passano ancora sopra gli altri; la neve mobile si getta come un torrente sui loro corpi e preme sulle corde. Ma presto sono anch'essi fuori pericolo. Nell'intervallo fra una slavina e l'altra, circa mezz'ora, si accumulano ancora da 10 a 20 cm. di neve. Più in alto, sotto la vetta, è ancora peggio ed il sovraccarico fa franare l'intero pendio giù dalla parete terminale, e la migliore via di scarico è costituita specialmente dalle fessure di salita, che formano una specie di burrone. Sette ore ci porta via il ghiacciaio. Ammiro i miei compagni che devono star fermi un'ora ad aspettare ogni volta che si sale di 30 metri. Sudo in tutto il corpo e tremo per il freddo e per il bagnato. La neve ora è bagnata, ed anche tutti i nostri indumenti sono fradici. La neve fresca, ingannevole, copre abbondantemente l'attacco della roccia sopra il ghiacciaio. La scalata successiva, che in condizioni normali sarebbe di quinto grado, è la più rischiosa di questo genere che io abbia mai fatto. Non è più una scalata, è una continua lotta per salire, col pericolo di scivolare ad ogni mossa. Tutto è permesso pur di andare avanti; non si tratta più di stile; anche i gomiti e le ginocchia servono a qualche cosa. Quando riesco ancora a collocare un chiodo, a ridurre il pericolo, godo di aver dato



un colpetto alla parete. Avanzo a passo di lumaca, e le ore passano come minuti. Finora ho sperato di raggiungere la vetta, ma ora devo rendermi conto che un terzo bivacco è inevitabile.

★

La tempesta ulula sull'Eiger. Un uomo lotta contro la tempesta sulla Westgrat. La preoccupazione per il fratello gli fa sembrar facile l'impossibile. Il tagliente vento di Nord-Ovest gli frusta il viso di ghiaccioli. Egli sale carponi, opponendosi con tutte le forze all'impeto del vento. Raggiunge la vetta, senza respiro. Avanza fino al margine dello spigolo, si sdraia carponi sulla neve e guarda giù, nella nebbia: un orrendo abisso, la Nord dell'Eiger. Nove uomini lottano laggiù per la loro vita, egli lo sa. E' già la seconda volta che arriva fin qui. « Joo-Sepp... Joo-Sepp... Hermann... ». Egli ascolta nella tormenta... nessuna risposta. Ironica la tempesta gli soffia in viso. « Hermann... ». La parete tace. Invano egli chiama nell'abisso. Dovrebbe essere udito? Col cuore gonfio si rialza. Il pensiero del fratello gli pesa come un masso, insopportabile. Sono ancora vivi? Che cosa è loro accaduto? Hanno già passato tre notti in parete. Egli torna alla stazione del ghiacciaio dell'Eiger. Fuori, la tempesta suona ancora la sua eterna canzone.

### In lotta per la salvezza

Mi trovo sullo sperone che, come un aratro, taglia le slavine. La traversata verso il burrone principale è relativamente facile. Sotto di me odo colpi di picca. Sono andati troppo adagio gli ultimi, si sono resi indipendenti? Basta che ce la facciano a venir su. La roccia strapiomba sotto di me sul « Ragno ». Un'altra nube bianca scende per il burrone. « Attenti. Slavina. », grido giù. Tutto accade in pochi istanti. Di nuovo un colpo breve, acuto (oh, questa ridda infernale!), come in un carosello; pochi istanti dopo, sotto di me regna una calma di morte. E i francesi, che si trovavano nella corrente principale, ce l'avranno fatta, oppure...

Con calma continuo a salire. Una tremenda fame mi tormenta, ma non riesco ad inghiottire; ogni boccone mi si ferma in gola. Da due giorni quasi non mangio più. Attraverso la nebbia salgono richiami, incomprensibili, confusi. « Hermann, Hermann, Buhl, corda... », poi ancora silenzio. Cosa succede? Io ho da pensare a me, in questo momento non potrei aiutare nessuno, avrei bisogno io stesso di una corda. E' Rébuffat, che ha voluto tentare di salire per il burrone principale. Ora si accorgono che la loro iniziativa è senza speranza, e chiedono l'aiuto di una corda. Sepp cala giù il suo cordino, ma non basta; vi lega la corda di riserva dei tedeschi, e ci riesce. E' una manovra delicata, ma dopo parecchio tempo essi arrivano, sbuffanti, a riunirsi agli altri. Ci si aiuta; ma questo tentativo è costato loro, come pure ai salvatori, gran parte delle ormai scarse riserve di energia. Intanto io ho trovato, trenta metri più su nella parete verticale, un misero terrazzino. Dopo lunghe ricerche trovo sotto la neve una fessura disposta a ricevere un chiodo. Sepp mi raggiunge, ma gli altri restano sullo sperone, poichè qui c'è posto limitato per due. E' già sera un'altra volta, ma ci si accorge appena: la nebbia rende la luce diurna simile al crepuscolo. Il bilancio di oggi è 250 metri.

Anche se riusciremo a sopportare bene questa notte, le nostre capacità di resistenza saranno di gran lunga inferiori a quelle di oggi. Per fortuna i tedeschi possono ripararsi assieme ai francesi. Ora bisogna rimettere in funzione il nostro preziosissimo sacco da bivacco. Tutto bagnato: mi ha già riparato tante volte dalle intemperie. Il malto semi-denso è l'unico cibo che i nostri palati asciutti possono ancora in qualche modo sopportare. I pie-

di sono fradici ed insensibili. Non abbiamo più guanti asciutti. Che cosa non daremmo ora per le mutande lunghe che sono rimaste ben piegate negli zaini a Klein-Scheidegg. La leggera biancheria di seta è un pessimo surrogato. I vecchi pantaloni da montagna non sono in condizioni eccessivamente migliori. Li ho portati ancora questa volta semplicemente per rispetto alla tradizione, ma bisognerà proprio scartarli. Comunque hanno un ricco sistema di aerazione. Un pungente dolore mi tormenta polmoni e reni, il respiro è faticoso. Sepp si lamenta per gli stessi disturbi. Improvvisamente si fa notte. « No, non andate sull'Eiger... », ancora mi risuona questo ritornello. Ma che cos'è stato che ci ha fatto venir qui? Che cosa ci ha fatto affrontare queste fatiche con naturalezza, come se fosse cosa di tutti i giorni? Sapevamo bene che cosa ci avrebbe minacciato, conoscevamo i pericoli di questa parete ed i suoi orrori, sapevamo anche che non è una scalata che dia soddisfazioni. Eppure ci siamo venuti! Siamo sempre al grande problema, al mistero che ogni vero alpinista porta in sé. Noi vogliamo la lotta, cerchiamo il pericolo, poichè solo nella lotta e nel pericolo l'uomo diviene forte... Gli strateghi da caffè certamente non capiranno. Le pareti sgocciolano sul nostro sacco, la neve fresca scorre sopra di noi. Presto ci troviamo in mezzo all'umido. Il freddo penetra attraverso gli indumenti fino alle ossa e ci scuote: più volte le nostre teste si urtano. Crampi muscolari tormentano tutto il corpo, specialmente Sepp non può star fermo. Con la calma di un guerriero attendiamo il mattino. Invece di essere le gole a cantare, sono i denti che suonano. Disturbo ancora Sepp, per chiedergli le ore. Sono le undici, da quando gliel'ho chiesto l'ultima volta è passato solo un quarto d'ora. Passa dell'altro tempo, forse qualche ora. « Sepp, guarda un po' ancora ». « Le undici e mezza », risponde laconicamente. La posizione sacrificata mi fa dolere la nuca, il sacco preme sulla testa, ma i piedi non vogliono restar fuori. Cosa faranno i nostri cari, rimasti giù a Scheidegg; speriamo che non si preoccupino troppo. Potrebbero star tranquilli: non è la prima volta che mi trovo in situazioni simili, e me la sono sempre cavata: se penso per esempio ai pilastri delle Jorasses. Il senso di bruciore alla gola diventa insopportabile. Metto fuori una mano, gratto un po' di neve, e così calmo la sete; c'è anche un po' di sabbia, che scricchiola sotto i denti, ma è un sollievo; dura poco, però. Allungo la mano nel sacco, cercando il bicchiere del malto: mi imbratto le dita per prendere quel che resta sul fondo, per un momento anche lo stomaco è placato. Il pensiero torna alla parete che ci sovrasta ancora. Mancano 300 metri alla vetta. Fossimo soli su questa grande parete, ci saremmo forse trovati piccoli ed abbandonati, ma il fatto di essere in nove è un appoggio morale. Riusciremo, oppure le slavine ci ributteranno indietro? Dobbiamo riuscire! Se uno dovesse cedere, il secondo lo sostituirebbe. Nove uomini non cadono tanto presto. Ci persuadiamo della nostra sicurezza. Come ci sembrano misere in confronto le preoccupazioni di ogni giorno, le quisquiglie per le quali ci si affanna laggiù. Il freddo diventa insopportabile. L'acqua di condensazione che in principio scorreva nell'interno del sacco, ha formato ora uno strato di ghiaccio. Gli indumenti sono irrigiditi. Lentamente il mattino schiarisce. esco con circospezione dalla tana. Un freddo cane mi assale, stimo la temperatura di almeno 10 sotto zero. Il cielo è limpido. Sotto di noi si stende un mare di nebbia che infrange le sue ondate contro la parete come un mare in burrasca. Mentre osservo i dintorni il freddo mi corre su per la schiena. La parete è repulsiva. Il freddo mi irridisce contro la roccia, dalla quale emana un ali-



to gelido. « Devo avere le vertigini, Sepp, non riesco a stare in piedi senza appoggiarmi ». Questo pericolo non mi è nuovo. Il freddo mi caccia presto di nuovo nel sacco. Con una temperatura simile sarebbe impossibile arrampicare. Ritenteremo un'ora più tardi.

Dobbiamo sfruttare il tempo, ci vorrà tutto per arrivare in vetta oggi. Dopo aver osservato da vicino la salita da fare, ci guardiamo nei pallidi visi. Si tratta di una crepa sporgente: la roccia è coperta di neve e di brina, e adorna di ghiaccioli. I nostri compagni, abbarbicati alla roccia, sembrano un mucchietto di stracci. Essi hanno fatto bene a starsene ancora nei caldi sacchi. La corda sembra fil di ferro, lo zaino è duro come un bidone di latta, e gli indumenti sono rigidi come corazze. Il cappuccio della mia giacca a vento non vuol saperne di andare indietro: mi si è gelato in testa. I guanti sono ugualmente rigidi. Con le dita intrizzite affibbio i legacci dei miei ramponi. Mi arrampico sopra un cuneo di neve. Le mani cercano un appiglio, ma scivolano sul vetrato. Provo col martello, un chiodo entra in una fessura, i piedi slittano in fuori, i ramponi raschiano la roccia. Chiedo che mi sostengano con la corda. Tolgo dalla cintura un altro chiodo da ghiaccio. Lo colloco ma riesco appena a tenere il martello; ogni due o tre colpi il braccio mi si abbassa. Come farò a far passare la corda nel moschettone; mi ci vuole un sostegno. Quindi, ancora indietro. Mi lego con la corda di riserva, e salgo di nuovo. Ora, con la corda di sicurezza, va meglio. Con i grossi guanti è difficile maneggiare i moschettoni. Poi mi scivolano ancora i piedi, resto appeso come un sacco alla corda, e mi ci vuole uno sforzo enorme per rimettermi in posizione. La faccenda è estenuante. Non ho più chiodi; i compagni mi passano il rifornimento. Le ascelle sono indolenzite per la lunga trazione della corda. Ora uno strapiombo mi si inarca davanti. In altre occasioni avrei forse rinunciato, ma qui noi dobbiamo passare. Con le ultime forze e con estrema energia batto un chiodo dopo l'altro, ogni colpo di martello mi costa un enorme sforzo, è l'ultima impennata della volontà. Dopo 4'ore ho fatto 20 metri. Mi trovo su un piccolo terrazzino. Ora tocca a Sepp. Sono appena in grado di ritirare la corda. Con l'aiuto dei chiodi egli mi raggiunge con sorprendente velocità. « Sepp, non ce la faccio più — gli dico — questo tratto mi ha esaurito completamente ». — « Chiama su i francesi, ora andranno avanti loro ». Ma questi, tutti presi dal lavoro, non odono il nostro richiamo. Così è Sepp che torna in testa. Ora ho il gradito compito di fare assicurazione a chi mi segue, e contemporaneamente di tener d'occhio Sepp. Le mani si rifiutano assolutamente di lavorare, non sono più in grado di stringere il pugno. Con tutte le energie riesco a tener tesa la corda di chi mi segue. Sepp se la cava in modo meraviglioso. Traversa a sinistra, scende un pezzetto e raggiunge la continuazione del tratto perpendicolare. La cordata avanza di nuovo unita. Mentre io assicuro contemporaneamente il primo ed il terzo, ognuno degli altri deve occuparsi di chi lo segue immediatamente. Questo sistema ci sembra il più sicuro. La scalata diventa sempre più pesante. Dalla parete scorre continuamente la neve polverulenta instabile, e si scarica attraverso il canalone. Il vento dirige con la neve fresca un pazzo spettacolo, di cui noi siamo purtroppo gli attori tragici. Comincio a credere che la parete non abbia fine; essa continua sempre a salire sopra di noi. L'abisso è orrendo: basterebbe quest'occhiata per far passare la voglia delle scalate. Credo che, se fossimo prima saliti dal Mittelegrat, avremmo detto: « Nord dell'Eiger, ti saluto e vado! ». Sempre più frequenti si rendono necessarie brevi soste. Il

cuore ed i polmoni non ce la fanno più. Finalmente raggiungiamo le ultime rocce. Il sole ci avvolge; sono i primi raggi di calore da due giorni. Lentamente il nostro corpo sgela; ci fermiamo assieme. Ancora 100 metri ci separano dalla cresta. In vista della vetta ormai prossima le nostre energie riprendono vigore. Attraverso la neve brilla il ghiaccio nudo. Per l'ultima volta chiediamo l'aiuto delle ginocchia, poi eccoci in piedi sull'affilata cresta del Mittelegi. I francesi si sono slegati da noi, e vengono un momento dopo.

Gli ultimi passi... la vetta... Due uomini ci attendono, sono gente del paese. Ci sono venuti incontro per altra via, volevano vedere come ce la saremmo cavata. Cameratismo di montagna. Muti ci stringiamo la mano. In noi non c'è alcun sentimento di gioia, come ci si potrebbe attendere dopo un'impresa simile: le sofferenze degli ultimi tre giorni pesano ancora troppo sui nostri animi. Le condizioni di spirito non possono cambiare così improvvisamente. Non riusciamo ancora a renderci conto che la lotta è finita, che quello che era quasi impossibile è stato possibile per noi. Siamo risorti di nuovo alla vita.

Sono le 5 del pomeriggio. La discesa è facile. Prendiamo il fianco occidentale, verso la stazione del ghiacciaio dell'Eiger. Finalmente l'acqua; succhiamo avidamente le rocce bagnate. Il mondo dei monti ci circonda sublime, Mönch, Jungfrau, Fischerhorn ed il dente slanciato del Finsteraarhorn. Attraverso uno strappo nelle nubi vediamo anche, laggiù, le case di Grindelwald. Abbiamo il sole ancora per poco. Ci rituffiamo nel mare di nebbia. Ora anche nei piedi insensibili torna a poco a poco la vita; ma le dita sono ancora come morte, che siano congelate? Sepp annuncia il nostro arrivo con un jodel. Forse Eugenia ed Hans sono qui vicino, ci aspettano da qualche parte e ci vengono incontro. Due ombre si distinguono fuori dal grigiore informe.

Ci gettiamo nelle loro braccia. Dimenticate le preoccupazioni, dimenticati i tormenti e le pene dell'ultimo giorno, essi ci hanno di nuovo. La loro triste disposizione d'animo si trasforma improvvisamente in indescrivibile felicità, la vita ha di nuovo un significato, ce la siamo conquistata duramente.

A Grindelwald ci attendono già. La squadra di salvataggio di Innsbruck, saputo della nostra situazione, era già qui pronta ad aiutarci. Ci videro sulla vetta, ed arrivarono ancora in tempo a fermare un'azione di salvataggio che stava per partire. Riconciliante splende ora di nuovo la più potente di tutte le pareti. Attraverso brandelli di nebbia scorgiamo la struttura della vetta. Splende argentea, ammantata di neve fresca, illuminata dall'abbagliante luce del sole meridiano. Tutto è bene, ciò che finisce bene. La più dura lotta della mia movimentata carriera di alpinista è compiuta.

E ci si domanda il perchè, quindi dobbiamo dare una risposta. I cinici diranno, per ambizione. Ma per ambizione non si arrischia la vita. Quando a Mallory, al ritorno dall'Everest, fu chiesto perchè voleva salire su quel monte, egli rispose: « Perchè c'è ».

L'alpinista ci comprende, e noi non chiediamo di più, perchè non ci importa delle chiacchiere degli altri.

Il giorno dopo saremo consapevoli dell'importanza della nostra impresa e pieni di orgoglio e di intima soddisfazione; riprese le forze affronteremo la vita quotidiana, e potranno passare gli anni, ed il corso del tempo tutto uguaglierà, ma la parete Nord dell'Eiger rimarrà inestinguibile nel mio ricordo.

HERMANN BUHL

(Trad. Geom. Raffaele Peco).



# SOLO SULLA NORD-EST DEL BADILE

HERMANN BUHL

*Nella solitudine, quando siamo meno soli.*

BYRON, *Childe Harold.*

Quando potei finalmente effettuare la mia prima campagna nelle Alpi Occidentali, il destino mi portò proprio nel più imponente e impegnativo di tutti i gruppi alpini, il massiccio del Monte Bianco. Mentre i miei compagni si limitavano modestamente a visitare il Bernina e i monti della Val Bregaglia, io mi spinsi addirittura fino a Chamonix. Qui, come anche nella Bregaglia, erano soprattutto gli itinerari tracciati dagli scalatori italiani, primo fra tutti Cassin, che attiravano noi giovani. Qui come là il programma era sempre lo stesso: pilastro Nord delle Jorasses e parete NE del Badile. Purtroppo quella volta il maltempo e le condizioni sfavorevoli non permisero neanche di pensare ad una di quelle due ascensioni. Due anni più tardi tuttavia la mia volontà riuscì a passare sui 1200 metri delle Jorasses.

Per la parete NE del Badile il destino però mi era decisamente contrario. La prima volta, quando tutto era già bell'e combinato, fui io a dovermi ritirare a causa di una slogatura, più tardi mi mancarono ora il compagno ora il tempo: in conclusione, pareva proprio che non vi fosse niente da fare. Più avanzava però il tempo, più si acuiava in me il desiderio di compiere quella salita. Durante una campagna sci-alpinistica primaverile nella Bregaglia, ebbi occasione di vedere per la prima volta, dalla vetta dell'Ago di Sciora, la famosa parete. Essendo però l'innevamento ancora molto forte, non potei farmene che un'idea molto vaga.

Nel frattempo questo itinerario, tracciato su una muraglia di ottocento metri di placche e considerato attualmente una delle più difficili ascensioni di tutte le Alpi, veniva ripetuto dalle migliori cordate internazionali. Era quasi diventato un requisito indispensabile per uno scalatore « estremo » aver fatto questa parete. I tempi di ascensione oscillavano da 8 a 30 ore, e la maggior parte delle cordate era stata costretta a uno o più bivacchi.

Dopo numerosi tentativi falliti, erano stati a suo tempo gli italiani Cassin, Esposito e Ratti, già noti per diverse difficilissime nuove ascensioni e ripetizioni nelle Dolomiti e nelle Alpi Occidentali, a vincere, assieme a Molteni e Valsecchi, la parete, togliendole l'aureola di infattibilità che la circondava. Dopo 34 ore effettive di arrampicata, 3 bivacchi e un improvviso maltempo, i cinque arrivarono finalmente in vetta al Pizzo Badile, alto 3308 m.; Molteni e Valsecchi, non sufficientemente preparati agli enormi strapazzi sostenuti, morirono di esaurimento poco sotto la vetta. Questo epilogo gettò sulla parete un tragico velo, che fu squarciato soltanto nel 1948 dai primi ripetitori, i francesi Rébuffat e Pierre. Anch'essi dovettero lottare per 3 giorni consecutivi contro difficoltà e maltempo, cosicchè l'ascensione non perse nulla della sua precedente fama.

Negli anni seguenti le ripetizioni si susseguirono con ritmo crescente e alla fine del 1950 il loro numero arrivò a nove. Nell'estate del 1951 il tempo costantemente sfavorevole e un'enorme frana, staccatasi dallo spigolo Nord e precipitata

lungo tutta la parete Nord-Est, riportò questo versante alla antica quiete.

La primavera del 1952 fu caratterizzata da abbondanti nevicate, cosicchè non si poteva ancora pensare ad ascensioni nelle Alpi Occidentali, tuttavia una cosa era per me sicura: quest'estate la parete sarebbe stata mia. Studiai accuratamente la letteratura, leggendo le descrizioni e relazioni delle cordate francesi, tedesche e italiane, e giunsi alla conclusione che si trattava di un'ascensione di pura roccia, al contrario delle altre ascensioni su granito, quali le conoscevo dal gruppo del Monte Bianco. Proprio questa conclusione mi diede la spinta definitiva, perchè i passaggi tecnici non mi spaventavano, e, per quanto riguarda l'arrampicata libera, ero abituato a tutto. Poichè non riuscii a trovare un compagno adatto, la mia decisione fu subito presa: « la tenterò da solo ».

Un venerdì sera, mettiamo ad es. il 4 luglio, attendo a mala pena la fine del lavoro: ho molta fretta, perchè devo ancora procurarmi una parte dell'equipaggiamento. Agli amici che s'informano rispondo laconicamente: « in Bregaglia ». Quasi tutti cercano di distogliermi dall'intrapresa, perchè c'è ancora molta neve sui monti, ma la mia decisione è ormai definitiva. Così alle 8 di sera salgo sul treno per Landeck, e alle 2 di notte inforco la mia bicicletta, diretto verso il confine svizzero. Ben presto però mi prende un sonno irresistibile, dovuto anche alla nottata precedente, che ho trascorso alla ricerca di alcuni alpinisti sperduti sul Karwendel. Come un vagabondo qualsiasi mi sdraio sul bordo della strada. Un paio d'ore di sonno mi fanno bene. Alle 4 trilla la sveglia, e in breve sono di nuovo in sella, su per lo stradone dell'Engadina. La strada diventa ora molto cattiva e assomiglia ad una lamiera ondulata. Avanzo con lentezza. Dopo Schulz le mie parti posteriori sono ormai in fiamme; una sorgente m'invita a scendere a dissetarmi. Prezioso è il refrigerio: un panino imburato e una fetta di gorgonzola completano la merenda.

Un camioncino sale lento su per la strada, io non voglio perdere nessuna occasione e lo fermo. Dopo i primi dinieghi l'autista, che è diretto a Samaden, acconsente alfine a caricare me e la bicicletta. Così scarrozziamo di paese in paese, ed io lo aiuto a scaricare i suoi barattoli di marmellata. A mezzogiorno giungiamo a Samaden. Il camioncino inizia il suo viaggio di ritorno, ed io invece inforco di nuovo il mio cavallo di acciaio e mi avvio verso il passo del Maloia. Un « Grüazi » e un « Pfüati Gott », e ci dividiamo. Con un caldo infernale (i bollettini meteorologici annunciano temperature tropicali su tutta l'Europa centrale e meridionale) seguo la strada maestra lungo i deliziosi laghetti di Sils e di Silvaplana, dopo essermi sbarazzato di tutti i vestiti, per quanto lo consenta l'attuale civiltà. Invitante è il richiamo delle onde, che con sommesso sciaquò si gettano contro la riva, ma la strada di oggi è ancora lunga...

Finalmente il passo del Maloia è raggiunto. 373



Da Sud mi porgono il loro saluto i poderosi giganti della Val Bregaglia. Con numerose serpentine la strada s'inabissa ripida nella luminosa valle, che mostra già un carattere spiccatamente meridionale. Ad ogni curva mi rammarico per i metri che perdo e che dovrò riguadagnare a piedi oggi stesso. Più scendo, e più insopportabile si fa il caldo, che neppure la velocità della corsa riesce a mitigare. Ad andatura sempre maggiore attraverso come un fulmine gli ombrosi viottoli lastricati dei piccoli paesini, logori dal tempo e dalle intemperie; spesso i ragazzini, che giocano ai bordi della strada, mi incitano con entusiastiche grida di «Dài, Koblet! Forza, Koblet!», e naturalmente ciò mi spinge a pigiare sempre più forte sui pedali. Nelle prime ore pomeridiane entro a Promontogno, deposito la mia bicicletta e posso così finalmente distendere i muscoli irrigiditi. Completo le mie provviste, ma devo purtroppo constatare che la mia riserva di franchi svizzeri (in tutto cinque) si va rapidamente assottigliando; forse ne avrò appena abbastanza per pagare il pernottamento al rifugio. Mentre giro per gli stretti vicoli, il mio sguardo si alza oltre le piante e il fogliame, qui rigogliosissimo, e — oh, meraviglia! — eccoti il Pizzo Badile! Con rara eleganza e finezza di linee spigoli e creste si slanciano verso la vetta, coronata da un nastro splendente: la cornice nevosa terminale. Scure e repellenti precipitano a valle le due pareti. Una voce interiore mi ammonisce: «Non hai forse osato troppo, non è forse temerarietà o imprudenza tentare da solo quella parete?». Ben presto però la volontà ha il sopravvento, la ferrea volontà, che mi convince: «Non devi ritirati proprio ora, così vicino alla meta, non esser vile». Anche Nietzsche lo scrisse: «C'è un solo peccato: la viltà!».

Mi rimetto il sacco sulle spalle e comincio a risalire la selvaggia e romantica Val Bondasca. E sempre mi sento oppresso dalla terribile calura: a ruscelli cola il sudore lungo il corpo. Ogni tanto fresche sorgenti m'invitano a rinfrescarmi, ed io non ne trascuro nessuna. Il mio sguardo corre dai grigi tetti di pietra del simpatico paesello, fin laggiù verso Soglio, che si culla nel verde lussureggiante dei boschi cedui, e poi di nuovo verso l'alto, là dove risplendono nell'azzurro del cielo le cime nevose del Cengalo e del Badile. Sempre seguendo il letto del ruscello, il sentiero s'inoltra fin nel più riposto angolo della Val Bondasca. Qui una nuova visione mi colpisce: lentamente s'innalza, dietro il pendio della montagna, la triplice deità del gruppo dello Sciora. Tre spigoli, fiancheggiati da vertiginosi canali di ghiaccio, costituiscono gli itinerari ideali alle tre vette. Con ripide serpentine il sentierino s'inerpica ora sul versante sinistro della valle. Così mi riguadagno faticosamente, metro per metro, il dislivello che stamattina ho così velocemente disceso. Con volontà sottopongo il mio corpo grondante di sudore alla doccia fresca di una cascatella. Neri nubi ricoprono ora il cielo, e la vetta del Badile è immersa nella nebbia. Ben presto comincia a cadere la pioggia rinfrescante. Alle 7 di sera raggiungo il rifugio Sciora; vi trovo soltanto due persone: oltre al custode c'è un altro ospite, un milanese. Ben presto facciamo amicizia, e c'informiamo a vicenda sulle nostre mete di domani. «La parete del Cengalo da solo» è la sua risposta. «Spigolo del Badile», replico modestamente. La curiosità del mio compagno non è però ancora soddisfatta; egli s'informa sul mio equipaggiamento e su diverse altre cose; quando poi aggiungo che intendo anche discendere per lo spigolo, la sua ammirazione è grande. «La prima solo», mi dice. Con prudenza, senza dar sospetti, chiedo

qualche informazione sulla parete NE: tale è però la sua fama, che nessuno dei due pensa neppure lontanamente alla possibilità di un'ascensione solitaria. Il custode conosce tutti i nomi degli scalatori precedenti e mi parla anche di qualche passaggio, visto però sempre con il «cannocchiale». Nel frattempo mi riguardo la mia parete, e per un attimo vince la prudenza: invito il mio compagno a fare domani assieme la parete NE. Egli però pensa che abbiamo troppo poco materiale, e inoltre si dichiara non ancora allenato. Per me la cosa è di nuovo indifferente e sempre più forte è in me la decisione primitiva. In considerazione della mia particolare situazione finanziaria, m'informo con precauzione sul costo del pernottamento, insistendo soprattutto sulla mia condizione di guida, nella speranza che in tal caso il pernottamento sia gratuito. Il custode però è uno svizzero: con meno di un franco e mezzo non me la cavo. Dato che non possiedo tanto denaro e che per di più ho da pagare il deposito della bicicletta, devo promettergli che gli spedirò la somma per posta appena ritornato a casa. Dopo aver superato felicemente anche quest'ultimo scoglio, vado tranquillo a dormire. Caricata la sveglia sulle due, sono ben presto immerso in un sonno profondo.

Quando mi risveglio, devo constatare con spavento che si è già fatto chiaro: l'orologio mostra le quattro, probabilmente non ho sentito la sveglia. Mi vesto in fretta e furia, faccio colazione camminando. Attraverso dapprima pendii detritici e placche, e infine scendo leggermente sul ghiacciaio, che si stende ai piedi del Cengalo e del Badile, e che è tagliato a metà da uno sperone roccioso scendente dal Cengalo. Dato che sono già abbastanza alto, cercherò di attraversare lo sperone nella sua parte superiore. Alcuni nevaï mi portano sulle rocce del Cengalo. Dietro le catene orientali della Bregaglia s'alza dorato il sole e i suoi primi raggi raggiungono la parete NE del Badile. Ancora una volta seguò con lo sguardo l'itinerario da percorrere, ora ben delineato da luci e ombre. Rimane ancora qualche punto oscuro, ma lo risolverò certo sul posto. Ho raggiunto frattanto la schiena dello sperone, ma dall'altro versante un profondo crepaccio m'arresta. Il ghiacciaio si è molto ritirato in questi ultimi anni, ed ora tra me e il ghiaccio ci sono placche assolutamente lisce, che mi costringono a ripiegare e ad aggirare lo sperone in basso. Così perdo un'altra mezz'ora, che si aggiunge al ritardo iniziale. Lungo neri occhieggianti crepacci mi spingo fino ai piedi del secondo sperone roccioso.

«Eccomi dunque»: un breve riposo, un'occhiata alla parete e al tempo, che pare voglia mantenersi buono... e poi mi preparo. Il sacco da bivacco e tutto ciò che non è strettamente necessario rimane qui. Soltanto i 30 metri di corda di perlon, qualche staffa e cordino, moschettoni, chiodi e un martello, oltre ai viveri e alla macchina fotografica, scompaiono nel mio sacchetto d'arrampicata. Un duro e ripido nevaïo mi porta all'attacco, e fin qui le mie pedule da roccia non si dimostrano molto comode; in parete però esse faranno il loro dovere. Guardando dal basso questa gigantesca muraglia di placche, su cui l'occhio non trova nè riposo nè requie, mi sorge ancora qualche scrupolo, tuttavia voglio prima andare a vedere. «Speriamo che quei due non mi seguano col cannocchiale dal rifugio!». Eppure probabilmente mi avranno visto mentre attraversavo il nevaïo. Dallo spigolo Nord mi giungono delle voci: è una cordata di tre che lo sta risalendo.

Alle 6 di mattina abbandono la neve e attacco la roccia. Per terreno ben gradinato e ricco di



appigli salgo da principio lievemente verso destra, poi una serie di camini, ancora facili, permette di vincere un salto più ripido, e così ho già superato i primi 200 metri di parete. Se continuasse così sarebbe bello, ma ben presto incomincerà la danza... Eccomi all'inizio del diedro di 30 metri, quasi quasi non l'avrei notato. Ho già fatto i primi metri, quando mi viene in mente che qui cominciano le difficoltà, e che quindi sarebbe bene avere qualche moschettone a portata di mano. Ridiscendo fino al terrazzino, ed estraggo dal sacco tutto quanto ritengo utile: la corda, i cordini, la macchina foto e le ferramenta. « Buona fortuna, Hermann! », mi dico.

Ho bene impresse in mente le fotografie di « Alpinisme »: ma dove sono andati a finire tutti i chiodi di questo diedro? Ne vedo uno solo, che pende invitante lassù in alto, quasi volesse dire: « vieni su, se te la senti! ». In complesso però mi ero immaginato il diedro molto più ripido. A destra si erge una liscia placca inclinata con piccole asperità per i piedi, mentre la parete di sinistra strapiomba verso destra, e sul fondo si trova una sottile fessura. Le punta delle dita si afferrano alla fessura, mentre i piedi cercano l'attrito sulla destra. Qui cominciano a mostrarsi gli effetti della frana dell'altro anno: le placche sono ricoperte da un finissimo strato di polvere, che riempie ogni rugosità e riduce al minimo l'attrito delle pedule da roccia. Ben presto mi trovo sotto lo strapiombo finale, all'altezza del chiodo. Un moschettone scatta nell'anello arrugginito; una piccola prova: il chiodo tiene. Mi riposo un momento, utilizzo ancora per un breve attimo il chiodo come appiglio, poi il suo dovere è compiuto, ed io proseguo. Lo strapiombo offre buoni appigli ed è presto superato. Alcune placche più inclinate e fessurate permettono di proseguire verso sinistra. Il terreno sembra facile, ma la sabbia, che riempie totalmente tutte le fessure, rende l'arrampicata molto pericolosa. Non posso più fare affidamento sull'attrito delle suole, e avanzo con molta prudenza. Lentamente mi avvicino al lenzuolo di ghiaccio che copre le placche e interrompe qui l'itinerario. Si tratta ancora di un residuo della neve invernale, il cui superamento mi era parso molto problematico fin dal basso. Il banco di ghiaccio copre l'itinerario per una lunghezza di 20 metri e con uno spessore di circa mezzo metro. Lo devo attraversare lungo il suo orlo superiore. Con molta precauzione intaglio piccole tacche, mentre ad ogni colpo di martello il ghiaccio vibra minacciosamente. Lascio il ghiaccio con un senso di sollievo, e ritorno alla solida roccia, nella continuazione della serie di fessure. La roccia è qui migliore, e mi allontano dalla zona spazzata dalla frana. Dietro uno spigolo la parete si raddrizza di nuovo. Eccomi davanti al secondo diedro, descritto come un bel « sesto », e come una delle maggiori difficoltà della via. Questo diedro è per me decisivo. Se mi sembrerà facile, allora potrò continuare la salita con la coscienza tranquilla, certo di non incontrare in seguito passaggi molto più difficili; in caso contrario sarebbe da preferirsi senz'altro la ritirata, che mi rimane ancora aperta.

Affronto uno strapiombo, che mi porta verso sinistra. Buoni appigli mi danno la necessaria sicurezza, e, quando questi vengono a mancare, comincia una breve serie di chiodi. Il loro aspetto vetusto mi dà molto affidamento: probabilmente risalgono ancora ai primi salitori. Poi un diedro liscio alto 30 metri sale quasi verticale verso l'alto. La roccia è però molto ruvida, così che posso fidarmi assai dell'attrito delle suole. E' un grande vantaggio, quello dello scalatore moderno, di poter salire leggero e quasi danzando, come un gatto, fidandosi ciecamente dell'attrito delle suole

di gomma! Bisognerebbe innalzare un inno di lode a questa preziosa invenzione.

Così con spaccate, spinte e volteggi m'innalzo metro per metro, mentre un capo della corda mi segue sempre come un fido compagno. Certo non vi è nulla di più bello, che arrampicare così libero da qualsiasi mezzo artificiale, con il piede leggero e gli occhi vigili, come un tempo un Preuss o un Dülfer, confidando solo in se stesso e nella propria abilità d'usare le punte delle dita e dei piedi. Qui entrano in gioco soltanto lo stile naturale e la singola capacità tecnica. Vorrei gridare dalla gioia, mentre il sole m'illumina la via. Talvolta guardo in basso, lungo quelle muraglie lisce come specchi fino alla base della parete, però la grandiosità di questa non mi colpisce in modo particolare; qui manca la verticalità assoluta, a cui sono abituato nelle Dolomiti. La valle è ancora immersa nei vapori di un mattino freddo e rugiadoso.

Suvvia, proseguiamo, perchè la via è ancora lunga. Il diedro termina contro enormi tetti, sotto i quali bisogna traversare sulla liscia parete verso sinistra, con minimi appigli. Sono indeciso sul proseguimento, la relazione qui non è molto chiara. Dappertutto sporgono a mo' di tegole enormi placche, solcate verticalmente da piccole fessure. Esploro con lo sguardo ognuna di esse, ricercando tracce di passaggio. Finalmente ad una certa distanza scopro un vecchio chiodo arrugginito. Non posso fare a meno di pensare con meraviglia ed ammirazione al fiuto, direi quasi all'istinto animale, con cui il primo salitore trovò la via giusta. Esiste infatti una sola possibilità di uscire da quest'inferno di placche assolutamente lisce. Un'analoga esperienza feci a suo tempo sul pilastro delle Jorasses. Dopo qualche passaggio, che si rivela meno difficile del previsto, raggiungo il chiodo che mi aveva indicato la via giusta. Con una serie di magnifici passaggi, alle 8 di mattina mi trovo all'altezza del nevaio nel mezzo della parete. Mi stendo per un poco sulla calda roccia per riposarmi e radunare le energie per le prossime difficoltà.

A sinistra del nevaio ha inizio il grande diedro, che annuncia le difficoltà maggiori della parete. La curiosità non mi lascia riposare a lungo, e ben presto sono nuovamente in piedi, ansioso di vedere questo famoso diedro da vicino. Hechtel lo paragona al diedro della via Schiele-Diém sul Predigtstuhl, ma ormai è passato per me tanto tempo da quella salita, che il paragone mi dice ben poco. Il diedro è invero molto liscio, ma con numerose spaccate e una buona tecnica d'appoggio lo si può risalire senz'altro in libera arrampicata. I due chiodi, che trovo qui infissi, mi servono solo per un attimo come appigli. Salgo senza sicurezza, perchè nelle ascensioni solitarie l'autoassicurazione, con le sue complicate manovre di corda, richiede un notevole dispendio di forza e di tempo, che io preferisco impiegare invece per arrampicare. Ho risalito il diedro per circa 40 metri, ed ecco uno strapiombo friabile mi sbarra la via. Trovo un chiodo e un moschettone francesi, tipo « Allain ». Attacco subito lo strapiombo, senza pensarci troppo, e ben presto mi trovo appeso come una mosca alla parete. Ormai l'ho quasi superato, ma sopra mancano gli appigli. Ridiscendo, riposo un poco e ritorno all'assalto. Questa volta cerco di piantare subito un chiodo sopra lo strapiombo, ciò che non è affatto facile. Finalmente dopo reiterati colpi del mio martello un chiodo ad anello entra cantando nella fessurina. « Questo tiene », dico a me stesso. Vi attacco una staffa, l'unica che ho usato in tutta la salita. Adesso sono passato, e 10 metri mi separano dal tetto finale. Voglio però riprendermi il mio chiodo: ne pianto quindi un altro un po' più sopra, e mi



calo con la corda davanti allo strapiombo. Tolgo il chiodo ad anello, poi anche il moschettono francese, e risalgo lo strapiombo con l'aiuto della corda. Sul moschettono francese sono impresse due lettere: « L. T. ». Non possono che significare Lionel Terray. Sono contento e al tempo stesso orgoglioso del mio bottino. Proseguo; sotto il tetto non trovo però alcuna traccia di chiodi per la traversata: eppure so che bisogna portarsi a destra nel diedro parallelo. Guardo verso il basso, ed ecco, 20 metri più sotto, una comoda rampa unisce il primo al secondo diedro. Adesso capisco: ho fatto una variante, un di più faticoso e inutile. Ora comprendo anche il significato di quel moschettono di Terray. Io non voglio però ritornare, e decido di tentare una traversata a pendolo per raggiungere il diedro parallelo. Di nuovo un chiodo entra cantando nella roccia. Con precauzione guardo al di là dello spigolo. A destra una placca liscia, larga 10 metri, e, appena 2 metri più sotto, una piccola lista, non più larga di un dito, in parte interrotta: è l'unica possibilità. Per le mani non c'è nulla. L'inclinazione della placca è tale, che riesco appena, con l'aiuto della corda, a mantenere l'equilibrio. Dopo qualche minuto di tensione estrema ho di nuovo un appiglio nelle mani, sono nel diedro. La corda scorre docile e la recupero facilmente.

Più sopra l'arrampicata diventa un po' più facile, ma la bazza non dura a lungo. Di nuovo si innalzano piccoli strapiombi, forniti però di ottimi appigli. Costole e scaglie verticali, che nascondono buoni appigli, mi facilitano la salita. I piedi sono invece di nuovo in cattiva posizione, e si devono accontentare di placche ruvide, dato che non esistono appoggi. Essi hanno però le ventose. Un tetto sbarra di nuovo la via. Una traversata piuttosto esposta, lungo una fessura orizzontale, porta verso sinistra, all'orlo del grande imbuto. I primi 10 metri sono un leggero solletico per i nervi (quelli saldi, s'intende). Gli appigli sono piuttosto piccoli, tuttavia ci sono. Eccomi nell'imbuto. Singoli sassi mi fischiano vicini, ma non mi tolgono la calma abituale. Sul fondo dell'imbuto scorre un allegro ruscelletto, e quel filo d'acqua è per me un refrigerio prezioso, dato che il sole implacabile mi dardeggia ormai da parecchie ore.

Lascio a sinistra il secondo bivacco di Cassin. Un'occhiata all'orologio: non sono ancora le dieci di mattina. I tempi cambiano, e di conseguenza anche la valutazione delle difficoltà; del resto è un destino comune a tutte le ascensioni difficili, che sono diventate di moda. M'immagino l'ansietà e l'infinita pazienza, con le quali Cassin deve aver atteso qui, nell'infuriare della tempesta, il sorgere del mattino decisivo.

Seguo ora una lunga serie di fessure, che si allargano a camino. In questa successione di stretti camini, niente affatto pericolosi, dato che ci si può incuneare fin sul fondo, cessa ogni tecnica o stile. Mi scortico letteralmente, strisciando come un serpente verso l'alto, mentre il sudore mi cola abbondante dalla fronte. I camini si allargano ben presto in una specie di gola. Le pareti sono ormai troppo distanti per poter avanzare in spaccata. Sul fondo si trovano due sottili fessure: aiutandomi ora con l'una ora con l'altra avanzo abbastanza facilmente. Qualche strapiombo rende l'arrampicata più varia. Dalla cima soffia un freddo venticello: la meta non può essere ormai più lontana. Dopo uno strapiombo trasverso nella parete di sinistra, ed eccola lì, la cima. Nell'imbuto, che porta alla cresta, c'è ancora molta neve. Per parete esposta, scarsa di appigli, trasverso verso sinistra per una lunghezza di corda. Di nuovo il mio sguardo corre verso l'alto: c'è un'intera folla di gente lassù. Vedo soltanto le loro teste, che occhieggiano da

sopra la cornice terminale. Evidentemente mi hanno visto e seguono i miei movimenti. Del resto è raro poter vedere una cordata impegnata in questa parete. La corda mi segue mezzo attorcigliata. Adesso tiro fuori un cordino e lo infilo con ogni precauzione nel chiodo, ch'è mi trovo dinanzi alla prima calata a corda doppia. Dopo due altre corde doppie raggiungo il fondo del grosso imbuto. M'innalzo su uno spigoletto cosparso di detriti, evitando così elegantemente neve e ghiaccio. Ci vuole ancora un bel pezzo, ma infine le mie suole possono superare gli ultimi metri di parete.

La cima è raggiunta. Con un « Heil » saluto la schiera di giovani italiani, che mi accolgono con esclamazioni di « saluti » e « bravo ». Sono le 10 e 30. Mi lascio cadere soddisfatto su una delle grosse lastre, che ricoprono la cima, per un ben meritato riposo. Gli italiani mi tempestano di domande, e devo usare tutta la mia loquela e la mia limitatissima conoscenza della lingua italiana per non deluderli. Sui loro volti leggo meraviglia e ammirazione. Tra di essi si trovano alcuni dei più noti arrampicatori italiani, ed uno si presenta come Mauri, un altro come Ratti. Questi nomi non mi sono affatto nuovi, e sono lieto di poter fare la loro conoscenza proprio su questa cima. Un altro mi offre qualche frutto, che calma un po' l'arsura della mia gola. La nostra conversazione è molto amichevole, e ancora una volta si dimostra qui che per gli alpinisti non esistono frontiere né rivalità nazionali. Ognuno di noi è animato dallo stesso ideale, è mosso dallo stesso impulso verso l'alto, dalla medesima aspirazione alle altezze. Un'ora dura questa piacevole compagnia, mentre io ho a mala pena il tempo di dare uno sguardo al panorama. Verso Sud si allineano catene di montagne scoscese, e dietro ad esse luccica l'azzurra distesa del lago di Como. Le prealpi italiane svaniscono nella nebbia all'orizzonte, di fronte, a Nord e ad Est, brillano i giganti ghiacciati del Bernina; facilmente riconoscibile è la lama ghiacciata del Pizzo Bianco. Ogni cima mi risveglia un ricordo. Laggiù mi saluta il passo del Maloia, spartiacque fra Mar Nero e Adriatico. I laghetti di Sils e di Silvaplana sorridente seminascosti dietro i contrafforti del ghiacciaio del Forno. Più in basso, ai nostri piedi, immersa in vapori azzurrini, ecco la valle del Liro con i suoi graziosi paesini: Promontogno, Soglio, Casaccia... Salgono suoni di campane: è già mezzogiorno.

I miei nuovi amici vorrebbero portarmi con loro a Lecco, ma debbo loro spiegare che la mia bicicletta mi attende a Promontogno. Inoltre domani mattina devo trovarmi nuovamente al mio posto di lavoro, ad Innsbruck. Il commiato è breve, ma affettuoso. Dopo fervidi auguri di buona fortuna, di cui noi alpinisti abbiamo particolare bisogno, le nostre vie si dividono: gli amici lecchesi scendono verso Sud alla Capanna Badile, mentre io mi accingo a discendere lungo lo spigolo Nord fino all'attacco di stamattina. Getto un'ultima occhiata alla lastronata della parete NE, che ora mi sembra più impressionante di poco fa, allorché ero impegnato a cercarvi la via, e infine saluto definitivamente la mia vetta.

Nell'incertezza sulla via esatta, mi mantengo quasi sempre sul filo di cresta, e, visto che oggi sono qui per arrampicare, discendo anche lo spigolo in libera. Meravigliosamente bella ed esposta è l'arrampicata: lo sguardo cade ora a sinistra ora a destra, sui lisci muraglioni di granito. La roccia è qui talvolta ricoperta di licheni, al contrario della parete, ma lo spigolo è anche più esposto agli agenti atmosferici. Giungo al punto donde l'altro anno si è staccata la frana. Qui devo usare la massima prudenza, perchè tutta la cresta è friabile e malsicura. Incontro una cordata italiana,



alla quale trasmetto i saluti dei compagni incontrati in vetta. Poi sempre più giù per lo spigolo alto 800 metri... Le pareti dalle due parti cominciano a riguadagnare in altezza e ripidità, mentre ripidissimo si erge il canalone del Cengalo. Enorme spadroneggia il Cengalo stesso su ridenti prati e selvaggi campi detritici. Levigatissimi sono i suoi versanti, certo qui entrarono in gioco forze gigantesche. Un candido velo di neve adorna, a mo' di filigrana, i colatoi e le pareti, mentre sulle placche poco inclinate sono pronti a crollare banchi di neve alti parecchi metri.

Dopo qualche lunghezza di corda sono di nuovo su roccia solida. Per l'ultima volta mi salutano gli italiani dalla vetta, poi scompaiono anch'essi dalla mia visuale. Scivolando lungo un nevaio raggiungo il contrafforte di Sass Furà, che seguo ancora per un pezzo, fino a poter discendere sulla superficie del ghiacciaio. La lama argentea della cima del Badile splende di nuovo altissima sul mio capo, e la parete NE si leva gigantesca come prima, solo che adesso la guardo con occhi diversi, conoscendo i suoi segreti. Dopo aver traversato un altro nevaio, sono di nuovo sullo sperone roccioso d'attacco vicino alla mia roba. Innanzitutto soddisfatto la mia sete, poi lascio che i raggi salutarì del sole mi brucino un poco la pelle: in fondo ho tutto il tempo che voglio, essendo appena le tre del pomeriggio. Il levarsi di un freddo venticello mi spinge a partire, e ben presto, orgoglioso e soddisfatto per l'ascensione compiuta, scivolo sui nevai, saltello sulle gande, passeggi sui morbidi tappeti d'erba e m'immergo nel refrigerio di ogni ruscelletto. Giunto sul fondovalle, riprendo il sentiero per Promontogno. Con gli ultimi centesimi disponibili riscatto la bicicletta. Ancora un ultimo sguardo al Badile, un silenzioso definitivo commiato, e poi sono di nuovo in sella.

Una vera e propria tortura mi attende: 1100 metri di dislivello in 20 km. fino al passo di Maloia. Due ore dopo, alle 8 di sera, raggiungo il passo. Ora ho dinanzi a me 140 chilometri di stradone. Speriamo che non succeda nessun guaio alla bicicletta, chè altrimenti dovrei proseguire a piedi. Di nuovo la strada sfiora i laghetti engadinesi. La superficie è immobile come uno specchio, nessun sciaquìo m'invita al bagno. St. Moritz: traffico rumoroso nel bel mezzo di un paesaggio montano, vita commerciale. Serpeggio fra una doppia fila di automobili parcheggianti. Non ho l'aspetto del villeggiante e mi fanno subito largo. Qui il lusso è di casa. Ma cosa m'importa adesso di una Studebaker o di una Mercedes? Arriverò a casa anche con il mio modesto biciclo. M'importa ben di più la mia ascensione, la meravigliosa esperienza, che ho appena vissuto e che nessuno di questi uomini, ben seduti al riparo di grosse parabrezza, potrà mai possedere.

Lentamente il violetto della sera cede al grigiore uniforme del crepuscolo. La notte stende le sue larghe ali sui monti e nelle valli. Con andatura monotona seguo rassegnato la striscia bianca, che si perde nel buio notturno, e macino chilometri su chilometri. Di tanto in tanto scendo dalla bici, distendo i muscoli intorpiditi, mangio qualcosa e poi proseguo. La strada è a tratti buona, e allora vado di buon passo, ma guai quando comincia la ghiaia. Essa ha l'unico vantaggio di tenermi ben desto. Alle 2 di notte passo la frontiera a Martinsbruck. Ora il fondo stradale è di nuovo buono e la marcia si fa più comoda. Continuo a pigiare sui pedali in uno stato simile al letargo. Sempre più spesso mi lascio sopraffare dalla stanchezza, ed è solo con uno sforzo supremo che riesco a tenermi sveglio. Talvolta mi trovo troppo vicino ai bordi della strada e agli alberi che la

fiancheggiano, e solo all'ultimo momento riesco a riprendere il controllo della macchina, evitando lo scontro. Verso oriente l'orizzonte a poco a poco si rischiarà: s'annunzia un limpido, fresco mattino. Io spero di poter vincere il sonno con l'aumentare della luce, tanto da arrivare a prendere il primo treno a Landeck. Mi propongo di lavarmi per bene alla prima fontana, perchè non riesco proprio a tenermi sveglio. Mancano ancora 15 chilometri per Landeck. Diritta, in leggera discesa, la strada fiancheggia l'Inn verso il ponte di Pontlatz. Lievi volano le ruote sull'asfalto. Ed ecco... un colpo improvviso, e mi fermo di botto. Entro frazioni di secondo volo a grandi salti nell'aria, come un luccio preso all'amo, picchio la testa contro qualcosa di solido, mi capovolgo, e improvvisamente mi sento immerso in una massa umida, fredda. Ancora mezzo addormentato apro gli occhi. Una vasta superficie mi si stende dinanzi. « Sei caduto in un lago », penso. Ben presto sento il freddo dell'acqua, le onde, riconosco la riva opposta, ed allora capisco dove sono finito... nell'Inn!

Sono immerso nell'acqua fino al collo, ed è acqua profonda. Il freddo del mio nuovo soggiorno mi sveglia ben presto del tutto, e comincio a guardarmi attorno... ecco là la mia bicicletta e il sacco. Stanno per venire strappati via anche essi dalla corrente, ma, prima che questa catastrofe si verifichi, riesco ad afferrarli e a metterli in salvo. Ancora qualche sforzo, e poi sono di nuovo sulla strada con i miei compagni di sventura. Sono bagnato fino alle ossa. Il freddo mi fa tremare, ed in effetti mi scuote come un cane bagnato. Il golf fradicio mi tiene ora troppo freddo, quindi lo tolgo. Tutti i vestiti mi si sono appiccicati al corpo, qualsiasi movimento mi dà i brividi. Ecco che ai miei piedi si è formato un laghetto, mentre dal sacco scorre un piccolo ruscello. Sono le 4 e mezzo di mattina, un'ora poco adatta ai bagni. Ma guarda un po' la mia bici: la ruota anteriore è stata compressa sotto il telaio, e non mi riesce di rimetterla a posto. Non posso più continuare il mio viaggio. E per quanto guardi in lungo e in largo, non vedo nè un'anima nè una casa. Adesso mi metto ad osservare, come un detective, il « corpus delicti »: è stato un paracarro a fermare la mia corsa così violentemente. Sul sasso non trovo alcuna scalfittura, ma in compenso la mia testa mi duole. La palpo, ma non trovo sangue: soltanto un enorme bernoccolo. Già, un cranio di alpinista è allenato ad ogni grado di durezza. Messa la bici sulle spalle, riprendo la strada a piedi. Il ponte di Pontlatz, questo posto storico, mi rimarrà ora ben più fisso in mente di quanto lo fosse quand'ero ancora uno scolare, per la verità non troppo entusiasta per la storia. Interminali chilometri mi portano alla prima casa, la vecchia barriera doganale. Dopo lunghe ore di attesa, durante le quali i miei vestiti si vanno asciugando, una corriera mi porta a Landeck, dove rientro nel mondo civile.

Ma cosa m'importano le fatiche e le privazioni, e alla fine un bagno involontario e un telaio contorto? Tutte piccolezze in confronto all'indimenticabile esperienza, donatami da simile ascensione. Alla fin fine si dimentica ogni disagio, e rimane nel nostro ricordo solo il lato bello. Il tempo stende un velo dorato sulle lotte ed esperienze alpine.

Così sono ritornato dalla mia singolare ascensione, felice come rare volte, e ancora a lungo il mio pensiero sarà rivolto, nelle ore del riposo, alla parete NE del Pizzo Badile.

HERMANN BUHL  
(Innsbruck)

(Traduzione di Paolo Grünanger).



## I MONTI DEL SOLE

## NODO DEI FERUC

SERGIO MANGIAPAN

Più volte autorevoli voci si sono levate in un invito all'esplorazione alpina, quasi sempre ed inesplicabilmente rimasto senza seguito, malgrado la profonda ed incontrastabile verità di un tale asserito. Soprattutto nelle Dolomiti è possibile trovare un vasto campo d'azione, nonostante l'apparente incongruenza tra la fama di cui questi monti godono e la spiacevole realtà. Diffusissima è infatti tra gli alpinisti la convinzione che in queste montagne nulla esista di incognito, nulla di trascurato, che non sia o insormontabile o indegno di considerazione. Persuasione errata a cui risponde l'esistenza di intere zone, di interi gruppi montuosi, non certo di impossibile avvicinamento, caduti in una completa trascuratezza. Ma non è di questo argomento in generale che intendiamo parlare: già altri lo hanno trattato più che esaurientemente. Il nostro scopo è stato di renderci conto di persona delle cause di questo assenteismo, che si risolve tutto a danno delle zone più frequentate. Per questo, antepoendo un fatto all'invito, ci siamo recati nel gruppo dei Feruc, uno di quei massicci montuosi più disertati, più precisamente nel nodo dei Feruc, del sottogruppo dei Monti del Sole, così chiamati per l'idilliaca visione che essi offrono al tramonto, visti da lontano, investiti dai raggi solari, sullo sfondo di un cielo rosato, spicanti sul verde degli alberi che al basso li involgono. Ad essi ci dirigemmo, come in un ritiro in un mondo nuovo per noi, pieno di imprevisi e di allettanti promesse.

Gena fu il luogo di ritrovo: tre case, in una valle angusta e sconosciuta; un mondo ignorato dai vicini, come se non esistesse. Per la mulattiera, con i pesantissimi carichi, salimmo a Gena Alta. Qui fummo accolti dalla cordiale benevolenza degli indigeni: gente ospitale, aperta, dalle linde casette ricostruite sulle rovine dello scempio tedesco; gente umile che l'avarizia del suolo sassoso costringe ad emigrare periodicamente. Nulla offre la zona, se non il legno dei folti boschi e, durante la stagione della caccia, qualche camoscio che allevia i più urgenti bisogni del fortunato abbattitore.

Avevamo appena deposto i nostri sacchi tintinnanti, che un nugolo di ragazzini ci corse incontro, gli indici puntati su di noi, gridando in coro « i va ai Feruc », ripetendolo all'ossessione sino a stordirci. Sotto i loro occhi stupiti riordinammo i carichi, preparammo i nostri piani.

Vicini alla fonte del paese, intorno al fuoco su cui una capace pentola bolliva, ascoltammo le tristi vicende del paese dai montanari che rincasavano. Passò un vecchio, curvo sotto un carico di legna: ci guardò incuriosito, si fermò e, deposto il pesante fardello, ci chiese se fossimo venuti per salire i monti. Alla nostra affermazione si guardò intorno, muto, come cercando qualcosa, poi, parlando con calma, ci raccontò che molti anni prima aveva accompagnato un gruppo di « signori », lassù, alla Borala (1). Ricordava tra questi un uomo alto, bruno, che chiedeva i nomi di tutte le cime, di tutti i luoghi e che scriveva tutto « per fare il libro »; parlava di Ettore Castiglioni, e quando gli dicemmo che lui, l'uomo che scriveva, era

rimasto vittima della montagna, tacque, guardandoci sorpreso negli occhi, poi abbassò la testa con aria rassegnata, forse pensando che tutto doveva passare dinanzi a lui, vegliando, e riprese a parlare dei suoi ricordi.

Passammo la notte in un fienile, nella casa di un giovane che la mattina successiva ci avrebbe guidato verso il luogo che avevamo scelto come base: non è infatti possibile fare a meno di qualche persona esperta per poter penetrare nell'interno delle valli, superando per passaggi illogici e repellenti le difficoltà che la natura ha posto a guardia di quelle montagne.

Da Gena Alta una serie di sentieri si dirama verso l'alto. Sono le vie che portano alle « ere » (2) ed alle poste dei camosci: passano per pendii erbosi scoscesissimi, via via cancellandosi, attraversano canali franati su tronchi d'albero marci, avanzi dell'ultimo disboscamento. L'alba ci vide ansanti per quei luoghi, sotto il carico dei sacchi che si impigliavano nei rami, costringendoci a faticose contorsioni, mentre i piedi scivolavano sull'erba umida, faticavano in un instabile equilibrio sulle rocce marcie. Quando, ormai stremati, si profilò la grotta che ci avrebbe accolto, più di un sospiro di sollievo, una benedizione s'involò verso l'alto.

Al nostro apparire due camosci che ruminavano tranquilli fuggirono atterriti; nè fu questa la loro unica apparizione. Alcune ore più tardi un camoscetto, disceso a pazzesca velocità da un canalone, corse belando verso di noi che, per la sorpresa, eravamo rimasti immobili: si fermò a non più di cinque metri, ci guardò stupito roteando la testa e, fiutatici, fuggì in un baleno.

Nell'umido antro organizzammo il nostro rifugio. Un rapido giro nei dintorni, al pomeriggio, ci permise di delineare un piano d'ascensione per il giorno successivo, mentre la selvaggia bellezza del luogo si palesava in tutto il suo fascino: umide forre e canali scoscesi interrompono il verde di selve fittissime di mughi, pareti gialle e grige si elevano, innalzando, al sommo, arditissimi pinnacoli, guglie e torrioni inaccessi. Vasti ghiaioni scendono dall'alto, interrotti da salti vertiginosi; esilissime cengie solcano orizzontalmente larghe pareti dando un aspetto strano al paesaggio su cui regna la solitudine, in un silenzio vero ed ininterrotto.

Il tepore del sacco a piumino si accolse, la sera, al lume della luna che filtrava dalle nebbie.

Ci svegliò il primo sole, prestissimo. Partimmo, uno dietro l'altro, verso la montagna sconosciuta. La salita iniziò sotto il severo auspicio di faticose manovre per superare un primo salto roccioso, poi sempre più su, per pareti, aggirando verticali muri insormontabili su strane cengie di mughi protesi nel vuoto, per un lunghissimo cammino, per rocce facili sotto diedri gialli e neri, sotto tetti franosi. Cercavamo il passaggio mentre la nebbia infittiva sempre più, circondandoci con la sua cecità, al nostro arrivo sulla cresta sommitale. Durante alcuni sprazzi in cui il sole forzava quel velo, appariva la vetta, come volesse giocare a rimpiattino con noi. E fu sulla cima finalmente raggiunta che d'improvviso, quasi per magia, svanirono le nuvole, dissolvendosi pian piano. Apparve netta sotto di noi la torre dei Feruc e, via via, tutte le altre cime: immenso vivaio di grigia e compatta dolomia, incastonato tra le valli del Mis e del Cordevole che ci sorridevano al basso con la striscia argentea dell'acqua. Il sole, una volta illuminatici, non ci abbandonò più. Un vecchio, illeggibile biglietto racchiuso in una bottiglia, ci ammoniva che nessuno era più salito lassù da cinquant'anni.





Il gruppo della Borala visto dalla Forcella dei Pom (dis. Floreanini da fot. Viola)

Ci avviammo al ritorno, per ghiaioni immensi interrotti da baratri profondi in cui l'ebbrezza del volo sulle corde doppie ci salvava dalla vastità del luogo in cui sembravamo annegare. Il giorno successivo l'avventura terminava con la discesa verso valle: i rami degli arbusti, spezzati durante la salita, ci servirono di guida, impedendoci di smarrire la strada in un dedalo di piante e di massi che ostacolavano il passo.

L'arrivo al paese segnò la fine della fatica: appena il tempo di guardare un'ultima volta le cime lontane, un sospiro di rimpianto e poi via, verso nuove mete.

★

Le conclusioni che abbiamo potuto dedurre dalla nostra visita hanno confermato quanto sospettavamo: un severo ostacolo all'evoluzione alpinistica della zona è dovuto all'impervietà degli approcci ed alla mancanza di sicure basi verso l'alto; a questi inconvenienti si potrebbe molto facilmente rimediare riattando i sentieri ed attrezzando a bivacco fisso una delle numerose grotte della zona: ciò sarebbe più che sufficiente per iniziare. Si pensi che Gena, il paese da cui inizia il sentiero, dista da Belluno solo diciassette chilometri!

SERGIO MANGIAPAN  
(SUCAI - Milano)

#### NOTE

(1) *Borala*, nel dialetto locale, significa canalone erto e franoso. Qui indica una località ed una capace caverna sita in un fianco della val Soffia, alla sua fine, sopra un burrone. Questa servì alle precedenti spedizioni, in particolare a quella di E. Castiglioni, come base.

(2) Le « ere » sono i mucchi di legna preparati per la fabbricazione del carbone di legna.

#### STORIA ALPINISTICA DEL GRUPPO

La regione venne visitata per la prima volta con intenti alpinistici al principio del nostro secolo. Una sola ascensione è da ascrivere ad epoca anteriore, e precisamente quella del monte Pizzone ad opera di G. Merzbacher e S. Siorpaes, nel 1878. Nel 1901 e nel 1902 moltissime cime furono salite per la prima volta, soprattutto per merito di E. Conedera, O. Schuster e G. Zecchini. Tra queste citiamo la cima della Borala, la E dei Feruc, quella del Bus del Diavolo, delle Coraie, del Monte Alto ed altre minori. Pure nel 1901 H. Sattler e P. Gneg parteciparono all'ascensione del Pizzone per la cresta E, compiuta da Schuster e Conedera. Nel 1903 H. Pogatscher e P. Zanin salirono la cima delle Stornade. Il 1913 l'Andreolletti si recò nella zona, visitando il gruppo di cui fece una monografia. Nel 1933 G. Brunner con Massimina Brunner e K. Letschnig salirono la cima O dei Feruc. L'anno successivo, in ricognizione per la compilazione della sua guida, Ettore Castiglioni visitò il gruppo e, con i Brunner, B. Detassis e G. Stauderi aprì una vasta serie di nuove vie che costituirebbero, se fossero ripercorse, le direttive classiche di ascensione. Il 1935 E. Castiglioni ritornò nella zona con V. Bramani aprendo altre difficili vie. Dopo quest'ultima visita non si hanno notizie. Abbiamo chiesto in proposito a Gena Alta e tutti ci hanno confermato che il Castiglioni fu l'ultimo alpinista salito lassù. Altri tentativi successivi non ebbero seguito a causa dell'impervietà degli approcci che impedì alle poche persone salite, di giungere al piede dei monti.

Il 21 luglio 1952 venne da noi percorsa la cresta Sud della cima della Borala (Ernesto Fabbri, Guido Giommi e Sergio Mangiapan, della S.U.C. A.I. di Milano).



# ARRAMPICATE SOLITARIE

CESARE MAESTRI

*E' difficile trovare, nella storia della montagna, riscontro esatto alle imprese solitarie di questo nome nuovo dell'alpinismo italiano. Cesare Maestri ha certamente avuto dei grandi predecessori in questo singolarissimo campo di attività, ma il livello delle sue salite (lunghezza e difficoltà) lo pongono in una posizione di particolare rilievo in senso assoluto, anche perchè non trattasi tanto di un fugace occasionale intervento sulla scena quanto di una attività continuativa e sistematica, i cui sviluppi è difficile prevedere.*

*Pubblichiamo integralmente il testo di una lettera inviata dal Maestri al Redattore della Rivista, efficace sintesi di queste stupende imprese, più eloquente di qualsiasi disquisizione ed espressione netta di una personalità definita.*

★

12 giugno 1952. - *Croz dell'Altissimo*, via Dibona (Gruppo di Brenta) - 1000 m., 5° gr. sup., ore 3,30, prima salita solitaria.

25 giugno 1952. - *Campanile Comici*, via Comici (Gruppo del Sassolungo), 400 m., 6° gr., ore 3,30, prima salita solitaria.

24 agosto 1952. - *Spallone del Campanile Basso*, via Graffer (Gruppo di Brenta), 400 m., 6° gr., ore 7 (Maestri-Zeni).

26 agosto 1952. - *Cima d'Ambiez*, via Fox-Stenico (Gruppo di Brenta), 400 m., 6° gr., ore 1,30, seconda salita solitaria.

28 agosto 1952. - *Campanile Basso* (Gruppo di Brenta), salita per la via Fehrmann, m. 300, 4° e 5° gr., ore 1,15, seconda salita solitaria. Continuando per la via Meade m. 50, 5° gr., minuti 15, prima salita solitaria. Discesa per la via Preuss m. 120, 5° gr., ore 0,35, prima discesa solitaria.

3 settembre 1952. - *Torre di Valgrande*, via Carlesso (Gruppo della Civetta), m. 600, 6° gr. sup., ore 10,30 (Maestri-Stenico).

4 settembre 1952. - *Civetta*, via Solleder (Gruppo della Civetta), 1200 m., 6° gr., ore 7,30, prima salita solitaria.

★

Arrampico con scarponi molto rigidi e pesanti. Questo genere di scarpe mi ha dato ottimi risultati, stancandomi meno il piede e dandomi maggior sicurezza, anche su appigli molto piccoli.

Dove l'arrampicata non arriva al limite estremo, porto con me un cordino di 2 m. da 8 mm., 2 chiodi, 2 moschettoni e il martello. Questo materiale mi serve solo in caso di riposo o pause forzate.

Su salite estremamente difficili ho con me: 70 m. di corda da 10 mm., 10 chiodi, 10 moschettoni, il martello e tre staffe, una da 3 scalini e due da 4. Ogni salita ha bisogno di una differente tecnica.

Su una salita corta e difficile, parto lentamente e aumento di andatura man mano che mi alzo, avendo cura, arrivato al massimo rendimento, di mantenerla costante.

In caso di salite difficili e lunghe, arrampico molto lentamente dalla partenza all'arrivo.

Su una salita friabile il salire sarà lento e prudente, e si avrà cura di equilibrare su tutti quattro gli arti il peso del corpo.

Dovendo superare un passaggio artificiale, adopero le tre staffe. Messa la prima e la seconda, e salendo su di esse, aggancio la terza. Ricupero la prima e l'aggancio in alto, avendo cura di avere sempre due staffe di assicurazione.

La mattina del 12 giugno, salutai il mio amico Luciano e attaccai i 1000 metri della via Dibona. Salii spedito i primi 200 m. fino al Masso Squarciato: uno strapiombo a tetto con la forma di un « V » rovesciato. Lo trovai coperto di fango da fare invidia a certe grotte della mia zona e qui, a scapito dello stile vinse la tecnica del « più che tocca, meglio è ». Uscii dallo strapiombo che sembrava un alluvionato. In cima trovai il mio amico, che mi disse stupefatto che avevo impiegato solamente 3 ore e mezzo. Capii che era arrivato il giorno di attaccare la parete Nord del Salame. Arrivai a Monte Pana la sera del 5, portai il materiale all'attacco della parete e la guardai con il cannocchiale. Era veramente in piedi la rossa parete Nord!

Ritornammo a Monte Pana. La mattina alle otto ero all'attacco. Accarezzai il mio paretone, quasi volessi ingraziarmelo. Salutai Luciano e partii. Dopo 20 minuti di magnifica arrampicata, ero al primo tetto. Provai il primo chiodo. era buono. Aggancai la prima staffa. Salendo su di essa, ne misi una seconda. Con l'ausilio di questa, superai il tetto. Tenendomi al suo bordo, ricuperai il materiale e via verso il secondo. Era un po' più lungo. Le stesse manovre di staffe, ma questa volta il materiale mi rimase sotto. Dal terrazzino di assicurazione, feci una corda doppia, ricuperai il materiale e su a braccia per la corda. Era stupendo. Il vuoto era addirittura impressionante. La corda che mi pendeva dalla vita, mi dava l'esatta misura di quanto la parete strapiombasse. Veniva istintivo l'arcuarsi maggiormente per assaporare il piacere del vuoto. Ed ecco il terzo tetto. Con la stessa tecnica lo superai, ed era la volta della fessura di 40 metri che porta al bivacco. Qui riposai una buona mezz'ora. Di fronte a me dormiva nel suo letto di terra il grande Comici, e questo mi mise una grande tristezza addosso. Un richiamo del mio amico mi fece riprendere l'arrampicata. Le difficoltà erano quasi finite e presto sarei arrivato alle rocce rotte, e su di esse non ero nemmeno più capace di arrampicare. Aspettai diversi minuti, prima che questa forma di collasso mi passasse. Arrivai in cima. Un groppo mi chiuse la gola e scesi di corsa. All'attacco, trovai Luciano. Ci baciammo felici e ritornammo a Monte Pana.

Ritornai in Brenta. Un banale incidente mi levò dalla scena per un mese. Quando ripresi ad arrampicare, l'inattività mi usciva dagli occhi. Dopo aver salito lo Spallone del Campanile Basso con un amico mio, attaccai la parete Sud-Est per la via Fox-Stenico. Discesi dalla cima, mi disse che Buhl, il forte arrampicatore austriaco l'aveva salita da solo il mese precedente. Feci buon viso a cattiva sorte. Due giorni dopo salii per la via Fehrmann, proseguii per la via Meade, e discesi per la via Preuss.

Il 2 settembre partii da Trento con l'amico Marino Stenico e il ben noto Luciano. In serata eravamo al rifugio Coldai, dove pernottammo. Destinazione: via Carlesso-Menti della Torre di Valgrande. Il conduttore del rifugio ci disse che avremmo trovato pochi chiodi in parete, ma non fu così. Non ne trovammo nessuno. Una cordata di cortinesi, precedendo la nostra, non accontentandosi di ricuperare tutti i chiodi, rese inutilizzabili quelli che facevano resistenza. Ad ogni modo



in dieci ore e mezza salimmo i suoi 600 metri. Ritornammo al rifugio.

La mattina, un'occhiata al portafoglio e al tempo, mi decisero ad attaccare la Solleder del Civetta. Alle nove, dopo aver salutato i miei due amici, ero alle prese con la fessure iniziale e fu appunto qui che persi il tascapane con i viveri per la salita. La mia andatura era molto lenta, data l'altezza della parete e l'idea di non aver niente da mangiare. La via è caratterizzata da continui cammini e fessure, chiusi da strapiombi molto faticosi e qui vigeva una tecnica snervante, data la pessima qualità della roccia. Man mano che salivo la fame si faceva sentire. Sbagliai strada, ridiscesi. Ora era la volta di una serie di cammini chiusi da diversi strapiombi. Il divertente era che da ognuno di essi cadeva una cascatella d'acqua che per combinazione mi entrava dalle maniche e mi usciva dalle scarpe, che, per fortuna, non erano a tenuta stagna.

Arrivato a circa duecento metri dalla vetta, mentre tentavo, montato su di una staffa, di superare uno strapiombo, mi si staccò un appiglio e, dato che con la mano destra mi spingevo solamente, ho avuto ragione di pensare a me come ad un bel trofeo per una gara di sci. Ed invece niente, scivolando con la mano sinistra, trovai un appiglio. Il mio nome per il trofeo lo rimandai a un'altra volta. Ora la fatica del giorno prima si faceva sentire. Superato l'ultimo strapiombo, guadagnai la cima. Una brutta nebbia mi avvolse, e come non ne avessi avuto abbastanza, si mise a piovere. Ritornai al rifugio che ormai era buio. Entrai, ordinai un the e mi trovai fra le braccia dei miei amici.

CESARE MAESTRI



## CIMA SU ALTO

PARETE NORD-OVEST ★ PRIMA RIPETIZIONE

JOSVE AIAZZI

*Questi monzesi sono terribili. Non fai in tempo a voltare la pagina che già li trovi di nuovo scatenati su qualche parete sempre più difficile. E' la volta della Su Alto, che ha subito la prima ripetizione della « Via dei Francesi », da parte di questi giovani spavaldi che mantengono ben alto le posizioni di privilegio acquisite dall'alpinismo cittadino nel particolare momento storico.*

★

Dopo il consueto periodo di allenamento nella nostra palestra, la Grignetta, ci portiamo nel gruppo delle Tre Cime di Lavaredo, per mettere a punto la nostra preparazione.

I nostri pensieri sono ora rivolti alla Cima Su Alto, per la via apertavi dai francesi G. Livanos e R. Gabriel nel settembre dello scorso anno. Questo nostro desiderio è anche ravvivato dalla prospettiva di poter compiere una stupenda salita in quel famoso regno del sesto grado che è il gruppo del Civetta, che noi ancora non conosciamo.

★

Sabato, 28 giugno, saliamo al rifugio Vazzoler, sotto il peso di due enormi sacchi che ci fanno incurvare la schiena. Groppa in giù come i muli e faccia in sù a scrutare il sentiero, passo passo giungiamo nei pressi del rifugio ed improvvisamente ce lo troviamo sotto il naso. Con un tonfo depositiamo i sacchi in un angolo e ci concediamo un meritato riposo.

In questo luogo selvaggiamente bello, dove le crode rossigne dominano e sulle quali si strappano le nubi portate dal vento, ammiriamo estasiati la aerea imponenza di torri e guglie, prime fra tutte le torri Venezia e Trieste.

Il giorno successivo ci riposiamo delle fatiche trascorse, passeggiando nei dintorni del rifugio e fantasticando sulle bellezze che ci circondano, ma con il cuore ed il pensiero rivolti al problema che ci attende per l'indomani. La parete non si vede, ma essa è sopra di noi, la sentiamo come un tormento.

★

All'alba del 30 giugno lasciamo il rifugio, e carichi di tutto l'occorrente, ci portiamo sotto la poderosa parete Nord-Ovest della Cima Su Alto, sfiorata dai primi raggi del sole.

La parete ha un caratteristico colore giallo e nero ed è squarciata, per un buon tratto, da un gran diedro.

Attacchiamo per delle roccette e ci innalziamo rapidamente su uno sperone inclinato che ci conduce in breve all'inizio delle vere e proprie difficoltà della salita.

Alle 9,30 raggiungiamo il primo bivacco di Livanos e Gabriel e ci concediamo una breve sosta per scrutare la via, che ancora ci attende. Si vedono numerosi chiodi di precedenti tentativi, ma noi senza deviare proseguiamo per il diedro che con una stupenda arrampicata, resa però faticosa per la totale mancanza di punti di sosta, ci porta sotto un grande tetto.

Lo superiamo per una fessura che lo incide a sinistra e sempre con difficoltà, su roccia pessima, ci innalziamo sin sotto ad un altro grande strapiombo giallo.

Sono passate le 17 e conviene pensare al bivacco, tanto più che la parte superiore della pa-



rete ci appare più repulsiva di quella sinora percorsa. Traversiamo verso destra su dei massi sovrapposti, incisi da una nera fessura lungo la quale si potrebbe proseguire: invece noi continuiamo a spostarci verso destra per una ventina di metri, abbassandoci di poco sino a raggiungere una comoda terrazza dove troviamo i resti del secondo bivacco dei francesi. Il tratto percorso per arrivare alla terrazza è quello più « sano » di tutta l'ascensione!

Dal nostro spalto assistiamo ad un meraviglioso tramonto: vediamo le rocce della Marmolada accendersi ed ardere assieme a tutte le croce e alle torri attorno, mentre il cielo ne riflette i bagliori. Noi siamo seduti, all'ombra, ad aspettare la sera che sale lentamente dalla valle, con un malinconico color di viola.

★

La mattina seguente il tempo è ottimo e molto presto siamo in piedi, pronti a proseguire. Attacciamo una fessura sporgente, infilandoci poi in un lungo camino-colatoio strozzato da ben quattro strapiombi. Gli zaini ostacolano i nostri movimenti e la friabilità della roccia ci costringe ad una attenzione esasperante.

Saliamo direttamente o spostandoci sulla parete sinistra del colatoio: questo secondo noi è il tratto più pericoloso dell'intera ascensione, a causa della estrema friabilità e della conseguente scarsa tenuta dei chiodi.

Ed è proprio in questo tratto di salita che ci sono apparse più evidenti che mai le straordinarie capacità dei primi salitori. Infatti qui le difficoltà si susseguono senza punti di sosta. Superato anche il quarto strapiombo con un passaggio in arrampicata libera, ci troviamo sotto il muro terminale. Sopra di noi vi è un chiodo che il mio capo cordata riesce a raggiungere. Da quel punto però il proseguimento si rivela impossibile e quindi egli è costretto a fare ritorno a corda doppia!

Attraversiamo allora a sinistra, innalzandoci di una decina di metri sino a raggiungere una terrazza a destra della quale prosegue la « crepa » strapiombante che poco prima non era stato possibile seguire.

Mentre le difficoltà diminuiscono, la friabilità della roccia permane. Con alcune traversate e seguendo dei caminetti si percorre un altro diedro, lo si taglia a sinistra e per rocce facili si raggiunge la vetta. Noi vi giungiamo alle 13 del 1° luglio, stanchi e commossi.

Un attimo, poi cominciamo la discesa per il ghiacciaio de Gasperi.

★

Livanos e Gabriel sono veramente degni di ammirazione, tanto per il loro intuito quanto per le loro capacità, dimostrate nella realizzazione di questa impresa che presenta estreme difficoltà, rese ancor più accentuate dalla friabilità della roccia e dalla quasi assoluta mancanza di punti di sosta durante l'ascensione.

★

Ormai, oltre al ricordo di quelle ore liete, di quella magnifica salita, con tutte le sue ansie e le sue gioie, non rimane in noi che il rammarico delle cose passate, già troppo lontane, che vorremmo invece fossero sempre più vicine.

AIAZZI JOSVE

CIMA SU ALTO - Parete Nord-Ovest - Via G. Livanos-R. Gabriel - 1ª ripetizione: Andrea Ogioni-Josve Aiazzi, 30 giugno-1° luglio 1952. Vedi relazione Livanos su R. M. 1952 pag. 161 e tavola f. t. con itinerario a fronte di pag. 169.

## STOCKHORN ★ CRESTA SUD

GIAN BATTISTA CESANA

Come spesso mi accade, la prima conoscenza con lo Stockhorn fu semplicemente letteraria. Avvenne infatti nello sfogliare in biblioteca quel magnifico annuario svizzero che è « Montagnes du Monde » ed il mio interessamento venne solleticato da una magnifica fotografia della sua cresta Sud segnata coi caratteristici puntolini del tracciato.

Naturalmente, trattandosi di una cima che udivo per la prima volta nominare e di cui non sapevo neppure l'ubicazione, non approfondii la questione e passai a leggere altre recensioni di salite ben più note che abbondavano nel medesimo libro.

Fu solamente l'anno passato che, a causa della ormai rarefatta disponibilità di belle salite nelle Alpi Centrali — almeno a mio riguardo — uscì quasi senza volerlo dal ripostiglio dei ricordi l'idea dello Stockhorn, che dopo una breve consultazione della guida « Die Berner Alpen », non mi sembrò più così irraggiungibile come me l'ero figurato.

La stagione alpinistica era però già agli sgoccioli per cui il progetto dovette essere per il momento accantonato.

Quest'anno infatti, sin dalle prime salite di allenamento, pensai seriamente alla soluzione di questo sospenso e la decisione fu presa in occasione di un colloquio avuto con due alpinisti svizzeri durante una delle mie solite visite al Salbitschyn. Questi, che avevano effettuato la salita l'anno prima, me la raccomandarono caldamente e mi diedero dettagliati particolari.

Gli amici che accettarono di buon grado la mia proposta non potevano essere che i soliti Gallotti e Piccinini ai quali si aggiunse Barenghi che, col sottoscritto, in uno di quei torridi pomeriggi di luglio in cui il termometro oscillava sui 40° e passa all'ombra, si installavano in pantaloni di lana, calzettoni e camicia di flanella su un rovente vagone del direttissimo per Briga.

Da quest'ultima località è necessario un veloce trasbordo sul treno del Loetschberg ed è dopo circa venti minuti che la stazioncina di Ausserberg ci accoglie, a 900 metri di altezza, sia pure tra un tripudio di oleandri e gerani in fiore, con l'implacabile calura di una mediterranea stazione balneare.

Il sole è ormai molto basso all'orizzonte ed il luogo del nostro pernottamento è a quasi tre ore di marcia per cui è preferibile non dilungarci in inutili tentennamenti e partire decisi, nonostante il peso tutt'altro che indifferente che già ci fa sudare in abbondanza.

La nostra meta è Martischüpfe.

Tanto per dissipare ogni dubbio tengo a precisare che non si tratta di uno di quei chalet-albergo così diffusi in Svizzera e neppure di un rifugio, ma molto più semplicemente di un ricovero da trogloditi.

Si tratta infatti di una grotta ricavata da un grosso masso strapiombante, chiusa all'intorno da un muretto a secco. La guida parla pure di paglia e coperte che ne formano il lussuoso arredo, per cui non ci resta proprio che collaudarne i comfort...

La marcia, interessante dapprima a causa del caratteristico sentiero che segue serpeggiando quasi orizzontale lungo una condotta d'acqua, con la parete del monte verticale ed a volte strapiombante



te a sinistra e profondi e tetri scoscardimenti a destra, non offre in seguito alcuna altra differenza dai soliti lunghi noiosi approcci. La valle tra l'altro, lunga e piatta, non presenta per ora alcun spettacolo nuovo ed interessante.

Per rialzare lo spirito siamo costretti ogni tanto a volgerci per ammirare il magnifico scenario che chiude l'orizzonte, costituito dal gruppo dei Mischabel che si stagliano dall'ombra incombente ormai sulla vallata, ancora avvolti dagli ultimi caldi raggi del sole al tramonto.

Sulle ultime, improvvisamente ripide, rampe del sentiero che portano al ponte sul torrente, dove dovrebbe trovarsi la Martischüpfe, il buio più profondo ci avvolge ormai completamente.

Valicatolo, dobbiamo abbandonare il sentiero e darci alle ricerche in quella distesa cosparsa da grossi blocchi. Pino, da perfetto seguio, naso al vento, parte deciso sulla buona pista seguito spalla a spalla da me e da Pic.

La nostra sicurezza comincia già a vacillare quando lontano, sulla nostra sinistra, la voce di Beppe ci raggiunge: avrebbe la pretesa di aver già individuato il nostro ricovero! Piuttosto dubbiosi ci avviamo nella sua direzione, ma non ci resta in effetti che complimentarci con lui di fronte alla realtà dei fatti.

Naturalmente vorrebbe sostenere a spada tratta il suo fiuto e la sua perspicacia, ma noi siamo ben più propensi a credere che una ragione molto più prosaica l'abbia portato nelle sue vicinanze.

Dopo un'occhiata all'ambiente possiamo considerarci più che soddisfatti; infatti di paglia ce n'è in abbondanza e in quella cassa dovrebbero pure trovarsi le famose coperte su cui noi abbiamo fatto il massimo affidamento. Purtroppo però al momento di coricarsi le coperte si rivelano più fatte di buchi che di stoffa, ma l'ambiente è caldo e non avremo assolutamente a soffrirne.

La sveglia è leggermente anticipata questa mattina; sono solo le due e mezzo che già Piccinini si alza per dare la rituale occhiata al tempo.

La notte è magnifica; le stelle brillano vivissime ed una leggera brezza ci accarezza il viso riarso dal sole di ieri. Una gran pace è intorno e dentro di noi; mai come oggi mi sono sentito così tranquillo e sereno prima di una ascensione.

Non abbiamo purtroppo molto tempo da perdere e la nostra odierna giornata sarà implacabilmente regolata dalle lancette dell'orologio. In effetti l'ultimo treno utile parte da Ausserberg alle 19 circa per cui è assolutamente necessario che tutto fili alla perfezione; la salita infatti richiede — stando alla guida — dalle otto alle dieci ore e tenendo inoltre calcolo del tempo che impiegheremo per l'approccio e la discesa, è facile constatare che non abbiamo tempo da buttar via...

Al buio, guidati dal saltellante raggio di luce della lanterna di Pino, percorriamo per oltre mezz'ora il sentiero della Baltschider-Klause sino ai piedi del grande zoccolo che fascia la parte inferiore dello Stockhorn.

Il suo superamento è facilitato da un colatoio che lo solca perpendicolarmente per tutta la sua altezza, posto appena a fianco di una cascata d'acqua di cui nell'oscurità percepiamo lo scroscio. L'inizio, molto ampio, è del tutto facile e lo risaliamo abbastanza velocemente sino alle prime strozzature quasi verticali che ci obbligano ad arrampicare; un salto di una ventina di metri reso più difficile dal terriccio che copre ogni minimo appiglio ci obbliga a srotolare la corda per avere una parvenza di sicurezza e ciò nonostante che la guida affermi «privo di qualsiasi difficoltà».

Sbucati dal canalone, fattosi ripidissimo nell'ultimo tratto, ci troviamo nel grande anfiteatro racchiuso tra le creste S ed E della nostra cima;

dobbiamo ancora risalire i ripidi pendii erbosi che portano all'attacco della cresta, che riceve ora i primi raggi del sole.

Col fiato grosso ci arrestiamo per contemplarla: è veramente elegante. Sono cinque torri affilate, divise l'una dall'altra da profondi intagli; la roccia è di un bel rosso-bruno attestante la sua solidità. Singolare poi effettivamente è la sua rassomiglianza con la cresta Sud dell'Aiguille Noire.

Le manovre nel canalone ci hanno fatto perdere parecchio tempo e siamo quindi piuttosto in ritardo sulla nostra tabella di marcia. Preferiamo quindi proseguire slegati lungo le placche — in verità non difficili — della prima torre, sino ad un centinaio di metri dalla sua sommità dove le rocce si raddrizzano sensibilmente.

E' anche ora del resto; l'andatura è stata abbastanza veloce sino a questo momento ed un riposo è ben accetto da tutti noi che ne approfittiamo per mettere qualche cosa sotto ai denti.

La giornata è spettacolosa; neppure una nuvola è all'orizzonte per cui di conseguenza il caldo già comincia a farsi sentire.

Ci dividiamo in due cordate; prendiamo la testa io e Pino seguiti a ruota da Piccinini e Beppe. In breve, per rocce solide e provviste di buoni appigli, raggiungiamo la cima della prima torre da dove con una breve discesa raggiungiamo la base della seguente che ha un'impennata verticale di un centinaio di metri, dall'aspetto piuttosto severo.

Mi alterno continuamente con Pino per cui l'andatura è abbastanza sostenuta. Dopo pochi svolgimenti di corda siamo infine all'inizio delle prime difficoltà.

E' Pino di turno ed io, affidando le corde per la necessaria sicurezza a Pic, che nel frattempo mi ha raggiunto, ne approfitto per scattare alcune foto dell'interessante passaggio. Consiste in una bella placca di una dozzina di metri molto liscia che deve essere risalita con un'elegante arrampicata sino alla base di uno stretto camino nel quale Pino sparisce in breve al mio sguardo. Tocca a me purtroppo proseguire e l'arrampicata è ora decisamente faticosa.

Il camino si è ora allargato in un colatoio che si raddrizza sempre di più mano a mano che avanziamo. L'uscita strapiombante ci obbliga a raggiungere il filo di cresta sulla destra che ci porta in vetta con un'aerea arrampicata.

La terza e la quarta torre sono all'incirca alla nostra altezza ma, mentre la terza è piuttosto appiattita e la sua sommità offre certamente maggior vastità che non le sue consorelle, la quarta è ineguagliabile per la sua arditezza e ci rende piuttosto perplessi circa la possibilità di appolliarci in quattro su quella stretta lama che forma la vetta.

Ci tocca ora scendere in libera arrampicata una ventina di metri per raggiungere il profondo intaglio che ci divide dalla successiva torre. Questa è facilmente superata lungo l'affilata cresta e dopo una nuova discesa ci troviamo alla base del tratto finale del Dente di Narval più volgarmente da noi chiamato «quarta torre».

Il vuoto ci circonda profondo da entrambi i lati per cui il passaggio in definitiva è molto più impressionante che veramente difficile, in quanto la natura l'ha provveduto di solidi se pur piccoli appigli.

Ciò che non è molto simpatica è la nostra attuale posizione; l'uno di fianco all'altro, chi a cavalcioni del filo di cresta, chi appeso in precario equilibrio, dobbiamo agire con la massima lentezza ed attenzione per slegarci dalle corde, necessarie per la successiva calata a corde doppie nel vuoto.



Sono ormai quattro ore che arrampichiamo senza concederci alcuna vera sosta. Il sole ed il caldo sono implacabili, la lingua è appiccicosa e la gola riarisa ed amara. Purtroppo non una sola zona d'ombra ci permette di abbandonarci alla sensazione di refrigerio. Siamo in maniche di camicia, il che ci procura scorticature sulle braccia a causa della ruvidezza del granito, ma non ci allevia minimamente dalla soffocante calura. Quanto desidereremmo vuotare quella sola borraccia che abbiamo con noi, destinata invece ad accompagnare il prossimo pranzo!

Lentamente, con circospezione e cautela ci caliamo ad uno ad uno come ragni, lungo le corde, giù nella profonda spaccatura che ci separa dall'ultima torre, la più imponente ed impegnativa.

Ombra finalmente! Per conquistarla è però necessario adattarci alle più scomode posizioni, incastrandoci tra le pareti del camino. E' in questa incredibile posizione che ci concediamo il tanto desiderato riposo. Mangiare è impossibile; almeno roba solida. La frutta è la prima a sparire; limoni, zucchero, marmellata, tutto serve per estinguere la sete e per cancellare il cattivo sapore del nostro palato. E per ultima, distribuita accuratamente a dosatissimi bicchierini, metà della nostra provvista d'acqua...

Abbiamo ancora un bel tratto davanti a noi; non è quindi possibile fermarci più a lungo e del resto non ci sembra più così accogliente come in un primo tempo era apparso.

Il primo tratto di corda è decisamente molto impegnativo. Bisogna innalzarsi per una decina di metri su minutissimi cristallini con una eleganza di movimenti veramente entusiasmante, sino al primo dei tre chiodi messi orizzontalmente l'uno di fianco all'altro.

Sono infissi per pochi centimetri, ma la pressione che si esercita su di essi dall'alto in basso permette di sfruttarli con sufficiente sicurezza. Dall'ultimo, in leggera discesa trattenuti leggermente dalla corda e con una delicata traversata, è possibile aggirare lo spigolo e raggiungere un ottimo pianerottolo.

Si prosegue verticalmente per un paio di lunghezze di corda, poi, raggiunto nuovamente il filo di cresta, è necessario traversare decisamente a sinistra per portarci sul fianco Ovest della torre.

Questo fianco verrà ora da noi seguito sino a raggiungere ancora una volta la cresta con una arrampicata a volte severa e faticosa, a volte delicata e divertente, sempre su una roccia solida ed in massima esposizione.

Via veloci lungo il filo ed ecco — delusione — la vetta della quinta torre e non dello Stockhorn, che ancora non si vede, nascosta com'è da successivi gendarmi.

Ci riserberà ancora poco meno di un'ora quest'ultimo tratto, facile fin che si vuole, ma sempre arrampicabile e richiedente continua attenzione.

Sono le tredici quando finalmente ci riuniamo attorno all'ometto della cima, esattamente sette ore dal momento in cui ci siamo legati.

Il panorama, limitato a Nord dal Bietschhorn, è vastissimo al Sud e la giornata tersa, permette di abbracciare con lo sguardo tutta la catena di monti che si estende dal passo del Sempione sino al Bianco. Ad uno ad uno è possibile distinguere i celebri quattromila del Vallese tra cui, appartata, si stacca l'elegante ed allo stesso tempo maestosa ghiacciata piramide del Weisshorn.

Dopo esserci divisi fraternamente le ultime gocce d'acqua intraprendiamo, scamiciati, la lunga e piuttosto complicata discesa della via comune. La stanchezza comincia a farsi sentire, il sacco sembra diventato ancor più pesante ed i piedi dolgono terribilmente.

Alla Martischüpfe raccogliamo la roba abbandonata al mattino e nuovamente via a rotta di collo, con l'occhio costantemente fisso sulle lancette dell'orologio.

L'ultimo tratto di strada provinciale che porta al paese è percorso in modo pietoso, strascicando i piedi ed assaltando ogni fontanella in cui ci imbattiamo.

Tutto il nostro correre è servito, se non altro, a farci raggiungere la stazione con un quarto d'ora di anticipo sull'arrivo del treno, per cui ci concediamo un breve ristoro nel piccolo « Gasthaus » lì a fianco. Sia però a causa del servizio troppo lento, sia per il tè troppo bollente, il treno già sbucca dalla galleria quando noi stiamo ancora soffiando come mantici nelle tazze con la speranza di raffreddarlo.

Non ci resta che arraffare i sacchi ed i viveri sparsi sul tavolo e, forse per l'ultima volta di corsa, issarci sull'ultimo vagone.

Questa volta è proprio finita: allungati sulle panche possiamo finalmente gustare quella tranquillità che avevamo così lungamente desiderato, riordinare le idee e scambiarsi le prime impressioni.

A parte il tempo tiranno, tutto è filato nel migliore dei modi; la salita lunga, difficile, magnifica; l'ambiente d'una squallida selvaggia bellezza ormai così poco comune alle vallate alpine, contribuiranno ad imprimere nella nostra memoria il ricordo di questa intensa giornata.

E con la testa ciondoloni, scossa dai sobbalzi del treno, cercando inutilmente di trovare un illusorio riposo ora sulla spalla d'un amico, ora contro il vetro del finestrino, rivivremo tutti i piccoli episodi della nostra avventura perchè nulla possa venire dimenticato.

CESANA GIAN BATTISTA

★







GRUPPO DI BRENTA: Torre di Brenta - Campanile Alto - Campanile Basso - Brenta Alta  
(Foto M. Mila - Torino)





CAMPO VI, A 6.050 M., SUL VERSANTE SUD DELL'AUSSANGATE - Spedizione Ghiglione alle Ande del Sud Perù  
(Fot. Ing. Ghiglione)



# SOLIMANA ★ COROPUNA ★ AUSSANGATE

SPEDIZIONE 1952 ITALO-AUSTRO-SVEDESE ALLE ANDE DEL SUD PERÙ

Ing. PIERO GHIGLIONE

*All'età delle pantofole e del caminetto, Piero Ghiglione trasvola oceani, traversa continenti e si inerpica sempre più in alto sopra montagne inviolate e sconosciute.*

*Forse dalle divinità misteriose che presiedono a questi suoi regni favolosi trae Ghiglione di volta in volta il segreto della sua prodigiosa attività; forse un patto diabolico lo stringe agli dei dai troni di ghiaccio di cui è certo divenuto amico attraverso l'interminato andare di picco in picco da un continente all'altro. Uno spirito irrequieto governa i suoi splendidi inverosimili settant'anni, e lo sospinge, infaticabile come un pioniere antico, dall'uno all'altro polo sui vertici della terra, in una vicenda senza raffronti negli annali dell'alpinismo.*

C. R.

Questa spedizione si componeva dell'Ing. Anders Bolinder, svedese e della giovane consorte, del Sig. Mathias Rebitsch, austriaco e del sottoscritto. Essa fu da me capeggiata e ideata e prese consistenza al Congresso internazionale himalayano in Monaco di Baviera dell'ottobre 1951, ove conobbi il sig. Mathias Rebitsch, già membro della spedizione Bauer al Nanga Parbat 1938, durante la quale egli era salito sino al campo VI° a 7350 metri. E, in una scalata al Törlturm nel Kaisergebirge col Dott. Karl von Kraus (uno dei partecipanti alla spedizione Bauer 1928 al Kangchendzönga), ebbi come compagno il giovane Ing. Anders Bolinder, che già avevo conosciuto al sopraccennato Congresso.

Ci demmo convegno in Lima per i primi di giugno 1952 e intanto per corrispondenza si fece tutta l'organizzazione. Contrattempi ci fecero partire più tardi dall'Europa. Io partii da Roma il 15 giugno con un Constellation quadrimotore dell'Alitalia, giungendo, via Lisbona-Isola del Sale-Paramaribo (Guiana olandese) all'aeroporto di Maiquetia (Caracas) nel Venezuela 35 ore dopo. Tranquilla fu la traversata dell'Atlantico, meno quella seguente da Maiquetia a Bogotá, la capitale della Colombia, 2640 metri, causa parecchi temporali; viaggiai colà con un quadrimotore della Avianca (Panagra-Panamericana). Sorvolai dapprima, costeggiando il Mar dei Caraibi, il massiccio di Santa Marta (5.800 metri) dalle lisce granitiche rupi ed estesi ghiacciai; rasentai in Colombia il Nevado de Huilla, quello de Ruiz e l'altro de Tolima, tutti e tre sui 5700 metri. Da Bogotá ove mi fermai qualche giorno, ripresi il viaggio aereo per Quito, Lima. Nell'Ecuador sfiorai il Cayambe, il Cotopaxi e il Chimborazo, circa sui 6000 metri ed oltre.

Nella spedizione 1950 con l'amico Giuseppe Giraudo avevo sorvolato da Caracas le giungle dell'Orenoco e delle Amazzoni sino ad Iquitos, portandomi poi, sempre in aereo, da questa cittadina a cento metri d'altitudine sulle sponde del Rio delle Amazzoni, al di sopra delle Ande a 6800 metri e cioè precisamente attraversando la zona della Cordillera Blanca. Ambedue le linee (attraverso la Colombia e attraverso Orenoco ed Amazzoni) sono assai interessanti. Giunsi in Lima la sera del 23 giugno e vi in-

contrai all'Hotel Maury (tenuto dagli italiani fratelli Bergna) il sig. Mathias Rebitsch, arrivato quel mattino a Callao, che è il porto di Lima sul Pacifico, con l'Usodimare della linea Italia; al nostro arrivo nella capitale peruviana i giornali locali riportavano l'annuncio che tre spedizioni (svizzera, francese, statunitense) stavano scalando appunto uno dei colossi che erano nel nostro programma. Quindi lo scartammo.

In Lima si fece sosta alcuni giorni per espere le pratiche necessarie ed ebbimo in ciò l'alto appoggio del nostro Ambasciatore Barone Enrico Bombieri e del Console austriaco. L'Eccellentissimo Don Manuel Callagher, « ministro de l'Interior » aveva già telegrafato, in merito al nostro arrivo, ai Prefetti e ai Comandi militari di Arequipa e di Cuzco, le due città del sud Perù donde poi la spedizione avrebbe preso le mosse per le diverse sue esplorazioni montane; la spedizione aveva infatti scopi scientifici ed alpinistici ed un programma assai ampio, che fu totalmente realizzato.

Grande aiuto ebbi in Lima dall'Ing. Romero Leith, Direttore Generale dei « ferrocarrillos » peruviani e dalla Compagnia d'aviazione Faucett, come pure dall'Ing. Jorge Broggi, Direttore dell'Istituto geologico del Perù.

★

Prima di entrare propriamente in argomento e cioè quello scalatorio, dò qui alcuni dati circa l'equipaggiamento. Avevamo parecchie tende: io ne portai due Moretti: una del tipo Pamir a doppio tessuto isotermico con finestrola e due ambienti suppletivi anteriore e posteriore, una seconda, pure a doppio tessuto ma più piccola e leggera, per campi alti (al disopra dei 5500 metri). La Ditta Moretti mi aveva pure fornito di due ghirbe in tela; Bolinder ne aveva due in gomma.

Rebitsch disponeva di una tenda Schuster tipo himalayano a due posti e d'una leggera per campo alto; Bolinder era provvisto di una grande ed alta tenda a due posti oltrechè di altra tenda minore ed inoltre di teloni per riparo portatori. Ognuno di noi aveva un sacco-piumino: io ero inoltre equipaggiato di una termocoperta Rossi con involucro impermeabilizzato. Ciascuno disponeva di un materasso



pneumatico: io ne avevo uno leggerissimo, specialmente confezionatomi dalla Pirelli. Rebitsch e Bolinder erano muniti di ramponi leggeri tipo Mariner (austriaco), io degli ultraleggeri Grivel 10 punte. Avevamo recato dall'Europa alcole solido, fornelli a petrolio e benzina e viveri vitaminici oltre all'occorrente farmaceutico. Rebitsch aveva anche provveduto (ed a lui specialmente era stata affidata tale missione) al materiale alpino (indumenti, scarpe, etc.) per i portatori indigeni. Procurai io stesso, per tutta la spedizione, pile e lampade elettriche speciali a lunga portata tipo Zeta, della Ditta Zangelmi di Torino. Data la nostra attività che si sarebbe svolta quasi esclusivamente su colossi *nevosi*, eravamo forniti di corde *nylon*, oltrechè di altre di canapa e tipo Füssen.

In Lima un telegramma di Bolinder ci avvertiva che egli sarebbe giunto, causa uno sciopero portuale svedese, almeno dieci giorni in ritardo, sicchè decisi con Rebitsch di partire subito per Arequipa e di tentare di là il vergine Solimana, 6323 metri. Il 26 giugno ci portammo in volo ad Arequipa (circa 700 chilometri) ove ci incontrammo col geologo Prof. Alberto Parodi, che già aveva accompagnato me e Giraud nel 1950 al Coropuna. Egli fu d'accordo con noi per quell'ascensione, sicchè fatte le necessarie provviste ed effettuate le indispensabili visite alle autorità locali, si lasciò il 1° luglio Arequipa alla volta di Chuquibamba (3000 metri). Dopo qualche giorno di temporali ed esperate in quel piccolo capoluogo le diverse pratiche, partimmo il 5 luglio: Rebitsch, Parodi, io, il soldato Victor Motta concessomi gentilmente dal Generale Perez Godoy, che già conoscevo dalla spedizione 1950, per le basi del Solimana. Su nell'antipampa ci incontrammo con mulattiere e bestie, preventivamente ordinate.

Si dovette per quattro giorni attraversare (con l'*arriero* Manuel Montañez) la sterminata altisteppe sui 4500 metri con freddo, vento estrema scarsità di acqua. All'imbrunire, dopo lunghe ore di cavalcata, si alzava la tenda in qualche anfratto, più possibile al riparo dalle intemperie. La sera del quarto giorno (9 luglio) ponemmo l'ultimo campo a 5200 metri alle falde nord del Solimana. L'indomani, incamminatici di buon'ora e risaliti penosamente detriti morenici e poi il primo ghiacciaio, fummo verso mezzodì, dopo aver superato diverse difficoltà, a un piccolo pianoro centrale; di qua demmo l'attacco alla erta parete terminale di oltre 600 metri in massima parte scalinando, talvolta affondando in neve molle. Si vinsero parecchi passaggi sui 50 gradi; la salita fu lunga e nella parte finale esposta; comunque laboriosa, ed essendo la prima, risultò assai sensibile l'altitudine. Alfine alle 15,30 si raggiunse la vetta nord, affilato spigolo. Grandioso il panorama, sino alle brume del Pacifico; il gelido vento e l'ora tarda ci fecero presto tornare al campo, ove si giunse in oscurità.

Nei giorni seguenti riattraversammo direttamente l'altisteppe: Parodi dovette rientrare per impegni ad Arequipa, Rebitsch ed io coi due indiani Victor Motta e Manuel Montañez, proseguimmo sino alle dirette falde del Coropuna

che si erge dirimpetto al Solimana al di là dell'immensa altipampa, risalendo poi coi quadrupedi i pendii nord-ovest per scalare appunto la vetta sovrastante, dalla quale mi ripromettevo una completa visione entro tutto il massiccio del Coropuna.

Posto il campo con grandi fatiche a 5400 metri, si impiegarono poscia due giorni per risalire il vasto e crepacciato ghiacciaio nord occidentale che doveva condurci alla nostra mèta. Si affondava spesso nella neve molle oltre il ginocchio. Assai insidiosi i crepacci; Rebitsch, pure molto prudente ed oculato, cadde in due di essi. Una gelida tormenta ci sorprese nell'ultimo tratto: mezzo accecati giungemmo alle 15,45 del secondo giorno sul culmine a 6530 metri e con 22 gradi sotto zero.

★

Tornati ad Arequipa, ci portammo col terzo compagno, l'Ing. Bolinder e la sua giovane consorte, a Cuzco nel sud-est del Perù per intraprendere di là l'ascensione del vergine Aussangate. Don Carlos Lomellini, genovese, il più grande industriale di Cuzco, volle mettere di nuovo a mia disposizione, come nel 1950, la sua Hacienda Lauramarca, situata a 4050 metri sull'altipiano a nord dell'Aussangate, fra le due Cordigliere di Caravaya e di Vilcanota. Per giungervi bisogna prima portarsi ad Ocongate, cittadina a 3400 m. e circa 100 chilometri da Cuzco. Il Generale Enrique Indacochea, comandante la guarnigione di questa antica capitale incaica, volle mettere a mia disposizione un erculeo caporale, Luis Rojas. Partimmo il 25 luglio da Cuzco, giungendo nel pomeriggio ad Ocongate; di qui proseguimmo a cavallo per la fattoria Lauramarca, pervenendovi la sera. Sino al 30 luglio ultimammo colà i preparativi. Io effettuai una ricognizione con Rojas al lato nord-est dell'Aussangate e poi con Rojas e Rebitsch una seconda ispezione, di tre giorni, al versante est, constatando che di qui era problematico e pericoloso l'approccio alla parte inferiore del massiccio. Il 1° agosto lasciammo l'Hacienda Lauramarca con indios e quadrupedi e dopo una lunga cavalcata di circa dodici ore per contornare il massiccio e aver posto due campi sul lato sud dell'Aussangate, si installava il primo campo-base a 5100 metri.

Da qui per alcuni giorni tentammo, ma inutilmente, di superare l'immensa seraccata del ghiacciaio sud-est; a nulla valse l'intraprendere varie vie, il superare perigliose zone impiegando tutte le possibili manovre di corde e assicurazioni con chiodi per passare da un seracco all'altro. Dopo di che, posto un secondo campo-base ai piedi del ghiacciaio centrale sud e, fissate corde a rupi e alla seraccata inferiore per rendere possibile il passaggio ai portatori, preventivamente equipaggiati all'alpina e debitamente istruiti nell'uso degli attrezzi scalatorii, si riuscì a stabilire un primo *campo alto* a 5500 metri. Di qui Rebitsch ed io tracciammo per qualche giorno una possibile pista di salita per gli indios sino sotto la cresta terminale. Si agguisò poi Bolinder. La via era oltremodo ardua per gli enormi crepacci da attraversare



o contornare, molti insidiosi perchè invisibili.

Si pose quindi un secondo *campo-alto* a 6050 metri. Il 15 agosto, terminati tutti i preparativi, partimmo da detto campo e raggiunta faticosamente la cresta, difesa da nuove crepe formidabili e seracchi, si iniziò la traversata della lunghissima dorsale dell'Aussangate, affilata, con cornici e pareti strapiombanti. Si dovettero superare parecchie ertissime pareti in ghiaccio. Nel tardo pomeriggio di quel giorno si perveniva solo a circa metà cresta, sicchè si dovette tornare al campo a 6050 metri. In queste zone tropicali alle 18 è buio e prima delle 6 mattutine il freddo è intenso. La notte dura invariabilmente dodici ore: si riscontravano temperature minime di 20-25° sotto zero.

Il 16 agosto riprese la via della cresta, affondando di nuovo sovente sino al ginocchio o superando ghiacciate creste, si scalava la vetta centrale, 6350 metri e dopo nuove difficoltà e pericoli per neve alta e pareti strapiombanti, si giungeva alle 14,45 con principio di bufera ad una delle tre massime vette orientali, 6500 metri. Il maltempo obbligò ad un rapido e difficile ritorno. Il 17 agosto mattino Rebitsch e Bolinder scalarono la vetta nord-ovest, affilata guglia di ghiaccio, 6250 metri, mentre io ero al campo per attendere i portatori; il 18 agosto mattino io la ascendeva da solo.

Avevamo così percorso tutta la cresta dell'Aussangate, vinto tre delle sue principali vette; il mistero della sua lunghissima dorsale era svelato.

Tornati alla Lauramarca, organizzammo subito una nuova spedizione nel Gruppo del Cayangate, nel quale avevamo notato vette eccelse ed arditissime oltre i 6000 metri. Questo Gruppo era completamente sconosciuto ed anche nelle carte geografiche più recenti, una gran zona bianca circoscrive tale Cordillera. Per qualche giorno cavalcammo superando diversi alti colli ed internandoci sempre più in ignote e dirupate valli, avendo sotto lo sguardo straordinari colossi di ghiaccio, tutti di difficile ascesa e difesi da immense crepacciate, con i più svariati fenomeni di *nieve penitente*. Si riuscì il quarto giorno, 29 agosto, dopo aver posto tre campi, l'ultimo a 4750 metri, a scalare un picco glaciale, senza nome naturalmente, a 5800 metri, presso la vetta est del Cayangate ed a questo demmo il nome di Verena, la consorte di Bolinder, che sempre ci aveva coadiuvato nei campi-base. Sia nel salire che nel ritorno da quella vetta fummo sorpresi da varie nevischiate.

Nei giorni seguenti continuammo la nostra esplorazione in altre ignote valli, avvicinandoci sempre più alla gran piana amazzonica. Si esaminarono le possibilità di salata delle meravigliose ghiacciate cime circostanti. Ma anche qui grande era la difficoltà di approccio ed assai ardue le vette stesse. Ascendemmo tuttavia uno dei ghiacciai centrali sino al massimo colle, 5500 metri: ghiacciaio lungo circa 12 km.

Continuando il nostro cammino verso il confine con l'immenso bacino delle Amazzoni, riuscimmo ad una delle valli limitrofe ad esso dopo aver superato un altro passo a 5000 metri

e posto il campo a 4800 metri. Il giorno appresso, 3 settembre, scalammo una punta glaciale a 5550 metri che denominammo Lomellini in onore del mecenate genovese che ci era stato prodigo di aiuti. Fra vento e neviccate tornammo alla Hacienda Lauramarca e poi a Cuzco ove la spedizione si sciolse; Bolinder proseguì per la Bolivia, Rebitsch partì per Lima onde imbarcarsi al porto di Callao per l'Europa. D'altra parte, la stagione propizia era ormai sul termine e già da qualche settimana anzi il tempo s'era volto decisamente al brutto.

★

Disponendo ancora di una diecina di giorni, mi unii allo svizzero Felix Marx che aveva il 26 giugno scalato la prima vetta del Salcantay (6200 metri) e partii con lui onde esplorare il Gruppo del Yucai presso la cittadina di Urubamba. Giunti a cavallo a 4100 metri alle falde del massiccio, il maltempo scatenatosi, con fitta nevicata di due giorni, ci impedì ulteriore esplorazione e dopo esser saliti, ciò malgrado, sino a 5000 metri al ghiacciaio sud-ovest, ed aver compiuto alcune ricognizioni, scendemmo a valle portandoci più a nord-est nella Cordillera della Veronica, pure ignota, sperando aver colà miglior fortuna con le condizioni atmosferiche.

Si raggiunse per tal modo il capoluogo di Ollantaitambo, donde in autocarro ci portammo all'Hacienda Chillca a 2750 metri, alle falde sud-ovest del Padre Eterno, ossia della vetta centrale e massima del Gruppo della Veronica. Ingaggiati indios e un cavallo, l'unico trovato a fatica, riuscimmo attraverso una fantastica foresta vergine ai piedi proprio della vetta mediana, circa 4700 metri, ove alzammo la tenda. Si fece ancora una ricognizione sino a 5050 metri. Anche qui le cime son difese da enormi crepacciate ed estesi ghiacciai, con seraccate formidabili per i nostri concetti alpini.

La notte ed il giorno appresso nevò, rendendo impossibile ogni ulteriore esplorazione; raccogliemmo ad ogni modo una quantità di dati per future esplorazioni nella stagione secca. Dopo nuova attesa, continuando il maltempo, si scese a valle per rientrare a Cuzco.

PIERO GHIGLIONE





# ALPINISMO IN SUD AMERICA

PIETRO MECIANI

Negli ultimi anni gli andinisti sud-americani hanno dato prova di avere raggiunto un alto grado di preparazione alpinistica. Le ascensioni alle principali cime si sono ripetute con un ritmo crescente, mentre numerose zone sono state esplorate e svariate vette vergini raggiunte.

I tentativi degli argentini al Fitz Roy, le numerose salite su cime rocciose, una ventilata spedizione argentina all'Himalaya per il prossimo anno, dimostrano come veramente l'attività alpinistica sia fiorente ed in pieno sviluppo. Se si pensa che il primo sud-americano che ha salito l'Aconcagua è stato il ten. Plantamura, aggregatosi agli italiani nel 1934, si può valutare l'incredibile progresso fatto dagli andinisti in questi ultimi 15 anni.

Oltre alle associazioni che ormai contano qualche decennio di vita, sono sorti numerosi gruppi di andinisti, che reclutano i loro soci specialmente fra i giovani. Sono sorte anche alcune scuole di alpinismo, mentre il diffondersi degli sport invernali ha avvicinato schiere sempre più numerose di giovani alla montagna.

Nella valutazione di questo fenomeno non si può dimenticare l'appoggio che i Governi e gli Eserciti dei paesi sud-americani concedono spesso incondizionatamente a tutte le manifestazioni di carattere alpinistico.

Un aspetto molto simpatico dell'evolversi dell'alpinismo nel Sud-America è la più sincera cordialità che regna fra gli andinisti dei vari paesi, che sovente, come si potrà rilevare, compiono salite insieme appunto per poter dimostrare dalle cime dei monti la sincerità dei loro sentimenti.

L'assenza totale di spirito campanilistico è stata dimostrata dalla eco entusiastica che ha suscitato in tutta l'America meridionale la conquista da parte degli alpinisti francesi del Fitz Roy. Nessun risentimento, nessun disappunto per questa ascensione riuscita a degli stranieri, provenienti da un altro continente, ma soltanto ammirazione incondizionata per degli alpinisti di classe eccezionale come Terray e Magnone.

La cronaca che segue, necessariamente incompleta, ha lo scopo di presentare un sommario quadro della più recente attività nel Sud-America.

## ACONCAGUA

Il massiccio dell'Aconcagua sorge fra Chile ed Argentina a circa 100 km. da Santiago ed a soli 20 km. dalla linea ferroviaria Santiago-Puente del Inca.

L'Aconcagua, cima più alta del gruppo, presenta due vette distinte, unite fra loro da una cresta lunga quasi un chilometro: quella Nord (m. 7035), conquistata sin dal lontano 1897 da Mattia Zurbriggen e quella Sud (m. 7005) salita soltanto nel 1947 da Thomas Kopp e Lothar Herold in occasione del cinquantenario della prima ascensione della montagna.

Normalmente le ascensioni dell'Aconcagua — vetta Nord — si svolgono lungo il non difficile versante nord-occidentale, mentre la cima Sud è stata sinora raggiunta traversando per cresta dalla cima principale.

Della cima Nord si contano a tutt'oggi una cinquantina di ascensioni, mentre di quella Sud se

ne contano due, di cui una recentissima. Sino al 1947 le salite dell'Aconcagua erano state 24, e da ciò si può rilevare che in cinque anni il numero delle ascensioni si è quasi raddoppiato.

Mentre verso Nord l'Aconcagua è assai bonario, verso Sud precipita con una poderosa parete di ben duemila metri di dislivello, parete studiata ed illustrata da Saint-Loup, ma ancor oggi vergine.

La via « normale », che viene generalmente seguita, non presenta particolari difficoltà, ma può diventare pericolosa a causa degli improvvisi mutamenti delle condizioni meteorologiche e della « morte bianca », un vento fortissimo che raggiunge sovente l'incredibile velocità di 250 km. all'ora, mentre la temperatura scende sino a 35° sotto zero.

Fra le ascensioni di particolare importanza, oltre a quella italiana del 1934, ricordiamo quella di un reparto militare argentino nel 1944 e quella di una spedizione argentino-cilena che nel 1949 riuscì a porre in vetta all'Aconcagua un busto a ricordo del Generale San Martin. Ricordiamo pure l'ascensione di un gruppo di alpinisti cileni ed argentini in occasione del 50° anniversario della prima ascensione. Due alpinisti, rappresentanti il Chile e l'Argentina, raggiunta la vetta, mentre le bandiere dei due paesi garrivano al vento dei 7000 metri, si abbracciarono per simboleggiare l'amicizia degli andinisti dei due paesi.

La prima ascensione invernale dell'Aconcagua riuscì nel settembre del 1915 a Eilert Sundth, Th. Bache e O. Lutzox-Holm che raggiunsero la cresta sommitale a qualche metro della vetta che non poterono calcare a causa di una enorme cornice.

A Puente del Inca è stato costruito anche un piccolo cimitero, che raccoglie i resti di coloro che perirono sull'Aconcagua: fra gli altri i coniugi Link, dispersi nel 1944 assieme al dr. Walter Schiller. La scomparsa di questi alpinisti commosse la opinione pubblica del Sud-America ed uno degli scopi della spedizione militare argentina del 1947 era appunto quello di ritrovare i corpi degli scomparsi.

## Rifugi

Sull'Aconcagua sorgono alcuni rifugi costruiti nell'ultimo decennio. Fra il 1943 e il 1944 Hans J. Link costruì, a quota 6400, un piccolo ricovero in materiale plastico. Nel 1946 l'allora tenente Valentin Ugarte curava la costruzione, nei pressi del minuscolo rifugio Link, di un altro ricovero che prese il nome di « Rifugio Tenente Nicolas Plantamura », in omaggio al primo argentino che raggiunse la vetta dell'Aconcagua, aggregandosi alla spedizione italiana nel 1934.

Nel 1951, sotto la guida del maggiore Ugarte, una spedizione si accinse alla costruzione di ben tre rifugi. Le operazioni, che richiesero notevoli sforzi a causa delle mutevoli condizioni della montagna, delle avverse condizioni atmosferiche e del freddo addirittura polare, furono condotte a termine felicemente grazie all'incondizionato appoggio dell'Esercito Argentino.

Alla fine di febbraio i tre rifugi erano installati: il primo, il più alto del mondo, è il rifugio Generale Juan Peron, posto a quota 6700. L'altro è il rifugio Eva Peron, sorto a quota 6400 a fianco del rifugio Plantamura. Un altro ancora è stato costruito alla base di partenza, in località Plaza de Mulas, a quota 4200 circa.

I rifugi sono tutti costruiti in legno, mediante pezzi preventivamente preparati e di piccole dimensioni per consentirne il trasporto a dorso di mulo prima ed a spalla poi. I rifugi Juan ed Eva Peron misurano 2 metri di larghezza, due e mezzo di lunghezza ed uno ed ottanta di altezza. Il rifu-



gio a Plaza de Mulas è leggermente più grande. E' vietato sostarvi per più giorni di seguito! I rifugi sono ancorati solidamente al suolo e dipinti di rosso in modo da essere facilmente visibili.

### **Seconda spedizione messicana all'Aconcagua**

Questa spedizione, composta da sei andinisti messicani e da uno argentino, nel corso del gennaio 1951 ha felicemente raggiunto le due cime dell'Aconcagua.

La spedizione, che ha richiesto una spesa di quasi un milione di pesos chileni, è stata meticolosamente organizzata con oltre un anno di anticipo. I suoi componenti sono stati accuratamente selezionati fra un numeroso gruppo di andinisti allenati ad ascensioni superiori ai 5000 metri! Organizzatore della spedizione è stato il Club « España », del Messico.

Il 14 gennaio un gruppo raggiungeva felicemente la vetta Nord (m. 7035) mentre una cordata composta da Federico Siegrist con l'argentino Guadalupe Córdova raggiungeva per cresta la vetta Sud (m. 7005) compiendone così la seconda ascensione.

Di ritorno dall'Aconcagua la spedizione ha scalato il Cerro los Dedos (m. 4960) e il Cerro Mexico (m. 5083). Quest'ultima cima era stata scalata per la prima volta nel 1950 da tre andinisti argentini che dedicarono la cima agli andinisti messicani, per ricordare la loro prima spedizione all'Aconcagua.

### **Altre spedizioni**

— Nel dicembre 1951 il Tenente Francisco Ibañez con un sottufficiale ha scalato la cima Nord, dal rifugio Generale Peron, che era stato raggiunto a dorso di mulo! Il ten. Ibañez ha così compiuto per la terza volta l'ascensione della montagna.

— Sempre nel dicembre la vetta Nord è stata raggiunta da un gruppo di andinisti cileni, argentini e boliviani. In vetta l'argentino ing. Parra ha pronunciato brevi parole per sottolineare il significato di fratellanza che aveva la presenza di andinisti dei tre paesi. Come di consueto sono state portate in cima le bandiere dei tre paesi.

— Tre giovani andinisti del Club « Boulogne sur Mer », di Mendoza hanno felicemente raggiunto la vetta Nord dell'Aconcagua ai primi di gennaio del 1952. La salita è particolarmente interessante per due motivi: innanzitutto perchè i tre, due uomini ed una donna, erano giovanissimi, contando tutti 21 anni. Secondariamente perchè hanno raggiunto la vetta percorrendo a piedi tutto l'itinerario, da Plaza de Mulas (m. 4230) alla vetta, disdegnando le cavalcature che giungono sino al rifugio Peron (m. 6700). L'Aconcagua è stato scalato sinora cinque volte da donne!

— Nel marzo tre membri del « Club Aleman de Excursionismo de Chile » hanno raggiunto la cima Nord per via nuova. Essi hanno ripreso l'itinerario tentato dal Güssfeldt nel 1883, durante il primo tentativo di salita, portando felicemente a termine l'ascensione. E' questa la terza via di salita aperta sull'Aconcagua, dopo la via normale e quella seguita dai polacchi nel 1934.

— Di ritorno dalla Patagonia Lionel Terray ha compiuto, assieme al tenente Ibañez, l'ascensione dell'Aconcagua.

### **Cerro Academico (m. 5370)**

Questa ardita cima glaciale, è stata scalata per la prima volta da tre andinisti per la parete Nord. La cima, che appartiene al gruppo del Cerro Poleras, è stata scalata senza notevoli difficoltà. Il

nome le è stato assegnato da alcuni alpinisti cecoslovacchi, a ricordo del Club Alpino Accademico di Praga.

### **Punta Gervasutti (m. 5200)**

Nei primi giorni di dicembre 1951 questa cima è stata conquistata da tre andinisti cileni, che le hanno posto il nome di Punta Gervasutti a ricordo dell'alpinista italiano scomparso nel 1946. Questo fatto dimostra come gli alpinisti sud-americani ricordino ancora con ammirazione la nostra spedizione nelle Ande.

### **Nevado del Acay (m. 6300)**

Questa cima è stata scalata nel dicembre del 1950 da J. Fadell, Pablo Garcia e Dorval Ortiz. Questa cima era già stata scalata altre tre volte, nel 1914, 1924 e 1926. I componenti della spedizione 1924 sparirono tutti sulla montagna e venne formulata l'ipotesi che essi fossero periti sulla vetta per cause sconosciute, probabilmente colti da improvvisa tormenta.

Questa ipotesi sembra essere confermata dalla recente spedizione, in quanto gli andinisti hanno trovato sulla cima una tibia umana.

### **Ande Equadoriane**

Nel febbraio del 1951 gli andinisti Louis e Gabriel Costa Pueyo, Alfonso Vasquez e Federico Siegritz, unitamente a tre equadoriani, hanno felicemente scalato il Chimborazo, raggiungendo le punte Whymper (m. 6310) e Veintimilla (m. 6248).

Nel mese di marzo 1951 tre andinisti hanno compiuto la prima ascensione del Carhairazo (metri 5106) nelle Ande orientali.

### **Ande Cilene - Cerro Topungato (m. 6650)**

Il 15 novembre 1951, una spedizione organizzata dal Club Andino di Mendoza, ha raggiunto la vetta del Topungato, dove ha collocato un busto a ricordo dell'eroe nazionale cileno O'Higgins. Gli andinisti cileni hanno posto anche un cippo a m. 5700 a ricordo di G. Reccius che ivi morì anni fa.

### **Aparejo - punta Alemana**

Questa cima, posta nella regione di Santiago, è stata raggiunta da E. Hoffmann, J. Koester e Alfredo Huber nel dicembre del 1950. Secondo le carte topografiche la cima avrebbe dovuto avere un'altitudine di 4795 metri, mentre le misurazioni eseguite dai primi salitori lasciano credere che la cima superi i 5000 metri.

### **Illimani**

Due gruppi di andinisti cileni hanno raggiunto nel luglio del 1951 la vetta del Pico Sud dell'Illimani (m. 6460). L'ascensione che ha richiesto tre giorni di sforzi, è stata costantemente seguita da aerei militari che si mantennero in costante contatto con gli ascensionisti.

### **Cordillera Real di Bolivia**

Questa catena, che si sviluppa alla frontiera fra Bolivia e Perù, conta sei poderose montagne ricoperte di ghiacci, di altitudine superiore ai 6000 metri. Tutte queste vette sono già state salite. Nel luglio scorso una spedizione argentina ha compiuto la seconda ascensione del Pico de Milluni, metri 6200 (gruppo dello Huayna Potosi).



# CRONACA ALPINA 1952

L'analisi del consuntivo dell'attività alpinistica 1952 si presta ad alcune elementari considerazioni di vario ordine. Anzitutto la rimarchevole assenza dal « terreno di gioco » delle Alpi Occidentali degli alpinisti italiani; lo spostamento verso le Alpi calcaree dell'attività invernale sviluppatasi negli scorsi anni soprattutto sulle alte montagne d'occidente (il che dimostra il carattere fluttuante — imposto dalle condizioni stagionali — e non sistematico di questa « specialità »); le grandi salite compiute da solitari (Maestri e Buhl soprattutto): la ripetizione a ritmo accelerato delle vie che già costituirono i più grandi problemi delle Alpi (seconda e quasi terza fase della evoluzione mummeriana); la comparsa sulla scena delle grandi difficoltà di nuovi nomi dell'alpinismo svizzero; la risoluzione forzata del problema della parete Ovest del Petir Dru; la eleganza di concezione e di realizzazione di alcune « doppie » imprese come Nord della Blanche e Piloni del Monte Bianco; la prosecuzione della attività di alto grido « en amateur » delle guide francesi (nulla di simile presso di noi).

La latitanza dei giovani alpinisti nostrani dai grandi itinerari di alta montagna denuncia una crisi di fatto incontrovertibile. Questa assenza rende inutili le diatribe che si sono avute e si avranno presso onorevoli consessi circa la partecipazione italiana all'erompente movimento di esplorazione extraeuropea, poichè, salvo a ripescare il « vecchio » Cassin e gli ultraquarantenni lupi del Monte Bianco tipo Grivel ed Otz, non si vede come potremmo mettere in piedi le « cordate d'assalto » di una spedizione.

Fortuna che le dimostrazioni fornite dal terribile ing. Ghiglione in questo campo consentono di bene sperare per l'avvenire...

Absolutamente senza precedenti, in senso qualitativo e quantitativo, l'attività diremmo febbrile di questo meraviglioso ometto alla soglia dei settant'anni! Grazie a lui alla sua intraprendenza ed alla sua personale iniziativa l'alpinismo italiano nel mondo può ancora dire la sua reve ma sentita parola.

C. R.

## GRUPPO DEL MONTE BIANCO

### MONTE BIANCO - Via della Pera.

Questa celeberrima via non è stata ripetuta durante la decorata stagione, per cui l'elenco delle ascensioni è aggiornato come segue:

- 1<sup>a</sup> - T. Graham Brown con A. Graven ed A. Aufdenblatten - 5 agosto 1933.
- 2<sup>a</sup> - R. Gréloz ed A. Roch - 24 luglio 1937.
- 3<sup>a</sup> - Loulou Boulaz e Pierre Bonnant - 31 luglio 1949.
- 4<sup>a</sup> - M. Coutin, P. Julien e A. Richermoz - 29 giugno 1950.
- 5<sup>a</sup> - R. Merle, A. Contamine, J. Franco, G. Robino, M. Davaille e C. Gaudin (3 cordate) - 28 luglio 1951.
- 6<sup>a</sup> - R. Aubert e R. Dittert, J. Asper ed A. Tissières - 30 luglio 1951.
- 7<sup>a</sup> - J. Carswell, I. G. Charleson, C. S. Tilly con A. Roch - 31 luglio 1951.

### MONTE BIANCO - Via Major.

All'elenco di pag. 38 della RM 1951 sono da aggiungere, a completamento e precisazione:

- 2<sup>a</sup> - Gustl Kröner ed un compagno.
- 16<sup>a</sup> - M. E. B. Banks e F. R. Brooke - notte fra il 16 e 17 settembre 1951.
- 17<sup>a</sup> - P. Gallo con Arthur Otz - 23 settembre 1951.

### MONTE BIANCO - Parete Sud - Via dei Piloni.

Prima e seconda ripetizione da parte di cordate francesi ed inglesi di questo superbo itinerario aperto da Gervasutti nel lontano 1940. Particolarmente notevole la impresa dei primi ripetitori, pervenuti all'attacco dall'Aiguille Blanche salita per la parete Nord (3<sup>a</sup> asc.). Mentre Gervasutti e Bollini erano partiti dal bivacco del Pic Eccles traversando i ripidissimi pendii al di sopra della terminale del ghiacciaio di Fréney, i francesi e gli inglesi sono partiti rispettivamente dall'Aiguille Blanche e dai Rocher Gruber, soluzioni entrambe preferibili alla prima. Bastien ritiene possibile il collegamento in giornata tra bivacco della Fourche - Aiguille Blanche (parete Nord) - Monte Bianco (Via dei Piloni), ma noi riteniamo eccessivamente ottimistica questa opinione.

E' interessante notare che M. Bastien e P. Julien sono stati anche i primi ripetitori di altre due fra le maggiori salite di Gervasutti: il Pic Gugliermine (parete Sud) e la parete Est delle Grandes Jorasses.

Ecco l'elenco delle ascensioni di questa via:

- 1<sup>a</sup> - G. Gervasutti e P. Bollini - 13 agosto 1940, in 13 ore e mezza.
- 2<sup>a</sup> - M. Bastien, M. Coutin, C. Gaudin e P. Julien (guide) - 7 luglio 1952, in 12 ore.
- 3<sup>a</sup> - G. Francis e G. Sutlon con la guida L. Terray - 31 luglio 1952, in 12 ore.

### MONT BLANC DU TACUL - Canalone NE.

Con la salita compiuta nella stagione, l'elenco delle ascensioni effettuate lungo questo grandioso colatoio è il seguente:

- 1<sup>a</sup> - R. Chabod e G. Gervasutti - 13 agosto 1934.
- 2<sup>a</sup> - P. Aschenbrenner, W. Mariner e T. Plattner - 18 luglio 1938.
- 3<sup>a</sup> - ? ?
- 4<sup>a</sup> - L. Lachenal e L. Terray - maggio 1948.
- 5<sup>a</sup> - A. Contamine, L. Dugit, J. Franco, K. Gurékian e V. Schmid - 3 luglio 1949.
- 6<sup>a</sup> - P. Leroux, R. Ferlet e J. Poincenot - 22 luglio 1949.
- 7<sup>a</sup> - M. Bastien e C. Claudin - 30 maggio 1952.

### MONTE BIANCO - Traversata delle creste dal Col de la Seigne al Col des Hirondelles.

Una impresa senza precedenti diretti è stata realizzata sulla catena del Monte Bianco: la traversata in cresta dal Col de la Seigne, alla estremità occidentale della catena, fino al Col des Hirondelles (ma probabilmente il progetto era più ambizioso ancora). Dal 15 al 20 luglio i due protagonisti, Kempf e Labesse (francesi), passano dal Col de la Seigne al Rifugio Torino (con 2 bivacchi e sosta alle capanne Durier e Vallot ed al bivacco della Fourche). Ripartiti al 22, essi pervengono il 25 al Col des Hirondelles dove rimasero inspiegabilmente tre giorni per poi scendere alla capanna Leschaux sul versante francese.

Ci sia permesso di esprimere il nostro scetticismo sul valore puramente alpinistico di queste « prove di forza » in montagna, richiedenti organizzazioni eccedenti le possibilità della cordata autonoma.

### AIGUILLE NOIRE - Parete Ovest.

Con la settima ascensione compiuta in questa stagione, l'elenco completo si stabilisce come segue:

- 1<sup>a</sup> - Vittorio Ratti e Gigi Vitali - 18/20 agosto 1939.
- 2<sup>a</sup> - G. Rébuffat e B. Pierre - 4 e 5 luglio 1949.
- 3<sup>a</sup> - W. Bonatti, A. Oggioni ed E. Villa - 13 e 14 agosto 1949.
- 4<sup>a</sup> - R. Cassin e C. Mauri - 17 luglio 1950.
- 5<sup>a</sup> - M. Schliessler ed H. Martin, R. Hechtel ed H. Feustel - 25 e 26 luglio 1951.
- 6<sup>a</sup> - L. Terray e R. Emeric, M. Bastien ed O. Garreta - 30 agosto 1951.
- 7<sup>a</sup> - Toni Hiebeler ed U. Wyss - 11 e 12 agosto 1952.

Da ricordare inoltre un tentativo, frustrato dal maltempo, di J. Couzy e M. Schatz, spintisi oltre le maggiori difficoltà, il 17 luglio 1949.

Vedi altre notizie su R.M. 1951 pag. 38 - 1952 pag. 21.

### PIC GUGLIERMINA - Parete Sud-Ovest.

Due nuove ripetizioni di questo itinerario in roccia pura; notevole la prima, compiuta da due ginevrini men che ventenni!

- 1<sup>a</sup> - G. Boccalatte e G. Gervasutti - 17 e 18 agosto 1938.
- 2<sup>a</sup> - M. Bastien e P. Julien - 6 e 7 luglio 1951.
- 3<sup>a</sup> - J. Couzy, S. Feigelson ed A. Vialatte - 16 e 17 settembre 1951.
- 4<sup>a</sup> - Marcel Bron ed Eric Gauchat - 7 luglio 1952.
- 5<sup>a</sup> - Grossi e Gamboni - 19 e 20 luglio 1952.

Da notare che mentre tutte le altre cordate sono state costrette ad un bivacco, i due « enfants terribles » impiegarono soltanto 11 ore.



### AIGUILLE BLANCHE DE PEUTEREY - Parete Nord.

La terza ascensione è stata compiuta dalle due cordate francesi che hanno effettuato la prima ripetizione della « Via dei Piloni » al Monte Bianco, seguendo un itinerario sensibilmente scostato da quello originale, essendo stata evitata sulla destra la seraccata al centro della parete.

- 1<sup>a</sup> - R. Chabod ed A. Grivel - 4 settembre 1933.
- 2<sup>a</sup> - H. Buhl e M. Schliessler - 10 agosto 1949.
- 3<sup>a</sup> - M. Bastien, M. Coutin, C. Gaudin e P. Julien - 6 agosto 1952.

### GRANDES JORASSES - Punta Young.

1<sup>a</sup> ascensione della parete Sud - Walter Bonatti e Cap. Peyronel - luglio 1952.

### GRANDES JORASSES - Parete Nord.

Ben otto ascensioni dello sperone Nord della punta Walker, tante quante ne erano state compiute in 14 anni! Ecco l'elenco completo delle salite:

- 1<sup>a</sup> - R. Cassin, G. Esposito e U. Tizzoni - 4/6 agosto 1938.
- 2<sup>a</sup> - E. Frendo e G. Rébuffat - 14/16 luglio 1945.
- 3<sup>a</sup> - P. Allain, R. Ferlet, J. Poincenot e G. Poulet - 4 e 5 agosto 1946.
- 4<sup>a</sup> - L. Lachenal e L. Terray - 10 e 11 agosto 1946.
- 5<sup>a</sup> - M. Malet, K. Gurékian e P. Revel - 2 e 3 agosto 1947.
- 6<sup>a</sup> - M. Bianchi, W. Bonatti, A. Oggioni ed E. Villa - 17/19 agosto 1949.
- 7<sup>a</sup> - H. Buhl e K. Reiner - 28 e 29 luglio 1950.
- 8<sup>a</sup> - A. Heckmair ed H. Koellensperger - 2/5 agosto 1952.
- 9<sup>a</sup> - E. Barral e P. Gendre - 14 e 15 luglio 1952.
- 10<sup>a</sup> - P. Habran con G. Rébuffat - 18 e 19 luglio 1952.
- 11<sup>a</sup> - J. Denis, P. ed H. Lesueur, R. Paragot - 19 e 20 luglio 1952.
- 12<sup>a</sup> - J. Couzy, J. Franco e P. Leroux - 20 e 21 luglio '52.
- 13<sup>a</sup> - L. Bérardini e M. Dufranc - 25 luglio 1952.
- 14<sup>a</sup> - T. Hiebeler e U. Wyss - 26 e 27 luglio 1952.
- 15<sup>a</sup> - Loulou Boulaz, C. Asper, P. Bonnant, M. Bron, E. Gauchat ed E. Greier - 27/29 luglio 1952.
- 16<sup>a</sup> - una cordata tedesca, in agosto.

La via risulta così percorsa da 3 cordate italiane, 9 francesi, 1 tedesca, 2 austriache e 3 svizzere (2 contemporanee).

Le otto ascensioni del 1952 si prestano ad alcune considerazioni: la conferma del predominio francese, l'affacciarsi per la prima volta degli alpinisti svizzeri su questo formidabile « terreno di gioco », la prima ascensione di una guida con un cliente (Rébuffat, al suo secondo percorso di questa via), la prima salita femminile (la indomabile Loulou Boulaz), la prima salita senza bivacco (la 13<sup>a</sup> in 14 ore di arrampicata: attacco alle 5, uscita alle 19 - ma trattasi dell'allenatissimo vincitore della Ovest dei Dru!), l'assenza degli italiani dalla scena, le drammatiche vicende della 15<sup>a</sup> ascensione, la conferma della ormai indiscutibile superiorità di intraprendenza dei cittadini (Lione, Reims, Parigi, Zurigo, Ginevra...) sui montanari effettivi ( a questo proposito si può osservare che forse nessuno fra quanti hanno percorso lo spigolo della Walker si può considerare valligiano d'origine).

Le due cordate svizzere che hanno compiuto la 15<sup>a</sup> ascensione hanno dovuto pagare un duro tributo alla montagna: sorprese dalla terribile bufera del fatale 28 luglio, dopo il primo bivacco a 3/4 d'altezza (circa 3900 m.) si unirono in una sola cordata e proseguirono in ramponi senza peraltro riuscire ad uscire in giornata dalla parete. Secondo bivacco in condizioni impossibili (ramponi ai piedi!), arrivo in vetta alle 17 del giorno 29 e terzo bivacco in discesa.

La guida Pierre Bonnant dovette subire l'amputazione dei piedi fino al calcagno, oltre a diverse falangi delle mani; E. Greier perse le dita delle mani, la signorina Boulaz due falangi e M. Bron una: troppo crudele rivincita, da parte della montagna!

Da ricordare un tentativo da parte di una cordata italiana (G. B. Cesana e F. Piccinini di Milano - 25 luglio 1952) interrotto all'uscita del diedro di 75 metri per infortunio al capocordata; rientro al rifugio Leschaux in giornata.

### GRANDES JORASSES - Cresta di Tronchey.

Terza ascensione, ad opera di 4 guide francesi, che seguirono il percorso originale di E. Croux, riportandone l'impressione che l'itinerario non comporti difficoltà superiori al IV grado, ma costituisca una splendida salita in ambiente grandioso.

- 1<sup>a</sup> - T. Gilberti con Eliseo Croux - 22 e 23 agosto 1936.
- 2<sup>a</sup> - J. Gourdain con L. Terray - 31 luglio e 1<sup>o</sup> agosto '49.
- 3<sup>a</sup> - J. Bouvier, J. Franco, E. Martin e L. Perramon - 7 e 8 luglio 1952.

### GRAND DRU - Parete Nord.

1<sup>a</sup> asc. - Pierre e Henry Lesueur - 25/27 luglio 1952.

Ritenuta dai primi salitori più difficile che lo sperone della Walker, per quanto meno sostenuta.

### GRAND DRU - Versante Sud.

1<sup>a</sup> asc. - M. Bastien ed A. Contamine - 30 giugno 1952.

Bella scalata su roccia estremamente difficile. Uscita in comune con la via Laurent Grivel - Prova del 1938.

### PETIT DRU - Parete Ovest.

Dopo la Est del Capucin du Tacul è caduta anche la Ovest dei Dru, uno degli ultimi grandi problemi delle Alpi (a quando la cresta Nord dell'Aiguille Noire?). Un problema prettamente roccioso in cui la difficoltà estrema trapassa nell'impossibilità materiale e dove soltanto l'impiego dei mezzi artificiali spinto all'eccesso ha potuto determinare il risultato.

La parete è stata conquistata attraverso due fasi distinte, in tempi successivi, da persone anche diverse, il che toglie non poco del valore alpinistico all'impresa, in cui il concetto dell'unità della salita e della continuità dell'azione (per non parlare della purità di stile) sono preminenti non solo ai fini della classificazione delle difficoltà tecniche secondo le leggi di Welzenbach ma pure agli effetti della valutazione in senso assoluto.

Ecco le fasi dell'ascensione:

1<sup>o</sup> tempo - Lucien Bérardini, Adrien Dagory e Guido Magnone (tutti parigini) che già avevano compiuto varie ricognizioni in luogo, attaccano il 1<sup>o</sup> luglio e bivaccano una prima volta nella parte inferiore di un grande diedro di 150 metri sormontato da un enorme blocco sospeso. Il 2 luglio i tre uomini progrediscono solo di 50 metri e bivaccano al disotto del blocco, che viene infine raggiunto e scavalcato il giorno successivo, mentre il 4 luglio viene scalato un diedro obliquo di 90 metri tendente al margine della contigua parete Nord. Dalla sommità del diedro una traversata di 30 metri ed un pendolo riportano nel vivo della parete Ovest. Dopo quattro giorni di permanenza in parete, i tre uomini rinunciano alla lotta, bivaccano ancora una volta sopra il grande blocco ed il 5 luglio rientrano a Montenvers.

2<sup>o</sup> tempo - Ai tre sunnominati si aggiunge M. Lainé. Allo scopo di evitare le difficoltà già superate, la piccola spedizione si porta il 16 luglio, lungo la via della parete Nord, all'altezza della traversata di 30 metri al di sopra del diedro obliquo. Dopo di avere bivaccato in questo luogo, il giorno successivo viene totalmente impiegato ad effettuare il collegamento con il punto più alto raggiunto con il precedente tentativo. Per la traversata di una placca inesorabilmente liscia vengono praticati 7 fori nella roccia ed usati altrettanti chiodi ad espansione. Il 18 luglio, con magnifica arrampicata, viene percorso l'imponente diedro al centro della parte superiore della parete, per uscire infine sulla parete Nord a circa 150 metri dalla vetta.

I formidabili diedri della prima parte dell'itinerario sono stati superati in arrampicata artificiale (circa 200 chiodi e cunei di legno), mentre il grande diedro superiore è stato percorso in arrampicata pressochè libera (per modo di dire, s'intende: 50 chiodi per 150-200 metri).

Il nostro pensiero al riguardo? Non ci sembra affatto che queste imprese rappresentino qualcosa di più che una esercitazione da palestra in grande stile trasferita in altro luogo.

### AIGUILLE VERTE - Couloir Couturier.

Quattro altre ripetizioni (ma 21 persone complessivamente!) di questo superbo itinerario in ghiaccio, il che porta a 32 il numero complessivo delle ascensioni (vedi elenco su R. M. 1952 a pag. 23). Da notare un'ascensione solitaria (la terza, dopo Stofer nel 1932 e G. Michel nel 1935) da parte di M. Lainé, con due bivacchi in salita (dovuti al pericolo delle valanghe) ed uno in discesa, dal 3 al 5 luglio 1952.

### LES DROITES - Versante Nord.

1<sup>a</sup> asc. della vetta Ovest - J. Couzy e R. Salson - 14 e 15 luglio 1952.

Nettamente inferiore come « envergure » allo sperone N della vetta principale.

### PAIN DE SUCRE - Versante Nord.

Con la salita compiuta nel 1951 l'elenco delle ascensioni risulta il seguente:

- 1<sup>a</sup> - R. Gréloz e F. Marullaz - 13 agosto 1931.
- 2<sup>a</sup> - C. Negri, A. Laus e P. Emardi - 14 e 15 agosto 1931.
- 3<sup>a</sup> - R. Gréloz e A. Roch - 4 luglio 1937.
- 4<sup>a</sup> - G. Michel e G. Rébuffat - 24 giugno 1947.
- 5<sup>a</sup> - E. Martini, A. Muller e G. Vergez con L. Lachenal - 25 giugno 1947.
- 6<sup>a</sup> - Sig.ra Franco, J. Bouvier, L. Le Baron, R. Magnon, 391



P. Revel, J. Weibacher, A. Contamine e J. Couttet - 25 giugno 1947.

7<sup>a</sup> - Besson-Guyard - solo - 3 luglio 1947.

8<sup>a</sup> - G. Catella e L. Dugit - 11 luglio 1951.

#### COL DU REQUIN.

1<sup>a</sup> traversata - J. Bruneau, M. Lenoir, R. Marty e G. Strouvé - 20 luglio 1952.

## VALLESE ★ OBERLAND

### EIGER - Parete Nord.

Anche questa parete, così come la Nord delle Jorasses, ha subito più salite in questa sola stagione che non nei 15 anni susseguenti alla conquista! Inspiegabile il fascino esercitato da questo itinerario insidiosissimo e svolgentesi per lo più su terreno mal sicuro.

Elenco delle ascensioni fino a questo momento effettuate:

1<sup>a</sup> - A. Heckmair, L. Vorg, H. Harrer e F. Kasperek - 21/24 luglio 1938.

2<sup>a</sup> - L. Lachenal e L. Terray - 14/16 luglio 1947.

3<sup>a</sup> - G. Yermann con H. e K. Schlunegger - 4 e 5 agosto 1947.

4<sup>a</sup> - L. Forstenlächner e H. Waschak - 26 luglio 1950.

5<sup>a</sup> - J. Fuchs, R. Monney, M. Hamel e R. Seiler - 25/27 luglio 1950.

6<sup>a</sup> - P. Julien e M. Coutin - 22 e 23 luglio 1952.

7<sup>a</sup> - due giovani di Monaco, in luglio 1952.

8<sup>a</sup> - H. Buhl e S. Jöchler; O. e S. Maag (26/29 luglio 1952) - J. Bruneau e G. Magnone, P. Habran con G. Rébuffat e P. Leroux (27/29 luglio).

9<sup>a</sup> - Karl Lugmayer, Hans Ratay ed Eric Vanis - 6/8 agosto 1952.

10<sup>a</sup> - Karl Blach e Jürgen Wellenkamp - 13 e 14 agosto 1952.

11<sup>a</sup> - Siegfried Jungmayer e Karl Reiss - 14 e 15 agosto 1952.

Hanno quindi percorso questa temibile parete: 5 cordate austriache; 3 tedesche; una austro-tedesca; 2 svizzere; 4 francesi.

Particolarmente « agitata » la 8<sup>a</sup> ascensione: Buhl e Jöchler, partiti nel pomeriggio del 26 per portare in parete il materiale d'arrampicata, furono costretti a proseguire senz'altro avendo precluso il ritorno dalle scarse di sassi (vedi su questo fascicolo la relazione originale di Buhl); le diverse cordate si trovarono riunite il giorno seguente, avendo i tedeschi ed i francesi potuto beneficiare delle tracce di Buhl; il maltempo del 28 luglio investì i nove uomini che dovettero lottare duramente, uniti in una sola cordata, e sopportare un nuovo bivacco (il terzo per gli austriaci ed il secondo per gli altri) prima di potere sfuggire dalla paurosa trappola. Da rilevare che i due giovani tedeschi erano sprovvisti di materiale da bivacco e beneficiarono di quello dei francesi, il che probabilmente consentì loro di non perire assiderati.

### DENT BLANCHE - Cresta Nord.

Questa cresta costituì a suo tempo uno dei grandi problemi delle Alpi. (La prima ascensione risale al 1928 - vedi elenco delle ascensioni e bibliografia su R. M. 1951 pag. 198) e molte speranze si infransero ai piedi del muro verticale costituito dal raccordo fra le pareti N e NO che difende l'accesso alla parte superiore della cresta. 10<sup>a</sup> asc. - Henchoz e Favre - luglio 1952.

### SCHALLIORN - Versante Ovest.

1<sup>a</sup> asc. - E. Wyss Dunant con la guida A. Bonnard - 17 e 18 agosto 1951.

### DENT D'HERENS - Parete Nord.

Una nuova salita (solitaria!) si aggiunge all'elenco, che risulta essere il seguente:

1<sup>a</sup> - W. Welzenbach ed E. Allwein - 10 agosto 1925.

2<sup>a</sup> - K. von Kraus, H. Kunigk e H. Pircher - 12 agosto 1930.

3<sup>a</sup> - K. Baumgartner, A. Matschunas, W. Mayr ed E. Schneider - 24 agosto 1930.

4<sup>a</sup> - F. Schütt e W. Stösser - 3 settembre 1930.

5<sup>a</sup> - F. Brandt e H. Hertl - 30 e 31 luglio 1931.

6<sup>a</sup> - A. Hein, K. ed E. Rupilius, K. Schreiner - 10 agosto 1931.

7<sup>a</sup> - E. Brauner e R. Fraisl - 19 agosto 1932.

8<sup>a</sup> - H. Frei e H. Graf - 27 agosto 1933.

9<sup>a</sup> - P. Aschenbrenner, W. Mariner e K. Rainer - agosto 1939.

10<sup>a</sup> - J. Hajdukiewicz e N. Mischke - 17 luglio 1945.

11<sup>a</sup> - S. Jöchler con un compagno - 17 e 18 agosto 1951.

12<sup>a</sup> - Karl Lugmaier - solo - luglio 1952.

Si ricorderà che questa parete costituì, per le Alpi Occidentali, il corrispettivo della « Solleder » sulla NO del Civetta, per la difficoltà del problema tecnico e la grandiosità della concezione.

## DELFINATO ★ VERCORS

### PIC SANS NOM - Canalone NO (Glacier Noir).

1<sup>a</sup> asc. - Sig.ra E. Bordeaux e J. L. Petit - 22 luglio '51.

### BRECHE DE LA SOMME.

1<sup>a</sup> traversata - R. Baffie, H. Hauptmann e L. Neltner - 2 giugno 1952.

### COL DU PELVOUX.

6<sup>a</sup> traversata - Gendron, F. Céréza e J. P. Payot.

7<sup>a</sup> traversata - H. Hauptmann e G. Scott - 8 luglio 1951.

8<sup>a</sup> traversata - J. Conoquer, F. Geoffre e P. Souriac - 23 maggio 1952.

### RATEAU - Parete Nord.

2<sup>a</sup> asc. - Sergé Coupé, Alain Cornaz, Jacques Dancet e Jean Laurent - 25 luglio 1952.

La prima ascensione risale al 1938, ad opera di A. Madier e M. Fourastier. La via presenta due passaggi di VI grado. Il 28 luglio la guida Victor Chaud e C. Nolain trovarono la morte, travolti dalla bufera su questo stesso itinerario.

### PIC GASPARD - Cresta Sud Est (via Gervasutti).

Questa via divenuta ormai classica, è stata percorsa da due uomini non legati (12<sup>a</sup> ascensione - S. Coupé e A. Cornaz - 21 luglio 1952; vedi elenco salite precedenti su R.M. 1952 pag. 24).

Attacco dal canale Gurékian ed aggiramento del passaggio di VI grado per un sistema di cenge.

### LA MEIJE.

La traversata delle creste dalla Meije al Pic Gaspard è stata compiuta in un sol giorno dalla cordata J. Dupuy, P. Faure e G. Lambert, il 6 luglio 1952 (15 ore dal rifugio del Promontoire all'Alpe du Villar d'Arène).

### POINTE D'AMONT - Parete NE.

1<sup>a</sup> asc. - S. Coupé e J. Merle - 16 agosto 1952.

### ROCHE MEANE - Parete Sud.

1<sup>a</sup> asc. - S. Coupé, J. Merle, L. Tormoz e J. P. Havard - 11 agosto 1952.

### ROCHE D'ALVAU - Parete NE.

1<sup>a</sup> asc. - P. Girod e G. Serre - 15 giugno 1952.

### ROCHE FAURIO - Parete Nord.

1<sup>a</sup> asc. - S. Coupé, A. Cornaz e J. Laurent - 4 luglio 1952.

### AILEFROIDE.

Sulla via di Gervasutti all'Ailefroide - parete NO - la bufera del 28 luglio bloccò tre cordate che vi erano impegnate. Una imponente azione di salvataggio fu messa in opera, che portò al ricupero dall'alto dei sei uomini, nella giornata del 30 luglio.

### PIC D'OLAN - Parete NO.

Undicesima ascensione di questo itinerario, aperto da Gervasutti:

1<sup>a</sup> - G. Gervasutti e L. Devies - 23 e 24 agosto 1934.

2<sup>a</sup> - M. Fourastier, E. Frenodo, R. Tézenas e L. Valluet - 3 agosto 1937.

3<sup>a</sup> - ? ?

4<sup>a</sup> - J. e R. Leininger - 22 agosto 1943.

5<sup>a</sup> - L. Amieux e H. Bonnet - 6 settembre 1943.

6<sup>a</sup> - J. Besson e R. Duplat - 30 e 31 agosto 1947.

7<sup>a</sup> - J. Couzy e M. Schatz - 27 e 28 luglio 1950.

8<sup>a</sup> - L. George e V. Russenberger - 31 luglio 1950.

9<sup>a</sup> - M. Malet e G. Kogan - 27 agosto 1950.

10<sup>a</sup> - B. Camparot e A. Cornaz - 28 agosto 1950.

11<sup>a</sup> - B. Salomon e J. Trottabas - luglio 1952.

### MONT AIGUILLE - Pilone NE (vedi R. M. 1951 - pag. 40).

1<sup>a</sup> - A. Barbezat, E. Barral, R. Duplat e G. Vignes - 1 e 2 aprile 1950.

2<sup>a</sup> - M. Malpelat, R. Paret e R. Duperron - 17 e 18 maggio 1952.

3<sup>a</sup> - S. Coupé e J. Dancet - 22 maggio 1952.

4<sup>a</sup> - Bourgoïn, Deschenaux, S. Feigelson e M. Martin - 1<sup>o</sup> giugno 1952.

5<sup>a</sup> - J. P. Havard e J. Laurent - 6 luglio 1952.

### Piloni Sud.

1<sup>a</sup> asc. - S. Coupé e A. Cornaz - 1<sup>o</sup> giugno 1952.

Itinerario ancor più difficile di quello dei piloni NE.



## ALPI CENTRALI

(a cura di Gian Battista Cesana)

La solita reticenza degli interessati, la inintelligibilità di alcune annotazioni su libri di rifugio, la carenza di informazioni, non consentono di stendere una « Cronaca » rigorosamente esatta per questo settore delle Alpi. Eventuali precisazioni che pervenissero in nostro possesso saranno rese note successivamente.

### TRUBINASCA - Parete N (via Burgasser)

Dal fondo valle si nota una chiazza chiara a metà parete, precisamente al punto dove esisteva un caratteristico sperone, dovuto certamente ad una grande frana, che rende ora assai problematica la riuscita della salita. Non risulta che quest'anno siano stati effettuati tentativi.

### LIGONCIO - Parete NNO (via Vinci)

Una cordata italiana che si era accinta alla ripetizione di questa via si è trovata il percorso sbarrato da una enorme frana a poche lunghezze di corda dall'attacco. Pare piuttosto problematica la ripresa su questa via, se non altro per i pericoli che ora presenta. E' un vero peccato perchè questa via costituiva una delle più belle salite di tutto il Masino.

### GALLO - Cresta NO

Black A. con un compagno, luglio 1952.  
Hilber A., Abderhalden, agosto 1952.  
Hattiner E., Schatz R., 10 agosto 1952.

### SCIORA DI FUORI - Spigolo NO

Osio R., Colombo, 13 luglio 1952.  
Maffioli P., Casati C., 13 luglio 1952.  
Bardodey, Wörgötter, Selmunk, luglio 1952.

Il tratto superiore alla frana è ora considerato di 5° grado superiore ed offre un'arrampicata piuttosto pericolosa.

### GEMELLI - Cresta NNO (Ferro da stiro)

Lavizzari T., Lavizzari G., 18 luglio 1952.  
Noseda Pedraglio, Walter C., 3 agosto 1952.  
Cassin R., Aldeghi, 20 luglio 1952.  
Casati C. con un compagno, 20 luglio 1952.  
Haltines E. con un compagno, 12 agosto 1952.

### CENGALO - Spigolo NO

Osio R., Ratti G., 20 luglio 1952.  
Maffioli P., Casati C., 22 luglio 1952.

### Spigolo S

Maffioli P., Casati C., 6 luglio 1952.  
Bartesaghi G., Tizzoni A., 13 luglio 1952.  
Osio R., Ratti G., Ratti E., 9 agosto 1952.

### BADILE - Parete NO

Con le due salite sotto elencate, salgono a cinque le ripetizioni di questa via. E' singolare notare come sino ad ora questa via sia stata percorsa esclusivamente da arrampicatori italiani:

4ª - Osio R., Ratti G., 7 luglio 1952.  
5ª - Bartesaghi G., Tizzoni A., 7 luglio 1952.

### BADILE - Parete SE

La cordata Piccinini F., Mattalia, ha effettuato il 15 giugno una importante variante diretta alla Via Molteni-Valsecchi. Infatti a metà parete, dove il normale percorso devia a sinistra per raggiungere il passaggio del pendolo, hanno continuato direttamente in direzione della vetta lungo placche e fessure incontrando difficoltà valutate sul 4° e 5° grado.

### BADILE - Parete NE (via Cassin)

Su questa parete si sono avvicendate quest'anno parecchie cordate di ogni nazionalità. Ciò sta quindi a dimostrare il fascino che esercita questa via su tutti gli alpinisti. Ormai sta diventando di moda e ben meritatamente. Infatti la salita è prevalentemente da effettuarsi in libera (in quanto i tratti chiodati sono solamente tre o quattro, coi chiodi già in buona parte infissi) e richiede nei salitori buone doti di stilista. Si deve ormai anche constatare che una cordata composta da due buoni elementi, perfettamente allenati, può effettuare questa ascensione senza bivacco impiegando un tempo medio aggirantesi sulle 12-13 ore. Da segnalare è l'impresa compiuta da H. Buhl di

Innsbruck che in meno di 5 ore ha ripetuto integralmente questa via da solo.

Diamo qui sotto un elenco delle ripetizioni effettuate in questa stagione, suscettibile naturalmente di aggiunte e modifiche:

Buhl Hermann - da solo, 6 luglio 1952.  
Hiebeler T., Wyss, 19 luglio 1952.  
Cesana G. B., Piccinini F., 20 luglio 1952.  
Maggioni G., Longhi P., 23 luglio 1952.  
Blach A., Lugmayer K., Pfeiffer L., 25-26 luglio 1952.  
Bardodey R., Schmuch e Wörgötter, fine luglio 1952.  
Ambichl, Frommenwiler, Strickler, 4-5 agosto 1952.  
Favre E., Favre B., Henchoz C., 4-5 agosto 1952.  
Kasperek, Waschak, 3 agosto 1952.  
Abderhalden, Hilber, agosto 1952.  
Jaures J., Oudot J., Walcker, agosto 1952.  
Roncoroni U., Tettamanti V., 11 agosto 1952.  
Riva G., Bottani F., 10-11 agosto 1952.  
Baier con un compagno, agosto 1952.  
Lacedelli L., Ratti E., 12 agosto 1952.  
Osio R., Ratti G., 12 agosto 1952.

## DOLOMITI

(a cura di Guido Pagani)

### GRUPPO DI BRENTA

#### BRENTA ALTA - Parete NE

Il magnifico itinerario che B. Detassis, E. Giordani, U. Battistata hanno tracciato nel 1934 e che G. Pisoni con G. Leonardi ha modificato con varianti dirette, ha visto quest'anno la 4ª ripetizione. Ecco l'elenco di tutte le salite:

1ª salita - B. Detassis, E. Giordani, U. Battistata (Trento), 14-15 agosto 1934.  
2ª salita - G. Pisoni, G. Leonardi (Trento), 10-11 agosto 1941.  
3ª salita - M. Franceschini, C. Sebastiani (Trento), 26 luglio 1949.  
4ª salita - A. Aste, F. Susatti (Rovereto), 4 settembre 1952.

#### CAMPANILE BASSO

Il 28 agosto C. Maestri ha compiuto, da solo, la prima traversata completa del Campanile da O ad E, salendo per la via Fehrmann e Meade e scendendo, sempre in libera arrampicata, per la parete Preuss, in 3 ore.

#### CAMPANILE BASSO - Spigolo SO dello Spallone

Le due ripetizioni di quest'anno portano a sei il numero complessivo delle salite di questo arduo itinerario; vanno così elencate:

1ª salita - G. Graffer, A. Miotto (Trento), 1934.  
2ª salita - C. Stauner, B. Zwuckstätter (Rosenheim), 30 luglio 1938.  
3ª salita - M. Stenico e G. Pisoni; M. Franceschini e V. Corradini (Trento), 29 giugno 1946.  
4ª salita - C. Sebastiani, G. Leonardi (Trento), 21 agosto 1949.  
5ª salita - A. Aste, F. Susatti (Rovereto), 6 luglio 1952.  
6ª salita - C. Maestri, P. Zeni (Trento), 21 agosto 1952.

#### CROZZON DI BRENTA - Parete NE

Con le due ripetizioni di questa estate, la « via delle Guide » sulla parete NE, è giunta alla 5ª salita.

1ª salita - B. Detassis, E. Giordani (Trento), luglio 1935.  
2ª salita - P. Fox (Rovereto), M. Friederichsen (Venezia), 6 agosto 1937.  
3ª salita - C. Sebastiani e M. Stenico; M. Franceschini e G. Leonardi (Trento), 13 luglio 1947.  
4ª salita - C. Floreanini (Udine), G. Pagani (Piacenza), 10 agosto 1952.  
5ª salita - A. Aste, F. Susatti (Rovereto), 12 agosto 1952.  
L'eleganza e l'arditezza del tracciato, la solidità della roccia, la purezza e la lunghezza dell'arrampicata fanno dell'it. Detassis una via fra le classiche delle Dolomiti.

#### CIMA D'AMBIEZ - Parete SE (via Fox-Stenico)

Estate 1952: 3 salite di cui 2 in arrampicata solitaria!  
5ª salita - H. Buhl (Innsbruck), da solo, 20 luglio, in ore 2 (1ª salita solitaria).  
6ª salita - C. Floreanini (Udine), G. Pagani (Piacenza), 8 agosto.  
7ª salita - C. Maestri (Trento), da solo, 26 agosto, in ore 1 1/2.



## PARETE SE

1ª salita per nuova via - A. Aste (Rovereto), F. Salice (Pressano), 29 luglio 1952. (Relazione e schizzo al prossimo numero).

## TORRIONE COMICI - Parete O

Le cordate: B. Detassis, W. Sgorbati, S. Disertori e C. Scotoni, R. Graffer aprivano, per onorare la memoria di E. Comici, il 24 agosto 1941, questa breve ma elegante via, che a tutt'oggi è stata ripresa 3 volte e precisamente:

2ª salita - C. Detassis, C. Sebastiani (Trento), 26 giugno 1946.

3ª salita - G. Detassis, B. Zorat (Trento), 16 agosto 1946.

4ª salita - C. Floreanini (Udine), G. Pagani (Piacenza), 6 agosto 1952.

## CROZ DELL'ALTISSIMO - Parete SO (via Dibona)

1ª salita solitaria - C. Maestri (Trento), il 12 giugno, in ore 3.30.

## CATINACCIO

### CRODA DI RE LAURINO - Parete O (via Eisenstecken)

2ª salita - A. Mayer, A. Obermair (Bolzano), il 15 luglio 1951.

La via (aperta il 2 settembre 1946 da O. Eisenstecken e F. Rabanser) presenta difficoltà di 5° grado con tratti di 6°.

(Vedi relazione tecnica e schizzo alla rubrica « Nuove Ascensioni »).

### CIMA SUD DEI MUGONI - Parete S (via Eisenstecken)

La 2ª salita di questo itinerario si deve a E. Abram e O. Eisenstecken (21 agosto 1949). La 3ª, effettuata nel 1951, è di Mayer o Obermair. (Vedi « Cronaca Alpina 1951 » nel n. 1-2, R. M. 1952).

(Alla rubrica « Nuove Ascensioni », vedasi relazione tecnica e schizzo).

### PUNTA EMMA - Parete E (via Abram)

2ª salita - E. Abram, M. Mayer, H. Delway (Bolzano), in giugno.

## GRUPPO DEL SASSOLUNGO

### SASSOLUNGO - Parete N (via Soldà)

3ª salita - O. Senoner (S. Cristina V. Gardena) e P. Bennett (Monaco); K. Sohler (Füssen), S. Schweiger (Reutte), 10-11 agosto, in ore 17 (con variante).

### CAMPANILE COMICI - Parete N (via Comici)

14ª salita - C. Maestri (Trento), da solo, 25 giugno.

15ª salita - H. Buhl, R. Rainer (Innsbruck), 13 luglio (con attacco diretto).

16ª salita - T. Sorbello, N. Burigana (Bolzano), Ferragosto.

17ª salita - O. Senoner, M. Schenk (Gardena), 3 settembre.

Da rilevarsi l'« exploit » di Maestri, che ha compiuto in 3 ore la prima salita solitaria.

## MARMOLADA

### MARMOLADA - Parete SO (via Soldà)

7ª salita - A. Oggioni, J. Aiazzi (Monza), 11 agosto, in ore 13.

8ª salita - G. Livanos, R. Gabriel (Marsiglia), 15 agosto, in ore 14.

### MARMOLADA DI ROCCA - Parete S (via Vinatzer)

3ª salita - G. Livanos, sig.na G. Bres, R. Gabriel (Marsiglia), 6-7-8 agosto (ore 38 di arrampicata effettiva).

Il forte arrampicatore G. Livanos, ben noto nelle Dolomiti per le sue belle imprese, giudica la via Vinatzer più dura della Soldà sulla parete SO della stessa Marmolada, della Cassin sulla Cima Ovest di Lavaredo e della Carlesso sulla Torre di Valgrande.

## PALE DI S. MARTINO

### CIMON DELLA PALA - Parete OSO (via Andrich)

3ª salita - V. Penzo, U. Pensa (Venezia), 15 luglio.

### SASS MAOR - Parete E (via Solleder)

Sono da registrare quest'anno due ripetizioni. Quella di C. Floreanini (Udine) e G. Pagani (Piacenza), il 17 agosto (36ª salita), e quella di E. Abram, M. Mayer e Rudolph, il 21 settembre (37ª salita).

### CIMA VAL DI RODA

2ª salita - V. Penzo, U. Pensa (Venezia), 11 luglio.

### CIMA DI CAMPIDO - Parete N (via Murer)

Per merito della guida S. Adami e dei portatori L. Luciani e S. Cagnati di Forno di Canale è stata ripetuta,

il 6 settembre 1949, questa via che Murer, da solo, aveva aperto nel 1910.

Il tratto iniziale (che offre difficoltà di 5° grado e che risulta inesattamente descritto nella relazione della Guida Pale di S. Martino) aveva respinto in precedenza i tentativi di ripetizione di cordate italiane e straniere.

Pubblicheremo uno schizzo con tracciato dei secondi salitori.

## GRUPPO DELLA CIVETTA

### MONTE CIVETTA - Parete NO (via Solleder)

Degna del massimo rilievo la prima salita solitaria di C. Maestri di Trento, effettuata il 4 settembre, in ore 8.

Ecco l'elenco delle prime trenta ascensioni di questa via:

1ª - E. Solleder, G. Lettenbauer, 6-7 agosto 1925.

2ª - R. Rittler, W. Leiner, 5-6 settembre 1928.

3ª - T. Schmid, E. Krebs, 15-16 agosto 1929.

4ª - W. Stoesser, L. Hall e F. Schütt, 18-19 agosto 1929.

5ª - A. Heckmair, H. Brehm, 27-28 luglio 1930.

6ª - M. Auckenthaler, H. Roessl, 25-26 agosto 1930.

7ª - F. Stadler, H. Zalut, 26-27 agosto 1930.

8ª - A. Tissi, G. Andrich, 31 agosto 1930 (1ª salita italiana e 1ª senza bivacco).

9ª - H. Steger, P. Wiesinger, 31 agosto e 1° settembre 1930 (1ª salita femminile).

10ª - K. Brendel, H. Schaller, 6 settembre 1930.

11ª - G. Dimai, A. Verzi e C. Degasperì, 25 luglio 1931.

12ª - C. Gilberti, E. Castiglioni, 8-9 agosto 1931.

13ª - E. Maurer, A. Lehmann, agosto 1931.

14ª - R. Carlesso, R. Granzotto e M. Cesca, 14-15 ag. 1931.

15ª - P. Fankhauser, H. Lucke, 7 agosto 1932.

16ª - H. Roessner, F. Demuth e S. Lichtenegger, 11-12 agosto 1932.

17ª - E. De Simoni, C. Prato, 14 agosto 1952.

18ª - A. Goettner, A. Seidl, 16 agosto 1932.

19ª - K. Oces, E. Eisenmau, 27-28 agosto 1932.

20ª - J. Kilian, T. Knopf, W. Schmidt e W. Weippert, 27-28 agosto 1932.

21ª - E. Faè, L. Manfroi, B. Zancristoforo, agosto 1933.

22ª - K. Wallenfels, O. Wessely, agosto 1933.

23ª - P. Schintlmeister, M. Krüttner, F. Olesko, ag. 1933.

24ª - H. Matthies, G. Hentschel, 13-14-15 agosto 1933.

25ª - H. Frenedametz, H. Tiefenbrunner, 25-26 ag. 1933.

26ª - J. Brunhuber, H. Handler, 4 settembre 1933.

27ª - G. Graffer, C. Fedrizzi, 4 settembre 1933.

28ª - J. Berti, L. Kleisl, luglio 1934.

29ª - K. e E. Rupilius, K. Schreiner, 6-7-8 agosto 1934.

30ª - H. Schertel, P. Mayr, 11-12 agosto 1934.

### Parete NO (via Comici)

9ª salita - T. Meier e W. Soldner; K. Ritzmann e H. Kotz (Monaco), 4-5 agosto.

### PUNTA CIVETTA - Parete NO (via Andrich)

5ª salita - K. Ritzmann e H. Kotz; T. Meier e W. Soldner (Monaco), 12-13 agosto.

### PAN DI ZUCCHERO - Parete NO (via Tissi)

6ª salita - W. Soldner, T. Meier, K. Ritzmann (Monaco), 7 agosto.

7ª salita - R. Heinzel, E. Schuster (Vienna), 11 agosto.

8ª salita - M. Stenico, C. Claus (Trento), 14 agosto.

9ª salita - F. Gast, D. Eberhardt (Norimberga), 14 agosto.

### TORRE DI VALGRANDE - Parete NO (via Carlesso)

6ª salita - T. Hiebeler (Bludenz), U. Wyss (Zurigo), 6-7 luglio, in ore 15.

7ª salita - A. Michielli. B. Alberti (Cortina), 16 agosto, in ore 11.

8ª salita - C. Maestri, M. Stenico (Trento), 3 settembre, in ore 10 ½.

### CIMA SU ALTO - Parete O (via Livanos)

Il magnifico itinerario, aperto da G. Livanos e R. Gabriel, l'11-12-13 settembre dello scorso anno, è stato ripreso, nel corso di quest'estate, tre volte da cordate italiane, che ne hanno confermato la estrema difficoltà.

2ª salita - A. Oggioni, J. Aiazzi (Monza), 30 giugno e 1° luglio.

3ª salita - E. Abram, M. Mayer (Bolzano), 3-4 luglio.

4ª salita - L. Lacedelli, B. Franceschi (Cortina), 6-7 agosto.

### Parete NO (via Ratti)

3ª salita - G. Lorenzi, A. Michielli (Cortina), 3 agosto, in ore 11 (1ª salita senza bivacco).

I ripetitori confermano l'impegno che la salita richiede, particolarmente in tratti estremamente difficili da percorcersi in libera arrampicata.



# vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti  
superate da  
nessuno*



UNA SCARPA  
CON SUOLE

# vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

## TORRE SU ALTO - Parete O (via Merk-Schneider)

3<sup>a</sup> (?) salita - R. Heinzel, F. Engelhardt (Vienna), 14 agosto.

## TORRE VENEZIA - Spigolo SO (via Andrich)

12<sup>a</sup> salita - M. Schliessler, K. Jägel (Heidelberg), 20 luglio.

13<sup>a</sup> salita - R. Chauvin, R. Girard (Parigi), 4 agosto.

14<sup>a</sup> salita - K. Laurencic, H. Waldner (Graz), 13 agosto.

15<sup>a</sup> salita - P. P. Pobega, G. Gironetti (Trieste), 1<sup>o</sup> settembre.

## Parete Sud (via Tissi)

24<sup>o</sup> salita - T. Hiebeler (Bludenz), U. Wyss (Zurigo), 8 luglio.

25<sup>a</sup> salita - M. Schliessler, K. Jägel (Heidelberg), 18 luglio.

26<sup>a</sup> salita - R. Heinzel, S. Pfeffer (Vienna), 7 agosto.

27<sup>a</sup> salita - O. Knoch, H. Rützel (Hannover), 15-16 agosto.

28<sup>a</sup> salita - R. Gabriel, N. Freddy, J. Verneuil (Parigi), 30 agosto.

29<sup>a</sup> salita - P. P. Pobega, G. Gironetti (Trieste), 3-4 settembre.

## TORRE TRIESTE - Spigolo SE (via Cassin)

Con la ripetizione di quest'anno, salgono a 4 le salite di questo arduo spigolo.

1<sup>a</sup> salita - R. Cassin, V. Ratti (Lecco), 15-16-17 agosto 1935.

2<sup>a</sup> salita - G. Soldà (Recoaro), U. Pompanin (Cortina), 2-3 settembre 1948.

3<sup>a</sup> salita - E. Waschak (Vienna), K. Ambichl (Hiefiau), 26-27 agosto 1949.

4<sup>a</sup> salita - F. Gast, D. Eberhardt (Norimberga), 16-17 agosto 1952.

## Parete Sud (via Carlesso)

3<sup>a</sup> salita - E. Abram, M. Mayer (Bolzano), 13 luglio, in ore 10.

4<sup>a</sup> salita - M. Schliessler, K. Jägel (Heidelberg), 22-24 luglio.

Salita più difficile della via Cassin alla Cima Ovest di Lavaredo e della Carlesso alla Torre di Valgrande, secondo Abram; più difficile della via Andrich alla Punta Civetta, secondo Schliessler.

## Spigolo SO (via Tissi)

21<sup>a</sup> salita - B. Caldart, A. Costantini (Belluno), 13 luglio.

22<sup>a</sup> salita - W. Maiola, O. Manfreda (Trieste), 26-27 luglio.

23<sup>a</sup> salita - L. Ferronato, B. Grazian (Padova), 3 agosto.

24<sup>a</sup> salita - R. Chauvin, R. Girard (Parigi), 6 agosto.

25<sup>a</sup> salita - R. Heinzel, E. Schuster (Vienna), 9 agosto.

26<sup>a</sup> salita - H. Waldner, K. Laurencic (Graz), 15 agosto.

27<sup>a</sup> salita - A. De Roit, O. Zasso (Agordo), 31 agosto.

28<sup>a</sup> salita - R. Gabriel e N. Freddy (Parigi); A. De Roit e J. Verneuil (Parigi), 8 settembre.

## CIMA DELLA BUSAZZA - Spigolo O (via Videsott-Rittler-Rudatis)

16<sup>a</sup> salita - T. Hiebeler (Bludenz), U. Wyss (Zurigo), 1<sup>o</sup> luglio.

17<sup>a</sup> salita - H. Rützel, H. Nickel (Hannover), 11-12 agosto.

## GRUPPO DELLE TOFANE

### TOFANA DI MEZZO

La via tracciata da A. Alverà, L. Ghedina, U. Pompanin nel giugno 1945 sullo sperone centrale della parete E, è stata ripresa quest'anno per la prima volta da A. Michielli e Bellodis di Cortina, il 13 luglio.

### PILASTRO DI ROZES - Parete SE (via Costantini)

4<sup>a</sup> salita - H. Buhl, S. Jöchler (Innsbruck), 11-12 maggio; in ore 16. (Salita contrastata dal maltempo e da un errore di via).

5<sup>a</sup> salita - B. Franceschi, B. Alberti (Cortina), 13-14 luglio, in ore 19.

### Spigolo SO

2<sup>a</sup> salita - L. Lacedelli, G. Lorenzi (Cortina), 27 luglio, in ore 8. (La prima salita dello spigolo si deve a E. Costantini e L. Ghedina di Cortina, 13 e 29 settembre 1946).

## GRUPPO DI FANIS

### CIMA SCOTONI - Parete SO

1<sup>a</sup> salita - L. Lacedelli, L. Ghedina, G. Lorenzi (Cortina), 10-11-12 giugno. (Articolo, relazione tecnica e fotografie al prossimo numero).

### TORRE DEL LAGO - Parete Sud (via Pisoni-Stenico)

3<sup>a</sup> salita - V. Penzo, G. Creazza (Venezia), 4 settembre.



## GRUPPO DEL POMAGAGNON

### CRODA DI POMAGAGNON - Diretta SO (via Ghedina)

3<sup>a</sup> salita - B. Franceschi, A. Michielli, B. Alberti (Cortina), 25 maggio, in ore 15.

## GRUPPO DEL SORAPISS

### SORELLA DI MEZZO - Parete NO

A 23 anni di distanza dalla prima salita, si registra quest'anno la prima ripetizione della via che E. Comici con G. B. Fabian aveva tracciato su questa parete (27 agosto 1929). Il successo è toccato alla cordata dei fratelli Paolo e Renzo Consiglio di Roma che, il 18 agosto, superavano in 11 ore, pur con il freddo e la neve, i 700 metri della salita.

Da essi è stimata molto superiore alla via Comici sulla Croda dei Toni, conservando così intatta la valutazione dei primi salitori, per la difficoltà dei singoli passaggi e la pericolosità della roccia.

## TRE CIME DI LAVAREDO

### CIMA GRANDE - Parete Nord (via Comici)

E' da registrare un'altra salita solitaria (la 3<sup>a</sup>) per merito di Hans Wörndl di Rosenheim, il forte arrampicatore già ben noto in Germania ed in Austria per le sue eccezionali imprese (vedi le note di « Cronaca » relative al Kaisergebirge).

### CIMA OVEST - Parete Nord (via Cassin)

20<sup>a</sup> salita - H. Wörndl (Rosenheim), S. Doll (Norimberga), 19 luglio, in ore 14 1/2.

### CIMA PICCOLA - Spigolo Nord

L'arditissima via che il grande Comici con Mazzorana aveva nell'agosto 1936 tracciato lungo il repellente spigolo N e che aveva conosciuto solo due ripetizioni parziali per merito delle cordate Costantini-Ghedina (1946) e Kasperek-Waschak (1949), è stata quest'anno ripresa integralmente da E. Abram e M. Mayer di Bolzano.

### PUNTA FRIDA - Spigolo SE (via Del Vecchio)

6<sup>a</sup> salita - Paolo e Renzo Consiglio (Roma), 11 agosto.  
7<sup>a</sup> salita - B. Morandi, T. Bonomi (Roma), 16 agosto.  
8<sup>a</sup> salita - P. Zaccaria, N. Corsi, A. Blasina (Trieste), 7 settembre.

### Parete Nord

1<sup>a</sup> salita per via nuova diretta - B. Morandi, A. Bonomi (Roma), 21 agosto. (Relazione al prossimo numero).

### CIMA PICCOLISSIMA - Parete Sud (via Cassin)

15<sup>a</sup> salita - M. Oggioni, J. Aiazzi (Monza), 1<sup>o</sup> giugno.  
16<sup>a</sup> salita - W. Cesarato (Padova) con un compagno, agosto

### TORRE COMICI - Parete Nord

1<sup>a</sup> salita - Paolo e Renzo Consiglio, G. C. Castelli (Roma), 15 agosto. (Relazione al prossimo numero).

## GRUPPO CRODA DEI BARANCI

### CRODA BAGNATA - Parete NO (Direttissima)

La via aperta da L. Menardi, U. Illing, U. Pompanin il 15-16 giugno 1944, ha trovato nei cortinesi B. Franceschi, A. Michielli, B. Alberti i primi ripetitori (1<sup>o</sup> giugno, in ore 8).

### CIMA BULLA NORD - Parete Ovest

1<sup>a</sup> salita - P. Consiglio, G. Malagodi, R. Consiglio (Roma), 12 agosto. (Relazione al prossimo numero).

## GRUPPO DEI TRE SCARPERI

### TORRE EST DEI TRE SCARPERI - Gran diedro Est (via Mazzetta-Sbarigia-Dall'Oglio)

2<sup>a</sup> salita - P. Consiglio, G. Micarelli, B. Dalla Chiesa (Roma), 22 agosto 1951.  
3<sup>a</sup> salita - G. Del Vecchio, G. Cetin (Trieste), agosto 1952.

### CRODON DI S. CANDIDO - Versante SE

La via, aperta da G. Soldà e S. Ravera nell'estate del 1941, è stata ripresa per la prima volta da P. Consiglio e R. Carpi di Roma, il 29 agosto 1951.

# Il piede



Crudelmente condannato a sostenere gravi fatiche e il peso del nostro corpo, costretto dalla moda, sia pure in scarpette dorate, il piede è sempre stato una delle parti più vulnerabili e più trascurate del corpo umano.

Il piede rivestito sul dorso da pelle sottilissima, ricco di sudoripare, risente subito l'influenza e le conseguenze del freddo, dell'umidità, del calore e della stanchezza.

È necessario quindi mantenere la pelle dei piedi elastica e molto resistente. A questo provvede CREMA NIVEA col suo contenuto di EUCERITE, preziosa sostanza fortificante della pelle.

## CREMA NIVEA

solo Nivea contiene Eucerite



## GRUPPO CRODA DEI TONI

**CRODA DEI TONI (Cima di Mezzo) - Parete O (via Comici)**  
6ª salita - N. Corsi, G. Bazzo (Trieste), 3 agosto.

**CIMA D'AURONZO - Parete Sud (via Comici)**  
4ª salita - P. Zaccaria, N. Corsi (Trieste), 6 agosto.

## ALPI AUSTRO-TEDESCHE

### FLEISCHBANK

Il forte arrampicatore di Rosenheim, Hans Wörndl, ha realizzato, il 9 agosto, una formidabile impresa, salendo in arrampicata solitaria, il diedro SO, una delle più difficili vie del Kaisergebirge.

Hermann Buhl, il 22 maggio, ha salito, da solo, la fessura Dülfer (3ª salita solitaria).

### PREDIGTSTUHL

Peter Hofer di Kitzbühel e Hans Wörndl di Rosenheim hanno tracciato sulla parete O della Cima N una nuova via direttissima, che essi hanno chiamato « Gaudeamus », ad onore del Rifugio omonimo, di cui l'Hofer è custode. (Lunghezza 350 m.; diff. 6º grado super.; ore 14).

### KARLSPITZE

L'ardito itinerario che segue il pilastro E, aperto da H. Wörndl e T. Aufschneider il 7 ottobre 1951, è stato ripreso 2 volte nel corso dell'estate: da H. Huber e R. Köhler di Monaco, il 22 maggio e da S. Erber e S. Löw di Rosenheim, il 22 giugno (2ª e 3ª salita).

### WAXENSTEINERTURM

Mich Kramheller ed Helmut Schmidt di Monaco hanno aperto una nuova via sullo spigolo S, il 22 giugno. S. Löw, S. Erber di Rosenheim e E. Herzinger di Salisburgo l'hanno ripercorsa per la prima volta, il 27 agosto.

### GRUNDUBELHORN

1ª salita solitaria per lo spigolo S (600 m.; 5º grado): Hermann Buhl (Innsbruck), il 22 luglio.

### SCHLUSSELKARSPITZE

Notevolissima la prima salita solitaria, realizzata da H. Buhl il 25 maggio, del diedro S con attacco diretto lungo la fessura Auckenthaler (450 m.; 6º grado).



## ALPINISMO INVERNALE

### SASSOLUNGO

1ª salita invernale: P. Consiglio, F. Amantea; M. Mizzau, B. Dalla Chiesa; R. Consiglio, G. C. Castelli (Roma), l'8-9-10 marzo 1952. Essi seguirono la via comune del Ghiacciaio con qualche piccola variante. Tempo impiegato ore 60.

### CIMA OVEST DI LAVAREDO

1ª salita invernale: V. Penzo, U. Pensa, E. Costantini; P. Bonvicini, E. Miogostovich (Venezia), 9 marzo 1952, seguendo la via comune, salvo una variante nuova sulla parete Ovest.

### PUNTA FRIDA (Tre Cime di Lavaredo)

1ª salita inv.: guida F. Corte Colò (Auronzo), M. Dal'Oglio, H. Mizzau (Roma), 17 marzo 1952, seguendo in parte le vie Witzemann, Comici e Zelger. Tempo impiegato ore 5; chiodi 6.

### CRODA ROSSA D'AMPEZZO

1ª salita inv.: L. Lacedelli, U. Pompanin, G. Lorenzi, A. Menardi, A. Michielli (Cortina), 9 marzo 1952. Vittoria ottenuta dalla forte équipe cortinese, dopo i numerosi tentativi (complessivamente una dozzina) fatti da cordate straniere ed italiane (in particolare cortinesi e romane).

### TORRE DEI SABBIONI (Marmarole)

1ª salita inv.: V. Penzo, V. Lotto (Venezia), 23 dicembre 1951, lungo i camini Vicenza.

### AVERAU (Gruppo del Nuvolau)

1ª salita inv.: V. Penzo, V. Lotto, F. Costantini (Venezia), 13 gennaio 1952, lungo lo spigolo S.

### MONTE GUSELA (Gruppo del Nuvolau)

1ª salita inv.: V. Penzo, E. Costantini (Venezia), 16 marzo 1952, lungo la parete S (via Gaspari-Maioni-Schmitt), con variante d'attacco.

### LASTONI DI FORMIN (Gruppo Croda da Lago)

1ª salita assoluta e 1ª inv. per spigolo SO: V. Penzo, B. Lotto (Venezia), 23 marzo 1952 (300 m. - 3º e 4º gr. - ore 2).

### TORRE PICCOLA DI FALZAREGO (Gruppo Fanis)

1ª salita inv.: V. Penzo, E. Costantini (Venezia), 3 febbraio 1952, lungo lo spigolo S.

### CIMA LOSCHIESUOI (Gruppo del Cenera)

1ª salita assoluta ed inv.: V. Penzo e G. Creazza (Venezia), il 17 febbraio 1952, salendo per il versante NO e cresta N e scendendo per il versante E (1ª traversata invernale).

### MONTE CERNERA (Gruppo del Cenera)

1ª salita inv. alla Cima Est: V. Penzo, E. Costantini (Venezia), 2 marzo 1952, percorrendo il canalone N e la cresta E.

### CIMA DI COSTA DELLE ROLE (Gruppo del Cenera)

1ª salita assoluta e inv.: V. Penzo, E. Miogostovich (Venezia), 24 febbraio 1952, lungo la cresta SE.

### LALIDERERWAND.

1ª asc. invernale del versante Nord (Via diretta Krebs-Schmid) - M. Bachmann e K. Stöger - 21/23 dicembre 1951.

Questa salita è da considerarsi come una delle maggiori imprese di alpinismo effettivamente e non convenzionalmente invernale compiute fino a questo momento.

### GROSSES MUHLSTURZHORN.

1ª asc. invernale della via diretta della cresta Sud - H. Buhl e E. Sommer - il giorno di Natale 1951.

### SCHRAMMACHER.

1ª asc. invernale della via diretta del versante Nord - J. Knoll, K. Rainer e E. Senn - 16 dicembre 1951.

### FUSSTEIN.

1ª asc. invernale della cresta NO - S. Jöchler e S. Lutz - 16 dicembre 1951.

**IL SAPONE  
AL LATTE  
RUMIANCA**

**NUTRE  
E DETERGE  
LA PELLE**



## EXTRA EUROPA

### ASIA

#### EVEREST.

La seconda spedizione svizzera dovrebbe essere sulla via del ritorno; al momento in cui la Rivista va in macchina mancano completamente informazioni precise sui risultati conseguiti.

#### GARHWAL - Chaukhamba (m. 7.188).

Questa montagna, che fu oggetto di un tentativo da parte di Messner e Spannraft della spedizione Schwarzgruber 1938, è stata conquistata dalla spedizione leggera francese formata dalla signora M. L. Plovier, E. Frenodo, L. George, G. Gery-Bicquelle, G. Lacam e V. Russenberger.

Risalita la valle dell'Alaknanda fino a Badrinath, il campo base viene installato a 4200 metri sul ghiacciaio di Bhagat Kharak. Il 9 giugno, partendo da un campo base più avanzato, George, Gery-Bicquelle e Russenberger accompagnati da 5 portatori installano il campo I a 5.100 metri, ed il II a circa 6.000 metri dopo una lunga traversata in parete fino ad una cresta secondaria. Il 12 viene installato il campo III a 6.400 metri, raggiunto lo stesso giorno anche da Frenodo. Il 13 giugno, George e Russenberger raggiungono la vetta alle sei del pomeriggio con tempo pessimo (Frenodo era salito fino a 7.000 metri e poi ridiscese al campo III). Itinerario non difficile, ma pericoloso per valanghe.

Un altro gruppo della spedizione (Sig.ra Plovier, Frenodo ed il Col. Repiton - aggregatosi a Bombay ai francesi) pervenne il giorno 20 a salire il Déo Dakhni (m. 6.075) accompagnati dal sherpa Pasang Dawa. Un secondo gruppo (George e Russenberger) tentava nel frattempo il Nilkanta, altra splendida vetta del massiccio, con gli inglesi D. Bricen e J. Jackson della spedizione Tilly, ma erano fermati a 5.700 metri dal monsone sopravvenuto.

#### NEPAL - Cho Oyu (m. 8.153).

Una importante spedizione inglese si è portata quest'anno nella regione del Cho Oyu, immediatamente contigua ad Ovest all'Everest. Ne facevano parte Eric Shipton, T. D. Bourdillon, R. Colledge, C. B. Evans, A. Gregory, E. P. Hillary, W. G. Lowe, E. H. Riddiford, C. Secord ed il dottore Pugh.

La spedizione si prefiggeva di tentare la salita del Cho Oyu, di cui la via percorribile era stata intravista dal Shipton durante la sua ricognizione all'Everest del 1951. Pervenuta a Namche Bazar il 16 aprile, ingaggia i portatori e risale la valle della Bhote Kosi fino a Lunak (5200 metri circa).

Constatata la impossibilità di praticare il versante Sud della montagna, la carovana traversa il Nangpa La (5800 metri) per portarsi ai piedi del versante Ovest, lato Tibet. Le particolari condizioni politiche di questo paese impongono una semplificazione dei progetti. Bourdillon, Evans, Hillary, Gregory, Lowe e Secord installano un campo a 5.800 metri, al disotto di una barra di seracchi alta 500 metri che chiude l'accesso alla parte superiore della parete, e che si rivela insormontabile. Ripassato il Nangpa La, la spedizione si suddivide in piccoli gruppi: Hillary e Lowe risalgono la Dudh Kosi ed effettuano la prima traversata del Nup La, invano tentata nel 1951 e pervengono al ghiacciaio occidentale di Rongbuk, all'Ovest dell'Everest; Evans, Hillary, Lowe e Shipton si portano successivamente con lungo viaggio all'Est di Namche Bazar e dal-

la parte superiore del ghiacciaio di Imja raggiungono quello di Hongu, poi il ghiacciaio di Barun, all'Ovest del Makalu attraverso due colli scoperti nel 1951. (Per un orientamento su questa esplorazione vedi il nitido schizzo orografico apparso su « Alpinisme » 1952 - pag. 54).

Dopo di avere salito alcune vette intorno al ghiacciaio di Barun, i quattro uomini si portano fino al grande ghiacciaio del versante Est dell'Everest (Kangshung) ripromettendosi di salire da quella parte il Pethangtse (6.729 m.), ma il maltempo li costringe a rinunciare a questo proposito ed a ritornare lungo la gola di Barun su Arun.

### SUD AMERICA

#### ANDE DELLA BOLIVIA - Cordillera Real.

La spedizione tedesca del 1950-51 diretta da Hans Ertl ha conseguito notevoli successi, di cui elenchiamo i principali:

**Illimani** - Cima Sud (m. 6457) - 5 ascensioni in tempi successivi dal 3 al 28 aprile 1950.

**Illimani** - Cima Nord (m. 6480) - 1ª asc. - H. Ertl e G. Schröder - 6 maggio 1950.

**Condoriri** (m. 6109) - 3ª asc. H. Ertl e A. Hundhammer - 5 giugno 1950.

**Ancochuma** (m. 6314) - 4ª asc. - H. Ertl e A. Hundhammer - 24 settembre 1950 - (1ª asc. della cresta NO).

**Illampu** (m. 6348) - 2ª asc. - H. Ertl ed A. Hundhammer - 12 maggio 1951.

#### Cordillera occidentale.

**Sajama** (m. 6520) - la più alta vetta della Bolivia - 4ª asc. - H. Ertl ed A. Hundhammer con 6 militari boliviani.

Si ricorderà che la prima ascensione di questa montagna era stata compiuta nel 1939 da Ghiglione con J. P. Prem.

#### ANDE DEL PERU - Cordillera Bianca.

La spedizione olandese organizzata dall'Istituto di Geologia di Amsterdam e composta da Tom de Booy e Kees Egler ai quali si aggiunse la guida francese L. Terray, ha conseguito importanti successi nel corso della sua attività in Perù. Sono state infatti compiute le prime ascensioni del Nevado Pongos (5711 m.) e del Nevado Huantsan (6395 m.), la quarta vetta del Perù in ordine d'altezza.

Da un campo installato a 4600 metri i tre protagonisti attaccarono il Pongos dalla cresta SE. Un nuovo campo fu installato il 9 giugno a 5300 metri, dal quale dopo una difficile salita su pendii molto ripidi e creste affilissime, venne raggiunta la vetta il giorno seguente. Ritorno a Ticapampa il 12 giugno.

Scavalcata la Cordillera, la spedizione si portò sul versante del Rio delle Amazzoni. Il campo base fu installato a 4500 metri, ed un successivo a 5000 metri il giorno seguente, da cui i tre uomini raggiunsero la difficile cresta NNE risalendo un ripido pendio di 700 metri. Dalla cresta fu necessario scendere per 230 metri (a corde doppie) sul versante Ovest; durante la calata Tom de Booy fu vittima di una caduta di 80 metri risoltasi senza irreparabili conseguenze. Dopo un penoso bivacco su questo pendio, i tre uomini ripiegavano sul campo base.

Il 25 giugno risalivano al campo I ed installavano il giorno successivo un nuovo campo a 5500 metri ai piedi di una cresta secondaria che si salda alla principale NNE a circa 5900 metri. Sorpresi da una bufera di neve, i tre alpinisti furono bloccati al campo II per due giorni e tre

Sulla Seggiovia di WEISSMATTEN a

# GRESSONEY ST. JEAN

i Soci del CAI, in regola col tesseramento, usufruiranno dello sconto individuale del 25% sui biglietti semplici di salita e discesa e su quelli di andata-ritorno. Sugli abbonamenti sconto 10%.

## SCONTI SPECIALI PER COMITIVE.



# LA MEDICAZIONE NEL PRONTO SOCCORSO

E' implicito scopo della medicazione di pronto soccorso mettere le ferite (tagli, escoriazioni, abrasioni, ustioni, ecc.) nelle migliori condizioni affinché siano evitate le complicazioni (infezioni) e siano avviate a guarigione nel miglior modo e nel minor tempo (guarigioni pronte - minimo segno) sia che la medicazione debba ritenersi definitiva come nel caso di medicazione provvisoria, ossia fatta in attesa dell'intervento del medico.

La medicazione amuchinica (clorossidante elettrolitico in soluzione ipertonica di NaCl), che si distingue non solo per i requisiti propri, intrinseci, dell'azione clorossidante, ma anche per quelli riferibili all'istofilia, è atta ad esercitare azione detergente e ossidante, oltre che **antisettica completa** nei più diversi focolai di lesione. Favorisce, stimolando le naturali capacità riproduttive degli elementi cellulari, la riparazione piana, la cicatrizzazione lineare, il ripristino plastico dei focolai di lesione, pone cioè le ferite nelle migliori condizioni per essere avviate senz'altro alla pronta e migliore guarigione e per subire successivi interventi del medico o del chirurgo.

Dr. P. G.

## FIALA PRONTO SOCCORSO AMUCHINA

Il polietilene ha reso possibile mettere a disposizione di chi lavora, del militare, di chi viaggia, di chi va in montagna, di chi fa sport ed in generale di chi svolge attività lontano da medici e da ospedali, un mezzo pratico leggero, infrangibile, inattaccabile da qualsiasi sostanza, per contenere il clorossidante elettrolitico in soluzione ipertonica di NaCl amuchina, medicamento disinfettante di elezione per il trattamento tipico di: FERITE, PIAGHE, ULCERE, USTIONI DA FUOCO, DA SOLE, DA AGENTI FISICI (da raggi X, da materiale radioattivo, da termocautore, ecc.), PUNTURE DI INSETTI E MORSICATURE DI ANIMALI.

Amuchina è poi indispensabile: NELL'IGIENE DELLA, DEL NASO E DELLA GOLA, NELL'IGIENE SESSUALE, NELLA DISINFEZIONE DELL'ACQUA DA BERE.

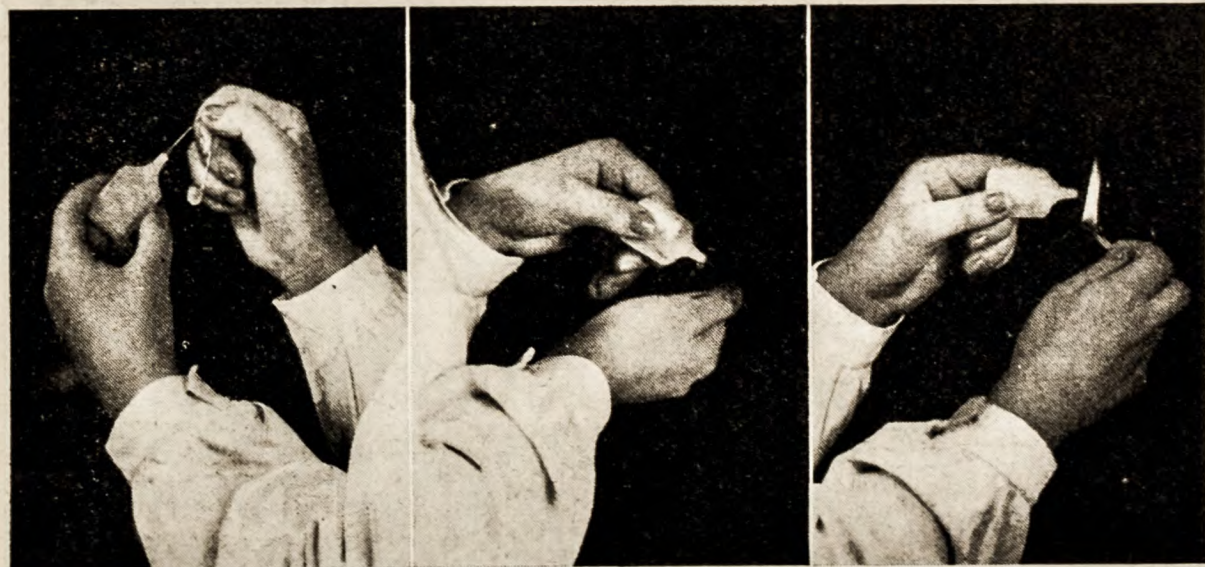
La fiala di amuchina da 10 cc. in polietilene dà la

possibilità di avere sempre con sé in tasca questo prezioso medicamento per essere usato tempestivamente in ogni evenienza. Infatti essa è leggerissima (gr. 15) e morbida, è infrangibile anche se compressa, si apre con un semplice spillo o coltello, si richiude alla fiamma di un fiammifero, si riempie come una pera di gomma.

La fiala di polietilene di amuchina è indispensabile in ogni casa, in ogni pacchetto di medicazione, in ogni pronto soccorso, in ogni corredo di lavoratore e di militare, di alpinista, di sportivo, di viaggiatore. Avere con sé una fiala di amuchina significa evitare che un banale incidente abbia a trasformarsi in un grave contrattempo con serie ed imprevedibili conseguenze, che una inavvertenza o trascuratezza abbia a poter dare motivo a dolorose e gravose inattività.

★

- 1) **APERTURA:** si fora con uno spillo l'apice del becco - si apre ugualmente usando un coltello o le forbici e tagliando l'apice del becco.
- 2) **USO:** comprimendo molto leggermente la fiala si ottengono gocce di amuchina pura che si fanno cadere sulla ferita direttamente per la prima medicazione, sulla garza umida di acqua per fare la medicazione, o in un cucchiaino di acqua per tenervi immersa la ferita o fare uno sciacquo o un gargarismo, nell'acqua di un bicchiere o bottiglia prima di berla per renderla potabile.
- 3) **CHIUSURA:** per richiudere la fiala non completamente vuotata o nuovamente riempita da un flacone (si riempie come una pera in gomma) si scalda leggermente l'apice del becco con un zolfanello e appena la sostanza accenna a fondersi ricoprire il foro con essa lavorando con l'unghia del pollice.





notte. Dopo di essere ridiscesi al campo base, ritornano in un sol giorno al campo II. Il 5 luglio ha inizio la fase finale dell'impresa, con la salita fino alla cresta NNE con viveri e materiali per 10 giorni. Il giorno seguente è raggiunta la cima Nord (6113) e viene posto il campo IV ai piedi della cima principale, che viene conquistata il 7 giugno lungo pendii ripidissimi e creste pericolose per cornici. Lo stesso giorno avviene il rientro al campo IV ed il seguente viene scavalcata la vetta Nord e raggiunto il campo II.

Terray ha espresso l'opinione che la conquista dello Huantsan costituisca una impresa di prim'ordine anche in senso alpino.

#### **Cauallaraju.**

Gli alpinisti italiani Franco Anzio, Giovanni Vergani e Alfonso Vinci hanno compiuto la prima ascensione del Cauallaraju (5686 metri) all'estremità meridionale della Cordillera Blanca. Mancano altri particolari, che speriamo di ottenere per il prossimo numero.

#### **Cordillera occidentale.**

La spedizione di cui faceva parte il nostro Ghiglione e composta da A. Parodi e M. Rebitsch ha conseguito importanti risultati di cui è data ampia relazione in altra parte della Rivista.

In particolare:

**Solimana** (6323 m.) - 1<sup>a</sup> asc. - P. Ghiglione, A. Parodi e M. Rebitsch - 10 luglio 1952 (trattasi della più importante elevazione rimasta vergine della Cordillera occidentale).

**Coropuna** - vetta Nord (6613 m.) - 1<sup>a</sup> asc. - P. Ghiglione, M. Rebitsch, V. Motta (militare) e M. Montanez (portatore).

#### **Cordillera di Vilcamba - Salcantay (m. 6264).**

Un'altra rilevante impresa è stata compiuta da una spedizione mista franco-americana con la conquista del Salcantay, inviolata vetta di 6.264 metri, punto culminante della Cordillera di Vilcabamba, tra le valli di Urubamba e di Apurimac, a 50 Km. a NO di Cuzco.

Facevano parte della spedizione 6 americani (Fred

Ayres, G. I. Bell, G. Matthews, D. Michael, J. C. Oberlin, A. F. Riggs - ridotti successivamente a 4 per il rientro in patria di Riggs ed Oberlin) e 3 francesi (la signora Claude Kogan, J. Guillemin e B. Pierre). Riunitasi a Lima a metà giugno, si trasferiva a Cuzco in aereo e si portava a Limatambo, piccolo villaggio a 2700 metri. Il 13 luglio veniva installato il campo base a 4.400 m. Disponendo di un aereo da ricognizione, venne riconosciuto che la sola via possibile sarebbe stata la parete NE.

Il 19 luglio viene posto il campo I a 4.900 metri, ed il 22 il campo II a 5.400 metri, con avverse condizioni atmosferiche. Numerosi tentativi dovevano fallire prima che fosse la volta buona. Già il 23 Bell-Ayres e Kogan-Pierre sono respinti dal cattivo tempo nel corso di una prima ricognizione; anche i due campi dovettero essere sgomberati per le violenti nevicate. Il 29 luglio, le stesse cordate a cui si aggiungono Matthews e Michael risalgono al campo II ma sono costrette ancora a ripiegare sul campo base lasciando Bell e Ayres al campo I. Il 2 agosto, con tempo migliore, tutti sono di nuovo al campo II, ma il giorno seguente sono di nuovo respinti dalla neve dopo aver raggiunto l'altezza di 5.700 metri.

Finalmente, il 5 agosto, ha luogo l'attacco risolutivo. Lasciato il campo II e superato un vasto pendio su cui centinaia di gradini erano stati predisposti, alle due del pomeriggio le tre cordate pervenivano al pianoro sommitale (6200 m.) a cui erano già arrivati, per altra via, il 26 giugno precedente, due svizzeri: M. Broenimann e F. Marx. La vetta del Salcantay venne infine raggiunta nel tardo pomeriggio, dopo una lunghissima marcia difficile e faticosa su creste di neve affilatissime. Il bivacco venne installato a 6.000 metri in un crepaccio, ed il giorno seguente le tre cordate rientravano al campo II beneficiando oltre che degli scalini ricavati nel corso della salita (oltre 1200) anche di 500 metri di corde fisse installate sul pendio sovrastante il campo II.

#### **Cordillera di Vilcanota - Aussangate (m. 6.153).**

Trattasi della più alta cima di questa catena a circa 100 Km. a SE di Cuzco, raggiunta per la prima volta dalla spedizione Ghiglione, Bolinder, Rebitsch, il 16 agosto 1952, lungo la tormentata cresta Ovest, con due campi intermedi, a 5.600 e 6.000 metri.

S. p. A.

# EMILIO BOZZI

C.SO BUENOS AIRES. 88  
CORSO GENOVA. 9  
MILANO

**Sconto 10% ai Soci del C.A.I.**

BICICLETTE  
**Tegnano**

BICICLETTE  
**Wolsit**

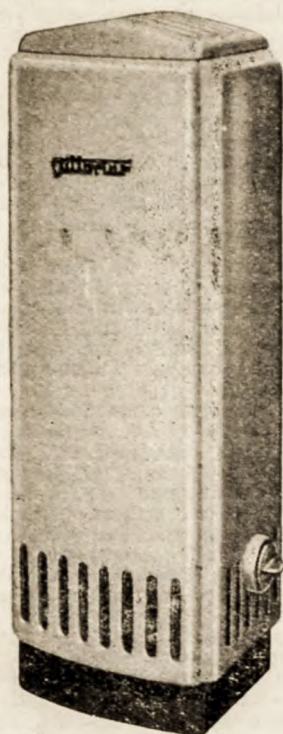
**ARTICOLI SPORTIVI**

**SCI - MONTAGNA**



# Stufa **VITTORIA** funzionante a **LIQUIGAS**

da installarsi con tubo di scarico, o senza tubo ma con filtro depuratore



## CARATTERISTICHE

Misure: cm. 75x30x30

Peso: Kg. 30

Costruzione in ghisa, involucro esterno in lamiera

Imballo: in cartone Kraf, reggiato

Consumo: gr. 167 ora di propano, pressione mm. 220 di colonna d'acqua

Non lascia odore



In vendita:  
presso la **ROMANA COMMERCIO  
COMBUSTIBILI LIQUIDI S. p. A.**  
**MILANO, Via Ariosto 21**  
e proprie Filiali

## COLLAUDO

Il giorno 27 Agosto 1952 presso il Rifugio SERRISTORI alla Vertana (m. 2721) del Club Alpino Italiano, veniva sperimentata la Stufa VITTORIA funzionante a Liquigas. Ecco i dati relativi all'esperimento:

Camera da riscaldare: mc. 60, interamente esposta a Nord, con due finestre ed una porta

### Rilievi di collaudo:

Giorno 27 Agosto, ore 21,15

Inizio della prova, temp. amb. 12° C.  
» esterna 7° C.  
ore 22.15 - temp. aria espulsa 110° C.  
» 23,30 - » » 140° C.  
» » - » ambiente . 17° C.  
» » - » esterna . . 6° C.

Giorno 28 Agosto, ore 8,45

temperat. dell'aria espulsa: 150° C.  
» ambiente . . . 21° C.  
» esterna . . . . 5° C.



# TENDE DA CAMPO

MATERIALE  
PER  
CAMPEGGIO

DITTA  
**Ettore Moretti**  
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67



## ★ NOTIZIARIO ★

1) **BOLLINI TESSERAMENTO 1953.** - Sono in distribuzione presso questa Sede Centrale i bollini tesseramento 1953.

2) **BOLLINI TESSERAMENTO 1952.** - Si ricorda l'opportunità che i bollini 1952 rimasti eventualmente invenduti vengano restituiti a questa Sede Centrale per l'accredito entro e non oltre il 1° dicembre p.v. facendo presente che i bollini non restituiti per la data suddetta, non potranno più essere accreditati e dovranno perciò venire regolarmente pagati. Se qualche Sezione per eventuali recuperi di soci ritardatari, desidera avere una scorta di bollini 1952 dovrà richiederli a questa Sede Centrale che provvederà all'invio contabilizzandoli sull'esercizio 1953 e gli eventuali invenduti potranno essere resi nel 1953.

3) **BILANCI SEZIONALI.** - Le Sezioni che non hanno ancora provveduto ad inviare i bilanci dell'esercizio scorso sono pregate di provvedere subito in merito, tenendo presente che nell'esposizione del conto economico dovrà risultare in modo chiaro l'importo introitato per il tesseramento con le quote praticate per ciascuna categoria di soci.

4) **SOCI VITALIZI.** - Questa Sede Centrale sta predisponendo il ripristino dello schedario dei Soci Vitalizi (compreso i soci vitalizi appartenenti al C.A.A.I.) e perciò si pregano le Sezioni di voler cortesemente inviare gli elenchi dei soci di tale categoria in forza, specificando per ciascuno di essi: nome e cognome, paternità, maternità, luogo e data di nascita, stato civile, professione, indirizzo, numero della tessera e possibilmente anche la data del versamento della quota parte di competenza di questa Sede Centrale.

5) **RELAZIONI ATTIVITA' SEZIONALI.** - Allo scopo di poterne far cenno eventualmente nella Relazione del Signor Presidente Generale all'Assemblea dei Delegati si invitano le Sezioni ad inviare alla Presidenza Generale un breve riassunto sulle attività alpinistiche, culturali e scientifiche svolte nel 1952; tale riassunto dovrebbe pervenire alla Presidenza entro il 31 dicembre 1952.

**RABARBARO ZUCCA**  
RABARZUCCA S R L APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4

## CONSORZIO GUIDE

### COMITATO PIEMONTESE-LIGURE-TOSCANO

#### CORSO D'ADDESTRAMENTO AL COL D'OLEN

Dal 27 agosto al 7 settembre 1952 si è svolto al Col d'Olen, con base al Rifugio « Città di Vigevano » il VII Corso di addestramento per le guide, i portatori e gli aspiranti portatori del nostro Consorzio.

Seguendo i concetti già adottati con successo nei precedenti corsi, si è voluto cambiare la zona di esercitazione, portandosi questa volta in località che permettesse le istruzioni su roccia e anche su ghiaccio.

Ha diretto il Corso attuale, come parecchi dei precedenti, il dott. Emanuele Andreis, Presidente della Sezione di Torino, il quale si è prestato volontariamente al non lieve incarico; lo hanno coadiuvato il Magg. Oreste Gastone, che ha assunto l'istruzione tecnica degli allievi, coadiuvato dalle guide Borsetti, Ghigo e Milea, già in possesso del brevetto di istruttore Nazionale, nonché dalle guide Don Sisto Bighiani, Enrico Chiara, Ranzoni e Zani. Ben ventitré sono stati gli allievi, di cui sette portatori aspiranti al passaggio a guida, e sedici aspiranti portatori.

Le esercitazioni di tecnica sono state tenute sulle pareti del Corno dei Camosci e del Corno Rosso; gli allievi hanno poi compiuto le ascensioni alla Punta Gnifetti, della parete E del Corno Rosso (2ª ascensione), alla Punta Giordani ed alla Piramide Vincent ed al Lyskamm Orientale. Inoltre gli allievi hanno effettuato un servizio di trasporti materiali dal Col d'Olen alla Capanna Gnifetti con carichi varianti fra i 24 e i 45 Kg.

Malgrado alcune giornate di tempo poco favorevole le esercitazioni hanno avuto lo svolgimento previsto. Nessun incidente, pur essendosi provveduto anche all'assistenza medica nella persona del Dott. Luigi Ferrio, che ha svolto le istruzioni di pronto soccorso.

Esito ottimo sotto tutti i punti di vista, sia del numero, sia della fusione tra elementi provenienti da sei zone differenti. Il Corso si è autofinanziato, come

**La compagna dell'aria aperta**  
Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.  
Liquerizio, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce.

**GOLIA**  
RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE



negli anni precedenti, per il concorso di diverse Sezioni e della Sede Centrale, e soprattutto degli Enti Provinciali Turismo di Vercelli, Torino e della Toscana.

Cordialissima l'ospitalità al Rifugio Città di Vigevano, per merito dei gerenti, dei dirigenti della Sezione di Vigevano (che per la chiusura del Corso hanno organizzato una gita sociale) e della Signora Saracco Ispettrice del Rifugio.

La Commissione esaminatrice ha concesso le seguenti promozioni:

A Guida di 1ª classe: RANZONI Erminio.

A Guida di 2ª classe: CORSI Valdo; BENASSI Renzo; GUALA Enrico; POZZETTA Mario; VIOTTI Aldo; PASQUALI Attilio; CASTAGNOLA Franco.

A Portatore: BONZANINI Alberto; CANTALUPI Emilio; BIANCIOTTO Luigi; RABOGLIATTI Mario; JACCHINI Pierino; DEGASPERI Erminio; CORSI Pierino; DEL CUSTODE Chiaffredo; GAZZO Ugo; BERARDI Erminio; PALA Michele.

#### INFORMAZIONI VARIE

Il Consiglio Direttivo di questo Comitato per il 1952-1953 risulta così formato:

Presidente: BERTOGLIO Ing. Giovanni;

Segretario: GHIO Ing. Franco;

Consiglieri: BERTOGLIATTI Dott. Leonida (Uget Valpellice);

CACCINI Nino (Sez. Domodossola); GHIGO Luciano, Guida;

GAZZO Guglielmo, Guida;

Revisori dei Conti: ANDREOTTI Angelo, Guida; RONCO Giacomo, Guida.

Ricordiamo che tutte le Guide e Portatori sono assicurati sugli infortuni per le seguenti cifre: L. 500.000 in caso di morte; L. 300.000 in caso di invalidità permanente.

Si fanno presenti le seguenti norme:

« Le denunce di infortunio, accompagnate da una relazione sul come è avvenuto l'incidente e firmata dagli eventuali testimoni, devono essere inviate alla Sede Centrale di Milano (Via Ugo Foscolo 3), entro e non oltre le 72 ore dall'infortunio stesso.

Oltrepassato detto termine, la Compagnia Assicuratrice può anche contestare la validità della pratica.

Dette denunce vanno compilate, in ogni loro particolare, sugli appositi moduli, e non diversamente, indifirmate dall'infortunato e controfirmate dal Medico curante ».

(I moduli vanno richiesti al Capo Guida, ove esista, o a questo Comitato).

## GIACCHE A VENTO



*Le migliori per qualità e prezzo.*

*In vendita nei migliori negozi sportivi.*

**INDUSTRIA ABBIGLIAMENTO SPORTIVO**

**MILANO - VIA G. BRUNO N. 5**

**energo**  
RIDONA  
**ENERGIA**

**energo**  
OSMAZONICO

**CIOCCOLATO**

**BUONO SCONTO**

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato

**energo**

**CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO**



# RIFUGI E BIVACCHI

## NUOVE OPERE ALPINE

### BIVACCO FISSO « NINO REGONDI » al Morion.

Eretto dalla Sezione di Desio del C.A.I. subito a monte ed a Nord del Lago Leytou (Gruppo del Morion) a quota 2560 circa.

Il Bivacco (mod. ing. Apollonio) a 6 posti, per la sua particolare ubicazione soddisfa egregiamente le esigenze alpinistiche in corrispondenza dell'elevato bastione del Morion, dalla Becca Crevaye (3301) al Monte Berio (3075).

La necessità di un bivacco in tale zona era da tempo auspicata dagli alpinisti e la Sezione di Desio con questa sua nuova opera ha colmato la lacuna.

Al bivacco si accede facilmente e direttamente dal Capoluogo di Ollomont per il Colle Cormet in ore 4 (mulattiera e sentiero); oppure dai casolari di Glacier (m. 1543) per le baite di « Le Piazze » e la Conca dell'Acqua Bianca in ore 3 (mulattiera e sentiero).

### BIVACCO FISSO BATTAGLIONE CADORE nell'Alta Val Stallata (Gruppo del Popera).

Questo Bivacco che la Sezione di Padova ha voluto dedicare al glorioso Battaglione Alpini Cadore, è stato installato a quota 2250 al cosiddetto « Cadin » della Stallata nell'alto vallone omonimo. Al trasporto ed all'installazione del bivacco, della capacità di 10 posti, hanno cooperato gli alpini della 50<sup>a</sup> Compagnia del Battaglione Edolo del 6<sup>o</sup> Reggimento Alpini.

Con questa nuova opera la Sezione di Padova ha reso un grande servizio all'alpinismo dolomitico nel gruppo Popera-Cima Bagni.

Al Bivacco si accede:

— da Giralba (Auronzo) per la Valle omonima fino al Pian delle Salere (mulattiera) e da qui per la Valle Stallata per facili tracce di sentiero in ore 4 - segnavia rosso;

— dal rifugio Olivo Sala (Vallone Popera) per la Forcella Popera in ore 3.

Il Bivacco, aperto agli alpinisti, è stato affidato alla Guida Alpina Armando Vecelio di Auronzo.

### BIVACCO FISSO CAP. FRANCESCO MENEGHELLO al Colle degli Orsi (m. 3304) - Gruppo del Cevedale (sottogruppo S. Matteo).

Eretto dalla Sezione del C.A.I. di Vicenza per onorare la memoria del socio Accademico del CAAl, Capitano Medaglia d'Oro Francesco Meneghello, volontario della guerra 1915-18, eroicamente scomparso durante la tragica ritirata dal Don.

Il bivacco, sul modello ing. Apollonio, ha una capacità di 6 posti. Per la particolare ubicazione il bivacco faciliterà la traversata alpinistica e sci-alpinistica dal rifugio Branca a Peio nonché quella delle 13 Punte dal Cevedale al Tresero.

Ad esso si accede:

— dal rifugio Branca per il Ghiacciaio del Forno in ore 3;

— dal rifugio Vioz in ore 4;

— da Peio in ore 5.

Con questa nuova opera che la Sezione di Vicenza ha voluto erigere al Colle degli Orsi, poco lontano dal S. Matteo, ove rifulse l'eroismo del Capitano Berni e dei suoi alpini che oggi dal loro sepolcro di ghiaccio vegliano sulla montagna da loro conquistata, la Sezione stessa ha reso all'alpinismo un prezioso contributo. Al trasporto ed all'installazione del bivacco hanno provveduto gli alpini ed artiglieri alpini della gloriosa brigata Tridentina.

### RIFUGIO METTOLO CASTELLINO - Alpi Marittime.

A cura della Sezione di Mondovì il rifugio Mettolo Castellino è stato ripristinato e parzialmente arredato, può ospitare 18 persone nei dormitori comuni con pagliericci e coperte. Il Rifugio provvisto di stufa e deposito di legna, verrà aperto ai soci a partire dal 1<sup>o</sup> dicembre di quest'ultimo località.

Il Rifugio è situato sulle propaggini Nord del M. Tura a quota 1770 e ad esso si accede dalla Valle del Torrente Ellero da Mondovì fino a Norea per comoda carrozzabile (Km. 15) indi per mulattiera in meno di ore 3 da quest'ultima località.

Dal Rifugio si possono utilmente intraprendere le seguenti traversate:

— al rifugio Havis De Giorgio - Mondovì - ore 2;

— al rifugio Prel m. 1600 (privato) in ore 2.30;

— al rifugio Balma - m. 1980 (privato) in ore 2;

— al rifugio P. Garelli m. 2000 in ore 4.

Le chiavi del rifugio si trovano depositate presso la Sezione di Mondovì in Corso Statuto, 4.

# COMITATO SCIENTIFICO

## LA CAMPAGNA GLACIOLOGICA 1952

### Nota preliminare

L'invito per la campagna glaciologica 1952 presentato ai soci del Comitato Scientifico Centrale, in aiuto al Comitato Glaciologico Italiano, è stato raccolto da una ventina di volonterosi ai quali venne consegnata la tessera per alloggio gratuito nei rifugi.

Molto consolante è il numero delle relazioni giunte; dico consolante, per quanto abbia risposto poco più del 50 %, perchè era ovvio presumere che pochi dei richiedenti potessero soddisfare il loro desiderio ed espletare completamente le mansioni che si erano prefisse: una improvvisa chiamata alle armi (fortuna dei giovani!), una indisposizione imprevista, ecc. hanno impedito ad alcuni di recarsi a compiere le osservazioni. Purtroppo nel frattempo, un'incidente durante una ascensione nel Gruppo Ortles stroncava la giovane vita del Socio Pino Masiero di Bergamo, studente in medicina e valente alpinista, che avrebbe desiderato visitare i ghiacciai delle Alpi Orobie. Il tempo inclemente, indisposizioni capitate tra capo e collo durante i lavori, eccessiva copertura di neve o di detrito morenico alla fronte hanno fatto sì che non tutti i dati che si volevano raccogliere abbiano potuto essere raccolti.

Ci hanno mandato le relazioni i seguenti:

Luigi Valtz e Fernando De Gemini per i ghiacciai di Verra; Davide De Maria e Guido Gatti per i ghiacciai di Macugnaga; Giancarlo Bregani per la Val Malenco; Severino Lazari e Piero Fersuoch per i ghiacciai delle Marmarole, Pelmo e Antelao; Signorina Prof. Piera Nicoli, per i ghiacciai del Cristallo e del Sorapiss.

Da tutte le relazioni appare la consueta grande fatalità: i ghiacciai anche quest'anno sono in ritiro; e anche se la fronte non ha regredito, essendo stata ricoperta da tanta neve o da abbondantissimo detrito morenico, lo spessore è ancora diminuito.

Il Prof. Manfredo Vanni, Segretario del Comitato Glaciologico Italiano di Torino, farà ad ogni modo conoscere, come d'uso, in qualche numero successivo della nostra Rivista Mensile, l'andamento generale e particolare della Campagna Glaciologica 1952.

Prof. GIUSEPPE NANGERONI  
Presid. del Com. Scientifico Centrale

*Chianti*  
**I.L. RUFFINO**

*Dontussiere (Firenze)*



2 prodotti sicuri

# Chlorodont

*crociata anticarie*

*Il dentifricio Chlorodont al fluoro irrobustisce lo smalto*

*e corazza i vostri denti contro la carie*



*le Mentine K F al fluoro, contenute in ogni astuccio*

*Chlorodont, combattono per tutta la giornata le fermentazioni e gli acidi che favoriscono il processo carioso, mantenendo la vostra bocca sana e fresca*

# LEOCREMA

*La crema che non si abbandona*

**LEOCREMA** ◀

*protegge, vivifica, ringiovanisce, soddisfa*



*In ogni ▶ stagione  
circostanza  
luogo*

*Per ogni ▶ persona  
pelle  
età*



# BIBLIOGRAFIA

**Touring Club Italiano-Club Alpino Italiano, ALPI GRAIE.** Volume della Guida « da rifugio a rifugio » di S. Saggio - rilegato in tutta tela verde con titolo in oro - pagg. 432 - 106 disegni - 52 fotografie in piena pagina - 14 cartine ed una carta d'insieme 1:250.000.

Il volume « da rifugio a rifugio » sulle ALPI GRAIE che il T.C.I. ha messo a disposizione dei frequentatori della montagna è il quinto della serie. Questo volume abbraccia l'intero settore alpino delle Alpi Graie nei suoi contorni geografici naturali dal Colle del Moncenisio al Colle Ferret. La Guida comprende anche l'intero gruppo del Gran Paradiso ed il massiccio del Monte Bianco.

Anche questo volume, come i precedenti della serie, è stato compilato dal dr. Silvio Saggio, del quale sono ben note la capacità e la meticolosità in questo campo.

Il volume contiene numerose sceltissime fotografie, oltre ai disegni di tutti i rifugi alpini, italiani e francesi, dislocati nel settore alpino considerato con i relativi dati aggiornati risultando perciò di grande utilità. A complemento sono state inoltre inserite alcune chiarissime cartine dimostrative dei vari gruppi alpini che delle Graie fanno parte e di particolare interesse le cartine poste controcopertina, rappresentanti le condizioni geologiche-litologiche e sul quaternario delle Alpi Graie.

Gli itinerari di accesso ai vari rifugi, le traversate da un rifugio all'altro e gli itinerari normali di ascensione, sono descritti con rara perizia e precisione.

Con il nuovo volume, il T.C.I., ha reso un altro prezioso servizio a tutti gli appassionati della montagna, in particolare quelle occidentali, ove si tenga conto che della zona — eccezione fatta per il Gran Paradiso — non esistono altre guide recenti: le ultime guide editte dal C.A.I., ormai introvabili, risalgono alla fine del secolo scorso e perciò il nuovo volume sulle ALPI GRAIE viene ora a colmare una lacuna che era particolarmente sentita.

Il nuovo volume, curato in ogni sua parte, rivela la profonda competenza dell'Autore e troverà certamente il consenso degli appassionati della montagna.

F. B.

**Giuseppe Mazzotti, INTRODUCCION A LA MONTANA** - Ed. Juventud, Barcellona, 1952.

« Introduzione alla montagna », il pregevole libro del Mazzotti è stato tradotto e pubblicato in elegante veste dalla Casa Editrice « Juventud » di Barcellona, che già allineava alcuni autori classici e moderni dell'alpinismo straniero. Giusto riconoscimento ad una opera che fra lo squallore della recente produzione italiana, si stacca, con le altre dello stesso Mazzotti, dalla mediocrità generale per doti proprie di spirito e di sostanza.

**André Ferré, MANUEL D'HISTOIRE ET GEOGRAPHIE DU VAL D'AOSTE** - Aosta, 1951.

Il fatto che alcuni giornalisti torinesi siano stati recentemente premiati a S. Vincent per scritti inerenti alla montagna riporta sul nostro tavolo questo libretto, che l'anno scorso ricevette gli allori dello stesso premio, insieme alla prosaica somma di 100.000 lire. Questo libro, adottato come testo in alcune scuole di Aosta e di cui ci risulta essere in corso la riedizione, contiene centinaia (documentabili) di errori di ogni genere: prendiamo a caso qua e là: il Colle del Lys collega Gressoney con Alagna ed il Colle de la Seigne Courmayeur con Chamonix; fra i ghiacciai del Monte Bianco sono citati quello di Morion, di Tza de Tzan, di Mont Brulé e di « Fudéry »; nel gruppo del Monte Rosa viene compresa la Punta Gnifetti oltre che la « Punta Margherita » (manca solo la Signal-kuppe!); i colli del Grande e Piccolo S. Bernardo collegano la Valle d'Aosta con la Savoia ed il Vallese; il limite delle nevi permanenti lungo la Dora viene precisato in 2000 metri; Plan Maison è quotato 3554 metri; un ipotetico ghiacciaio di By viene collocato a 2200 metri di altezza; il Monte Brulé il cui ghiacciaio è stato collocato fra quelli del Monte Bianco, viene posto fra i monti del gruppo del Cervino; nel gruppo del Bianco vengono invece inseriti a viva forza il Berio Blanc, il Monte Ouille ed il Colmet. Insomma, chi più ne ha più ne metta. Come libro di testo per le scuole della « Vallée » e come dimostrazione di serietà di premi letterari non c'è male.

C. R.

**ALPINISME** - Trimestrale del « G.H.M. » di Parigi.

I primi tre numeri apparsi nel corrente anno mantengono ben alta la splendida tradizione di questa rivista che si è esplicitamente prefisso l'intento di costituire la più

bella pubblicazione alpinistica del mondo. Magnifiche fotografie illustrano i diversi fascicoli (alcune sia pure di limitato interesse) ed importanti articoli costituiscono la parte tecnico-letteraria; in particolare notiamo: « Alle porte del sesto grado » di G. Livanos (Cima Su Alto); « Fitz Roy » di G. Magnone (la conquista di questa prestigiosa montagna); « La parete Est del Grand Capucin » del nostro Luigi Ghedina; « Everest 1951 » di W. H. Murray ed « Everest 1952 » di René Dittert, entrambi con stupende fotografie; « Il Trisul » di R. Walter; « La parete Ovest dei Dru » di Magnone e soprattutto un fine studio di Samivel: « L'alpinisme et son Enigme ».

Magnifica fatica degli amici francesi ai quali invidiamo i mezzi e le possibilità.

**Etienne Bruhl - VARIANTES, NOUVELLES ET PASTICHES** - Collez. « Sempervivum » dell'Editore Arthaud.

Facciamo posto di buon grado a questo nuovo libro di E. Bruhl, tra gli altri molti volumi di Arthaud che, di giorno in giorno più numerosi, minacciano ormai di traboccare dalle scansie. Riponiamolo magari accanto al recente CONTES A PIC di Samivel, in quanto gli è un pochino parente nel genere.

Anche questo libro contiene infatti novelle, frutto di una fantasia bene addestrata a seguire i sentieri dell'immagine: novelle che si ispirano con moderna prepotenza alla montagna, all'alta montagna per di più e che sono di gradevolissima lettura.

La novità — perchè anche qui c'è una novità — consiste essenzialmente nell'interesse che si trae dalla lettura, che ho già definito gradevole, ed è novissima cosa in quanto fummo sempre terribilmente diffidenti verso le novelle di soggetto alpino che comparvero negli ultimi anni sui periodici di montagna, (e si che per fortuna eran di solito rare!). Episodi inverosimili, strampalati, sdolcinate pseudo romantiche e via dicendo stavano per disgustarci in eterno verso un pur pregevole genere letterario che in realtà, come è provato oggi egregiamente ed in modo opportuno da queste « Variantes », si può benissimo applicare ad argomenti alpinistici.

Altra novità si avverte, tuttavia. Mentre Samivel ha come tema dominante dei suoi « Contes à Pic » la montagna, direi che è piuttosto l'alpinista, proprio quello vero, dei 4000, il soggetto principale ricercato da Bruhl, nonostante in lui permanga qualche ispirazione appunto samiveliana. Valga per tutti un parallelo che mi venne spontaneo, tra la tavola di Samivel « Il attend » (quella del sassolino in bilico sulla parete di granito) con la novella di Bruhl « Comme on se rencontre ».

In complesso « Variantes » è un libro piacevole, con un fine tessuto di humour che rende attuali e comprensibilissime, « sentite », per un alpinista, le vicende narrate. Come scordare, ad esempio, la realtà di « Diffamation », la spiritosissima botta contro certi necrologi piuttosto retorici?

Dopo le novelle, forse non ancora soddisfatto a rimpiangere il gioco della sua fantasia, l'autore s'è sbizzarrito ad immaginare ciò che avrebbero scritto alcuni celebri scrittori (Sartre, Valéry, Claudel, Hemingway ed altri ancora) se avessero partecipato tutti assieme ad una salita in montagna. N'è saltato fuori un racconto curioso anzichè, poichè il Bruhl, facendo un pochino il verso ai suddetti letterati lo ha scritto ora con lo stile dell'uno, ora con lo stile dell'altro: gustosa divagazione letteraria ed alpinistica insieme.

Alla fine, compare in riedizione — l'originale era esaurito da anni — nientemeno che « Joseph », altra stramba produzione letteraria, tragedia alpestre alla maniera di Racine ch'ebbe — essa circola da vent'anni — lieti successi nelle recite che si tennero in circoli alpinistici privati. Anch'essa è piuttosto divertente e curiosa.

Per tutto quanto sopra ecco — a conti fatti — un altro degno e pur giocondo contributo alla letteratura alpina. E non mi si venga a parlare di contaminazione, per cortesia.

Maurizio Quagliolo

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 ed il cartoncino per la copertina è stato fornito dalla Cartiera Miliani di Fabriano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Carlo Ramella

Arti Grafiche S. p. A. - Piazza Calderini, 4 - Bologna





CASA FONDATA NEL 1866

# olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga (Riviera Lig.)

**FORNITORE dei SOCI del C. A. I.**

**Il miglior regalo natalizio per Voi e per i Vostri amici?**

**CASSETTA RECLAME MONTINA**

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di "Liquor d'Ulivi", olio di pura oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso)
3. - 1 flacone di "Olio Montina da bere",
4. - 5 pezzi di gr. 500 cadauno di Savon Amande, Confection Montina bianco, 72%. Insuperabile per il massimo rendimento col minimo consumo,
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre, non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

**PREZZO L. 5.500 - Per i Soci del C. A. I. L. 5.400**

**Pagamento anticipato:** Usufruire del nostro conto corr. postale 4/47

**LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio)**

**REGALO - OGNI CASSETTA CONTIENE UNA AMPOLLA PER OLIO E ACETO**

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi «L'OLIVO» a: **G. MONTINA - Oleificio - Albenga** anche con semplice biglietto da visita.

## Banco Ambrosiano

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896  
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

**CAPITALE INTER. VERSATO L. 1.000.000.000**

**RISERVA ORDINARIA L. 250.000.000**



**BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA**  
**Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como**  
**Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera**  
**Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano**

**BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

Ogni operazione di Banca, Cambio, Mercè, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio

Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione



EFFICIENZA DEL MOTORE • SICUREZZA DEL VOLO



**RIV**

*Officine di Villar Perosa • Torino*